

216.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 FEBBRAIO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente e in sede legislativa	12893, 12894	ALTISSIMO	12900
Disegni di legge:		BELLUSCIO	12895
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	12917	DI GIESI	12929
<i>(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)</i>	12940	FABBRI SERONI ADRIANA	12917
<i>(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)</i>	12941	GRILLI	12937
<i>(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)</i>	12894	ISGRÒ	12903
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	12940	SANTAGATI	12908
Disegni di legge (Seguito della discussione):		TESINI	12925
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 <i>(approvato dal Senato)</i> (2529);		Proposte di legge:	
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 <i>(approvato dal Senato)</i> (2530)	12895	<i>(Annunzio)</i>	12893
PRESIDENTE	12895	<i>(Approvazione in Commissione)</i>	12917
		<i>(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)</i>	12894
		<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	12893
		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
		PRESIDENTE	12941
		CASCIO	12941
		Ordine del giorno della seduta di domani	12941
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	12943

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

SERRENTINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MONTI MAURIZIO ed altri: « Autorizzazione della spesa per l'organizzazione del XIV congresso internazionale della vite e del vino » (2745);

COLUCCI ed altri: « Adeguamento economico-giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra » (2746);

COTECCHIA ed altri: « Provvedimenti perequativi per i pensionati dello Stato » (2747);

BALLARIN ed altri: « Equiparazione dei documenti per la pesca » (2748).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge già approvata dalla IV Commissione permanente della Camera e modificata da quella II Commissione permanente:

TOZZI CONDIVI: « Sistemazione giuridico-economica dei vicepretori onorari incaricati di funzioni giudiziarie ai sensi del secondo comma dell'articolo 32 dell'ordinamento giudiziario » (1473-B).

Sarà stampata e distribuita.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono defe-

riti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

PALUMBO e GUARRA: « Modifica alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (2670) (con parere della V e della VI Commissione);

alla III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e l'Australia per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio del trasporto aereo internazionale, concluso a Canberra il 13 aprile 1972 » (2633) (con parere della VI e della X Commissione);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e l'Irlanda per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, e del protocollo aggiuntivo, conclusi a Dublino l'11 giugno 1971 » (approvato dal Senato) (2718) (con parere della IV e della VI Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Istituzione dei centri scolastici residenziali » (2701) (con parere della I, della V e della IX Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

GIANNINI ed altri: « Provvedimenti per il risanamento igienico-urbanistico e per la tutela del carattere artistico, monumentale, storico e turistico della città vecchia di Bari » (2665) (con parere della I, della II, della V, della VI, della VIII e della XII Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

CIAMPAGLIA: « Disciplina delle assunzioni obbligatorie al lavoro presso lo Stato, le amministrazioni pubbliche e le aziende private degli invalidi di guerra e di altre categorie di lavoratori » (2595) (con parere della I, della II, della IV, della V e della XIV Commissione);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

« Modifiche alla disciplina del fondo speciale di previdenza per i dipendenti dall'ENEL e dalle aziende elettriche private » (2698) (con parere della V e della XII Commissione);

« Aumento dei limiti minimo e massimo previsti dall'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 17 marzo 1965, n. 145, ai fini della determinazione del contributo a carico dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie dovuto alla cassa mutua di malattia dell'Ente nazionale per l'energia elettrica » (2699) (con parere della V, della XII e della XIV Commissione);

alle Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e X (Trasporti):

ZAFFANELLA ed altri: « Rifinanziamento dei lavori di costruzione dell'idrovia Milano-Cremona-Po » (2579) (con parere della I, della V e della VI Commissione).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri che, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente, in sede legislativa:

X Commissione (Trasporti):

« Integrazione dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1971, n. 278, concernente la revisione dei ruoli organici del personale del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile - direzione generale dell'aviazione civile » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (2704) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla X Commissione permanente (Trasporti) di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la seguente proposta di legge, vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge n. 2704 testè assegnato alla Commissione stessa in sede legislativa:

BOFFARDI INES: « Integrazione dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repub-

blica 31 marzo 1971, n. 278, per quanto concerne il passaggio a categoria superiore di impiegati che ne svolgono le mansioni » (231).

Ricordo altresì di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente, in sede legislativa:

XII Commissione (Industria):

« Aumento del contributo statale all'ente autonomo " Mostra-mercato nazionale dell'artigianato ", in Firenze » (già approvato dalla XII Commissione della Camera e modificato dalla X Commissione del Senato) (760-B) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere annunciato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

VIII Commissione (Istruzione):

« Servizi di educazione fisica e compenso agli insegnanti per le esercitazioni complementari di avviamento alla pratica sportiva » (1722).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIII (Lavoro):

ROGNONI ed altri: « Modifiche delle norme riguardanti la previdenza e l'assistenza forense » (229).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 (approvato dal Senato) (2529); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 (approvato dal Senato) (2530).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972.

È iscritto a parlare l'onorevole Belluscio. Ne ha facoltà.

BELLUSCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del bilancio di previsione per il 1974 si svolge in un momento di gravi difficoltà economiche, dovute senza dubbio ai ritardi strutturali del nostro paese, ma aggravate dalla crisi energetica in atto.

È chiaro quindi che i sacrifici debbono essere sopportati da tutti e che le risorse disponibili, le poche risorse disponibili, non possono essere distolte da settori prioritari che noi socialisti democratici individuiamo nei grandi consumi sociali e nel Mezzogiorno.

In questo quadro si può in parte giustificare che, su un bilancio globale dello Stato, che è aumentato del 23 per cento circa rispetto al 1973, quello della difesa appaia uno dei bilanci penalizzati dalla scure del tesoro.

La responsabilità che sentiamo verso il paese non ci deve però portare a compromettere il mantenimento dell'attuale efficienza difensiva.

L'articolo 11 della Costituzione fissa un principio che è, al medesimo tempo, giuridico e morale. Nessuno vuole rinunciare alla speranza che un giorno la pace possa essere garantita automaticamente e permanentemente nell'unico modo possibile, e cioè con il disarmo generale. Ma, nell'attesa, è necessario mantenere l'equilibrio delle forze: di qui la necessità che, proprio a difesa e garanzia della pace, l'Italia concorra a mantenere questo equilibrio con la presenza di efficienti forze armate.

Se questo è vero, è anche vero che, per quanto riguarda la difesa, il bilancio 1974 è sostanzialmente eguale (se non inferiore) a quello del 1973, salvo un aumento di 78 miliardi che vengono assorbiti da alcuni provvedimenti per le retribuzioni al personale, dalla incidenza dell'IVA e dall'aumento dei prezzi.

Il rapporto percentuale delle spese per la difesa rispetto al reddito nazionale lordo ha

avuto, dal 1961 al 1970, un andamento generale decrescente, dal 3,13 al 2,79 per cento. Lo stesso dicasi per il rapporto percentuale tra le spese della difesa e le spese complessive dello Stato, che è diminuito dal 15,4 del 1965 all'11,74 dell'ultimo anno.

In termini reali la situazione non è diversa: negli esercizi tra il 1960 e il 1972, le spese per la difesa hanno avuto un incremento medio annuo del 2,40 per cento, mentre nello stesso periodo l'incremento medio annuo delle spese dello Stato è risultato del 6,44 per cento, cioè 3 volte superiore a quello delle spese per la difesa.

Queste cifre indicano le cause principali del decadimento qualitativo del nostro apparato militare, decadimento che assume toni drammatici per quanto riguarda in particolare la stessa esistenza delle forze navali italiane. Ove adeguati provvedimenti non venissero adottati con tempestività, nell'arco di un decennio noi assisteremmo alla loro pratica estinzione.

Gli enormi interessi economici connessi alle risorse energetiche ed ai traffici marittimi, le crescenti possibilità di sfruttamento del fondo marino, gli impegni strettamente militari (sia a livello nazionale, sia in sede NATO) o la necessità di proteggere l'attività di oltre 4 mila pescherecci operanti nel Mediterraneo e nell'Atlantico, rendono indispensabile, oggi come ieri, la presenza della marina militare italiana sul mare.

Ritengo che nessuno sarebbe disposto a rinunciare a questa presenza, che la situazione a tutti nota rende di giorno in giorno sempre più necessaria.

Se tutto ciò è vero, non resta che dare subito concretezza ai provvedimenti già delineati dal ministro Tanassi nel suo intervento recente alla Commissione difesa.

Lo studio preparato dal capo di stato maggiore della marina — cui il ministro si è riferito in Commissione chiamando « libro bianco » della marina — indica con estrema, convincente chiarezza gli obiettivi minimi e irrinunciabili da conseguire nel prossimo decennio per arrestare il processo di deterioramento delle forze navali in atto.

Si tratta, ora, di dare il via ad un provvedimento legislativo che preveda il finanziamento decennale di circa 100 miliardi l'anno per l'esecuzione di un programma navale — da attuare a partire dall'esercizio 1975 — che consenta esclusivamente di rimpiazzare le unità navali che saranno radiate per vetustà.

Non si tratta, quindi — mi preme sottolineare — di nuove costruzioni per aumentare

(e ce ne sarebbe bisogno) l'attuale insufficiente tonnellaggio delle nostre forze navali, ma di nuove costruzioni per sostituire le unità che nei prossimi anni verranno radiate.

Solo con questi rimpiazzi noi potremo evitare l'estrema iattura di privare il paese di un minimo di naviglio militare.

Siamo tutti consapevoli, onorevoli colleghi, della critica situazione economica attuale; ma non deve essere sottovalutato il precipuo carattere di investimento produttivo di un programma navale inserito, come è detto anche nel « libro bianco », nel quadro dello sviluppo economico e democratico del paese.

Il capo di stato maggiore De Giorgi ha appunto indicato come possibile soluzione lo strumento legislativo di una legge navale.

Da circa 60 anni nel Parlamento italiano non si parla più di legge navale. I primi precedenti risalgono al 1869 con Riboty, Saint Bon, Brin e Riboty, col sostegno nobile e consapevole del Parlamento italiano, promossero negli ultimi anni del secolo, attraverso una serie di leggi navali, la rinascita della nostra marina.

La legge navale, strumento legislativo comune in tutti i paesi del mondo, dalla Russia agli Stati Uniti, dal Giappone all'Argentina, alla Francia, alla Gran Bretagna, consente di mantenere le forze navali ad un certo livello di consistenza nel tempo.

Perché una legge navale? Perché la marina, per le complesse e sofisticate caratteristiche dei suoi mezzi e dei tempi di progettazione e di costruzione, richiede, sì, mezzi finanziari adeguati, ma anche una pianificazione pluriennale.

Il problema della marina — e certamente non mancheranno di riconoscerlo tutti i settori della Camera — riveste carattere di particolare urgenza e si differenzia in questo dai problemi delle altre forze armate, che pure esistono e dovranno essere risolti. Sarebbe però un errore, già commesso in passato, inserire questo problema nel contesto degli altri problemi militari, perché si finirebbe per perdere di vista l'obiettivo specifico che deve stare a cuore a tutti noi: evitare l'estinzione della marina militare.

Le costruzioni navali sono caratterizzate da tempi tecnici di realizzazione molto lunghi, dell'ordine di 6-7 anni; pertanto è necessario che il nuovo programma navale già dal prossimo 1975 possa essere operativo.

In termini concreti, il relativo schema di disegno di legge dovrebbe prevedere l'autorizzazione della spesa di complessivi mille miliardi, ripartiti nell'arco di un decennio

con impegni modesti nel primo triennio (dell'ordine di 60 e 80 miliardi rispettivamente nel 1975 e nel 1976) e un progressivo incremento successivo, in relazione all'avanzamento delle costruzioni.

Per tener conto dell'urgenza di costruire le navi e della opportunità di diluire l'onere finanziario, potrebbe essere previsto un pagamento differito delle forniture fino a un massimo di dieci anni, in modo che sia possibile realizzare il programma entro sette anni, consentendo al tempo stesso alle industrie interessate di ricorrere al credito agevolato presso idonei istituti finanziari.

Ho bene in mente i difficili momenti che attraversiamo; ma una legge navale così fatta darebbe un contributo molto importante alla soluzione di tutti quei problemi che sono connessi alla delicata situazione economica nazionale.

Una legge navale, infatti, dà lavoro a circa 40 attività industriali del paese, dalla cantieristica a quella elettronica. Essa, inoltre, contribuisce al progresso tecnologico, sostenendo l'onere di ricerche che attualmente nessuna industria potrebbe sostenere individualmente. Infine, essa ha effetti positivi sulla situazione della bilancia dei pagamenti, richiamando valuta pregiata a mezzo di commesse, ultime le 4 fregate da 2.400 tonnellate ordinate dal Perù e le 4 corvette da 550 tonnellate ordinate dal Venezuela (per oltre duecento miliardi di lire complessivamente).

A proposito di commesse navali, mi sia consentito di ricordare un favoloso primato, tuttora imbattuto, delle maestranze cantieristiche italiane. Alludo al cacciatorpediniere *Tashkent*, costruito per la marina sovietica dal cantiere OTO di Livorno nel 1937-1938, e che raggiunse la velocità di ben quarantacinque nodi orari.

Onorevoli colleghi, la marina militare, per le sue tradizioni e per tutto ciò che essa ha rappresentato nella vita del paese, merita una particolare simpatia del Parlamento.

Nel maggio prossimo ricorreranno trent'anni esatti dal glorioso sacrificio degli ammiragli Mascherpa e Campioni, fucilati a Parma da un tribunale fascista dopo un processo ignominioso. Dopo l'8 settembre 1943 essi seppero indicare, nell'Egeo, la via di riscatto della patria. Contemporaneamente, oltre mille tra marinai e ufficiali cadevano con l'ammiraglio Bergamini e tutto il suo stato maggiore a bordo della corazzata *Roma*, primo esempio di forza combattente all'indomani dell'armistizio.

Mentre — a nome dei socialisti democratici — rendo omaggio a questi eroi, confido che il Parlamento approvi rapidamente e responsabilmente la legge navale.

Non diversa è la situazione dell'aeronautica, come è emerso con chiarezza dal dibattito svoltosi alla Commissione difesa; si tratta della necessità di ammodernare la intera linea, sostituendo aerei ed attrezzature tecniche di terra ormai superati.

Soltanto chi non crede nella funzione delle forze armate considera il problema della nostra efficienza difensiva un argomento tabù. Ma chi, come noi socialisti democratici, ritiene che le forze armate, nello spirito della Costituzione, siano un valido presidio della libertà e dell'indipendenza nazionale, affronta l'argomento con estrema serenità.

Le forze armate, d'altronde, non sono una entità a sé stante, avulsa dalla realtà del paese, ma sono una componente significativa della società civile. Per questo operiamo perché il nostro apparato militare sia unito nel vivo della realtà storica e sociale del paese ed assicuri, in ogni momento, un rapporto di lealtà verso le istituzioni democratiche.

Alla rivoluzione silenziosa in atto in Italia, i cui autori principali sono i giovani con la loro sempre più marcata esigenza di libertà e di giustizia, noi dobbiamo essere in grado di offrire un organismo militare più sensibile e rispondente alla società in movimento, pur nella salvaguardia di alcuni valori fondamentali che tengano conto della peculiarità della società militare per i compiti che ad essa vengono affidati nell'ambito delle leggi dello Stato.

Le nostre aperture verso un'Italia che cambia e si trasforma non ci debbono far perdere di vista alcuni doveri fondamentali derivanti dallo spirito e dalla lettera dell'articolo 52 della Costituzione, che considera più alto e più meritorio tra tutti i doveri quello di difendere la patria, non delegando ad alcun altro tale compito. Ed è con questa convinzione, che è anche un impegno da parte nostra, che non riteniamo esatta l'affermazione, spesso ricorrente, secondo cui la nostra gioventù avrebbe dato negli ultimi anni segni di insofferenza al servizio militare. Le statistiche di molti altri paesi ci permettono di concludere che la nostra gioventù è migliore di quella di molte altre nazioni europee e del mondo libero.

La contestazione giovanile ha offerto nel nostro paese spunti di meditazione da non rigettare. Non riteniamo che si tratti di un crollo morale, come potrebbe essere quello di una gioventù che non ritiene più sacro dovere

quello di difendere la patria. Si tratta invece di una maggiore coscienza dei problemi, di una più vasta conoscenza dei diritti, di una accentuazione di spirito critico verso la società e le sue istituzioni politico-sociali. Si tratta del manifestarsi dell'esigenza di maggiore partecipazione, dell'aspirazione a maggiore libertà personale, alla tutela dei diritti.

Per questo ci sentiamo di condividere l'opinione di uno scrittore francese, il Guitton, quando afferma che i giovani di oggi non tollerano più le « finzioni sante ». Ciò non vuol dire che l'amore di patria sia diminuito; vuol dire che l'amore di patria deve essere convinto, personale, lucido.

Di qui discendono alcuni doveri, oggi, da parte di coloro che sono chiamati a presiedere alle sorti delle nostre forze armate.

Tali doveri trovano configurazione più immediata nel nuovo regolamento di disciplina militare, nel nuovo codice militare di pace, nelle nuove norme dell'ordinamento giudiziario militare, in grado di eliminare dalla legislazione vigente ogni residuo di concezione fascista.

Onorevoli colleghi, in questi giorni abbiamo letto notizie allarmanti. Si va diffondendo nel paese un clima di sospetto che getta ombre su tutto e su tutti e ci fa trovare in presenza di una sorta di *cupio dissolvi* da cui traggono vantaggio unicamente le forze eversive. Anche alcuni grandi organi di stampa, legati certamente a tradizioni democratiche, si sono abbandonati con troppa leggerezza, a nostro giudizio, ad affermazioni gravi che involgono la validità del sistema democratico e che obiettivamente, anche se si parte da posizioni nominalistiche di sinistra, finiscono per portare acqua al mulino della destra.

Si parla di « trame nere », e i fatti stanno purtroppo a testimoniare la presenza di un disegno eversivo in alcuni settori della destra. Altri, per ritorsione, parlano di « trame rosse ». Ma la vera trama, che parte dal discredito che indiscriminatamente si getta sulla magistratura, sull'amministrazione pubblica, sull'intera classe politica, sulle forze armate, è ancora, a mio giudizio, da determinare. Certamente ci sono fatti abnormi che è giusto denunciare e che sono dovuti ai deplorabili ritardi della società italiana, che hanno avuto cause e responsabilità precise, ma guai a noi se, abbandonandoci ad uno scandalismo fine a sé stesso, cadessimo nelle generalizzazioni e dessimo la prevalenza solo al negativo che indubbiamente emerge dalla nostra società, nascondendo il positivo che pure c'è.

Se non si trattasse di leggerezza deplorabile e di un malinteso diritto di libertà che porta ad accentuare allarmi e a diffondere ombre, a consolidare sospetti, dovremmo essere indotti a pensare che, sullo sfondo delle difficoltà economiche, della crisi energetica, sullo sfondo di alcuni vizi del sistema, sullo sfondo del turbamento che si determina nei cittadini per un *referendum* che riguarda problemi di coscienza, sullo sfondo di una recrudescenza di criminalità senza precedenti, le ondate di qualunquismo, di cui si è avuta manifestazione anche in editoriali apparsi domenica scorsa su giornali che pure hanno assolto in passato e assolvono una grande funzione democratica, siano consapevolmente o inconsapevolmente l'orditura di una nuova trama i cui contorni non sono ancora delineati.

È una tendenza pericolosa, questa, che si sta perseguendo con troppa leggerezza e che richiede una accresciuta vigilanza da parte delle forze sinceramente democratiche ed una rinnovata coscienza civile da parte dei sindacati, dei partiti, della classe dirigente del paese per contenere con decisione le spinte disgreganti e per riprendere con nuova lena la strada verso obiettivi di progresso e di rinnovamento comuni a tutto il popolo italiano.

Riteniamo sia giunta l'ora che le forze sinceramente democratiche, di fronte alle spinte disgreganti, elaborino sollecitamente una strategia comune di difesa democratica, cominciando intanto col ricercare i motivi più veri che le uniscono e guardando al di là delle attuali difficoltà economiche e della crisi etico-politica che attanaglia il paese.

Nell'onda disgregante di esasperato qualunquismo, in relazione a notizie allarmistiche diffuse, sono state coinvolte nei giorni scorsi anche le forze armate.

A nostro giudizio, finiremmo per essere complici di una tendenza assurda e alla lunga criminosa, se, in piena coscienza, non affermassimo che le forze armate sono, nel loro complesso, sane e sono in grado di riassorbire, senza traumi, isolate anomalie.

Ci si può riferire a vecchi e nuovi dati di osservazione. Ci sono state le note deviazioni del SIFAR, ma esse sono state isolate con decisione ed oggi non ci sentiremmo di affermare che il SID sia distratto da compiti che non siano di istituto. C'è stato l'episodio Spiazzi a Padova, ma con ciò si vuol dire che tutti gli ufficiali di stanza a Padova sono coinvolti nelle « trame nere » ?

Certo, bisogna tenere sempre vigile la nostra attenzione perché eventuali deviazioni vengono prontamente isolate; non bisogna allentare la vigilanza democratica perché le forze armate siano sottratte a tentativi di strumentalizzazione di ogni segno.

Con sicura coscienza possiamo affermare oggi che l'organismo, come dicevo, è nel complesso sano. Ecco perché, a mio giudizio, bisogna rifuggire dalle generalizzazioni e dalla tendenza, varie volte manifestatasi nella stampa ed anche nel Parlamento, a cullarsi nella superficialità di certi assunti. Nulla sta ad indicare che le forze armate abbiano sacrificato, nel loro complesso, esigenze di carattere squisitamente militare.

Il problema del rispetto della legalità democratica tuttavia esiste, ma riguarda gli organi a ciò delegati e, per quanto si riferisce al Ministero della difesa, in primo luogo l'Arma dei carabinieri, del cui adeguamento alle crescenti necessità pure ci dobbiamo occupare, come ce ne siamo occupati, con piena coscienza, pochi giorni fa in seno alla Commissione difesa di questa Camera, trovando, sul problema di fondo, significative convergenze.

L'allarmante dilagare della criminalità, se da un lato determina una diffusa insicurezza ed un profondo turbamento dell'opinione pubblica, dall'altro lato tiene costantemente e intensamente impegnate le forze dell'ordine in ogni settore della vita nazionale.

I delitti che incidono più gravemente sulla sicurezza pubblica, quali gli omicidi premeditati, le rapine, i sequestri di persona a scopo di estorsione, gli atti dinamitardi e le violenze in genere su persone e cose, sono caratterizzati da una progressione che non accenna a diminuire. Le tipiche manifestazioni della mafia siciliana e calabrese e della camorra napoletana sono nuovamente esplose nelle zone tradizionali, estendendosi ad altre regioni come la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, il Lazio.

Il diffondersi della droga ha creato nuovi e preoccupanti problemi di prevenzione e di repressione, per gli stretti legami degli spacciatori di droga con la delinquenza organizzata sul piano internazionale.

Ad una situazione già così pesante si aggiungono fenomeni contingenti che vengono mano a mano a determinarsi, quali, di recente, il controllo sui prezzi e le limitazioni imposte alla circolazione dalla crisi energetica. Al riguardo, c'è da aggiungere che il conflitto arabo-israeliano ha avuto notevoli ripercussioni in Italia non solo per gli effetti

economici che ne sono derivati, ma anche per un crescendo di atti terroristici e per le conseguenze di quella nuovissima forma di criminalità costituita dai dirottamenti aerei.

Di fronte a tale situazione, l'opinione pubblica reclama, ogni giorno con maggiore insistenza, urgenti interventi protettivi, che l'Arma dei carabinieri non può sempre assicurare in modo adeguato e tempestivo. Le 79.000 unità, fissate dalla legge del 1970, si sono dimostrate insufficienti per fronteggiare crescenti necessità.

I recenti servizi di sorveglianza in tutti gli aeroporti, presso gli istituti di credito e presso gli uffici postali di alcune grandi città hanno costretto alcuni reparti a turni di ottanta ore settimanali. Ma non si tratta soltanto di alcuni reparti. Tutti gli appartenenti all'Arma, dagli ufficiali ai carabinieri, sono di continuo sottoposti ad una attività estenuante, per far fronte alle esigenze che si fanno sempre più complesse e rischiose.

Appare doveroso sottolineare che l'abnegazione di questi uomini, negli ultimi 5 anni, è stata pagata con la vita di 95 caduti e il sangue di 17.514 feriti, in una lotta aspra, condotta senza soste e con tenace perseveranza.

All'attività svolta con quotidiano impegno dai carabinieri non hanno però corrisposto — lo dobbiamo dire con estrema chiarezza — adeguati riconoscimenti. Nessuno potrà minimizzare i pericoli cui i militari sono esposti, né la loro dedizione al dovere, né il loro sacrificio derivante da turni di servizio estenuanti che vengono sottratti al riposo, a cui hanno diritto tutti i lavoratori, agli affetti familiari, allo svago.

A parte il fattore morale, scosso da una sottile ma persistente campagna denigratoria, pesa l'inadeguatezza delle retribuzioni che, nonostante gli ultimi provvedimenti adottati in favore delle forze armate, non hanno subito sostanziali miglioramenti soprattutto a causa del progressivo aumento del costo della vita, se non si vuole tenere conto del parziale riassorbimento determinato dalle ritenute erariali.

Sulla base di queste considerazioni, rinnoviamo in aula la richiesta, da noi già avanzata in Commissione, di aumentare l'organico dell'Arma dei carabinieri di almeno 10 mila unità, suddivise in 2 mila sottufficiali e 8 mila militari di truppa.

Ci limitiamo a riferirci alla ipotesi quantitativa formulata fin dal 1971 a livello di Governo e ad altri livelli per le accresciute esigenze operative, specie nel settore della polizia criminale.

Esistono certamente problemi di bilancio, ma il potenziamento delle forze dell'ordine non può non essere un problema prioritario per dare maggiore sicurezza ai cittadini; per alleviare, almeno in parte, il servizio intensissimo che grava sui militari attualmente disponibili; per far fronte, con maggiore efficacia, al dilagante fenomeno della criminalità; per incrementare i servizi preventivi, presidiando adeguatamente aeroporti, istituti bancari, uffici postali.

Noi pensiamo che i tempi consiglino a tutti di essere molto seri e di avere grande senso di responsabilità e consapevolezza dei doveri che ciascuno di noi ha assunto nei confronti del popolo italiano. È una responsabilità per l'oggi e per il domani. Per questo non possiamo affrontare con superficialità e leggerezza i problemi della sicurezza interna ed internazionale.

La politica estera del paese, nei suoi aspetti difensivi, ci impone di assolvere compiti che sono assegnati al nostro paese nell'ambito della difesa integrata della NATO e di prevedere uno strumento difensivo nazionale che sia in condizione di intervenire autonomamente di fronte a minacce per le quali non si possa fare sicuro affidamento sul concorso diretto ed immediato degli alleati.

Il nostro obiettivo è oggi la integrazione europea a livello di difesa, nell'ambito di una politica che costituisce una scelta di fondo liberamente sottoscritta dal Parlamento italiano e che noi riteniamo ancora valida.

Certo, non possiamo chiuderci in noi stessi e non considerare con favore ogni elemento che asseconi la distensione e consolidi la pace. Ma anche i recenti avvenimenti hanno provato che la Francia può essere una nazione mediterranea, mentre l'Italia non può che essere un paese atlantico per salvaguardare la sua indipendenza e per non compromettere le sorti della libertà.

Il « libro bianco » 1973-74 sulla sicurezza della Repubblica federale tedesca, pubblicato in questi giorni da un ministro il cui partito, il partito socialdemocratico tedesco, ha reso possibile la *Ostpolitik*, dimostra che nonostante i patti sulla rinuncia all'uso della violenza ed i negoziati di Vienna sulla riduzione delle forze nell'Europa centrale, i paesi del patto di Varsavia hanno accelerato il riarmo.

Abbiamo motivo di ritenere che questa sia la situazione reale, nonostante le speranze, gli auspici, le attese di un mondo che vuole giungere alla pace attraverso il disarmo.

In questa situazione è nostro dovere consolidare la tradizione, lavorando in ogni cir-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

costanza per la pace, senza disattendere però la responsabilità che abbiamo di garantire la nostra indipendenza. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Altissimo. Ne ha facoltà.

ALTISSIMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'iniziare questo mio intervento sul bilancio di previsione per il 1974, mi sia consentito fare una considerazione preliminare che riguarda l'impostazione stessa del bilancio, il fulcro attorno al quale si sono venuti a creare gli altri punti di riferimento per questo documento. Il bilancio di previsione avrebbe dovuto presentare un carattere chiaramente antinflazionistico. Questo, almeno, si deduceva dalle dichiarazioni che inizialmente lo avevano accompagnato. In altri termini, da un lato, le spese correnti avrebbero dovuto essere rigidamente contenute, per consentire quella dilatazione della spesa in conto capitale di cui soprattutto ha bisogno oggi il nostro sistema economico, e, dall'altro, si sarebbero dovuti sensibilmente ridurre il *deficit* e il fabbisogno di cassa.

Questa ipotesi pregiudiziale non è stata invece affatto rispettata. Infatti, il bilancio prevede, per il 1974, un notevole incremento delle spese correnti proprio a scapito di quelle in conto capitale. Il *deficit* di competenza cresce, rispetto al 1973, ed anche il *deficit* di cassa è previsto in misura sensibilmente superiore a quella con cui si è chiuso il 1973.

Vorremmo subito sgomberare il terreno da alcuni equivoci che strumentalmente sono stati fatti sorgere e gonfiati, e cioè che l'attuale impossibilità di realizzare gli obiettivi del bilancio sia da attribuirsi a gravi colpe del precedente Governo « di centralità » cui i liberali avevano partecipato. In questo tentativo di scaricare le responsabilità, si sono attribuiti al precedente Governo effetti economici e monetari che addirittura avevano una chiara origine internazionale. Mi sia consentito, pertanto, di fare un rapido riferimento al quadro politico-economico nel quale si collocava il bilancio di previsione per il 1973. Ci si trovava, allora, di fronte ad una situazione produttiva ed occupazionale nettamente recessiva; a questa situazione interna si aggiungevano i primi sintomi della crisi monetaria internazionale che avrebbero indotto i governi di molti paesi esteri ad un rallentamento della espansione economica in atto. Nasceva immediatamente la necessità, da parte nostra,

come pregiudiziale fondamentale per il nostro paese, di realizzare in tempi molto brevi una politica di ripresa produttiva. Venne anche assai chiaramente ripetuto, a quell'epoca, che questa politica di bilancio avrebbe dovuto modificarsi nel senso di ridurre il sostegno alla domanda globale da parte della spesa pubblica appena la ripresa economica avesse mostrato i segni di una sua necessaria autoalimentazione.

Esaminata la nuova situazione sotto questo profilo ed alla luce dei fatti che si svolsero successivamente, cadono quindi le ingiuste e strumentali accuse mosse al Governo Andreotti, di essere stato cioè, con la sua politica economica, all'origine della sensibile lievitazione dei prezzi avvenuta nel paese. Tali accuse cadono in primo luogo perché la lievitazione fu dovuta ad un fenomeno esterno al nostro paese: fu dovuta, cioè, all'enorme crescita dei prezzi internazionali, fenomeno cui il nostro paese, con una economia industriale di trasformazione, è più di altri sensibile. In secondo luogo ricordiamo che non poco influirono le notevoli rivendicazioni sindacali dell'autunno-inverno 1972-73, che incisero sui costi di produzione industriale in misura pari a quasi il 20 per cento. Infine, un altro importante elemento fu costituito dalla ripresa produttiva ed occupazionale, che per sua natura spinge i prezzi al rialzo.

Anche sotto il profilo tecnico, del resto, le accuse mosse al Governo Andreotti non sono sostenibili. È infatti evidente che le spese ed i *deficit* che hanno reale influenza sui fenomeni inflazionistici sono quelli di tesoreria: spese e *deficit* di competenza, infatti, iniziano a produrre i loro effetti sul mercato con notevole ritardo temporale dovuto alla nota lentezza della spesa pubblica. Ciò di cui bisogna tener conto, quindi, per valutare i fenomeni inflazionistici, è il *deficit* di tesoreria; ma, prendendo in esame i dati ufficiali, il *deficit* di tesoreria è passato da 5.160 miliardi nel giugno 1972 (nascita del Governo Andreotti) a 6.120 miliardi nel giugno 1973 (caduta del Governo Andreotti), con un aumento, cioè, di circa 2.000 miliardi, pari al 2 per cento del totale dei mezzi di pagamento esistenti sul mercato italiano.

Mi pare allora che sia anche opportuno ricordare, per obiettività, che contribuirono a quell'aumento del *deficit* decisioni di spesa per migliaia di miliardi prese dal Governo Andreotti su sollecitazione proprio di quelle parti politiche che oggi sono più zelanti nel sostenere delle false accuse.

Fatte queste considerazioni preliminari ed entrando direttamente nell'analisi del bilancio di previsione per il 1974, il primo elemento che interessa considerare è il *deficit* di 8.600 miliardi del bilancio di competenza, 2.630 miliardi in più rispetto al 1973. Siamo, cioè, di fronte contemporaneamente a due primati assoluti: il più grave disavanzo sino ad ora raggiunto ed anche il maggiore incremento annuale fino ad ora verificatosi. Questa prima considerazione ci pare che giustifichi l'allarme con cui giudichiamo questo bilancio, che avrebbe dovuto essere il bilancio del contenimento del *deficit*; allarme ancora più giustificato se si considera l'ottimistica previsione circa le entrate fiscali e la qualità della spesa.

Per quanto riguarda le entrate, altri colleghi si soffermeranno più a lungo di me sull'argomento. Vorrei fare soltanto una considerazione: le entrate sono state previste, per il 1974, in 16.108 miliardi, con un aumento, rispetto all'anno precedente, pari al 10,3 per cento. In Italia, dunque, tale cifra aumenta ogni giorno.

Infatti, sarebbe stato molto più opportuno chiarire come tale cifra sia stata costruita. Non sono pochi i dubbi che si sia arrivati a detta determinazione in base ad una aprioristica decisione politica, e non in conseguenza di una seria ed obiettiva valutazione. Negli ambienti del Ministero si propendeva per un notevole calo delle entrate; la cifra di 16.100 miliardi sembrava una cifra assolutamente irraggiungibile. Si pone, a questo punto, un interrogativo, al quale speriamo di avere una risposta almeno in questa sede.

Occupandoci della qualità della spesa, occorre innanzitutto rilevare che essa è aumentata di 3.970 miliardi, passando a 22.570 miliardi, con un incremento del 21 per cento, contro un aumento delle entrate solo del 10 per cento. Inoltre, il rapporto tra spese correnti e spese in conto capitale è arrivato ormai ad una situazione estrema: 86 per cento e 14 per cento, rispettivamente per le spese correnti e per quelle in conto capitale. È evidente, onorevoli colleghi, che tale rapporto pone un elemento di estrema rigidità su tutta la politica di bilancio. È un fenomeno estremamente grave. Noi ce ne rendiamo conto, così come ci rendiamo conto di come non sia assolutamente facile invertire una tendenza del genere. Ci rendiamo inoltre conto del fatto che occorre un grande disegno politico per poter finalmente scomporre le cifre in questione, aumentando e dilatando quelle che sono le spese necessarie, le spese

in conto capitale, che sole possono riattivare il meccanismo produttivo. Anche su detto argomento della rigidità del bilancio, torneremo più avanti.

L'entrata in funzione delle regioni ha certamente aggravato la situazione: essa ha infatti comportato un consistente trasferimento di fondi a tali nuovi enti territoriali (1.260 miliardi nel 1974 contro i soli 1.100 miliardi nel 1973). Altra voce di grande importanza, tra le spese correnti, è quella relativa al personale, prevista per il 1974 in 6.260 miliardi, pari al 30 per cento dell'insieme delle spese globali dello Stato. Siamo, cioè, dinanzi ad una voce di spesa enorme, a fronte della quale sta una produttività bassissima che certamente squilibra l'intero indice della produttività nazionale.

È ora opportuno fare riferimento alla ormai mitica cifra dei 7.400 miliardi, con cui si è indicato il disavanzo di cassa per il 1974. Nella pregiudiziale che il mio gruppo ha ieri sollevato circa l'opportunità di portare avanti un bilancio che non corrisponde più alla realtà del paese, si è insistito su tale dato. Si è fatto riferimento anche a considerazioni svolte dallo stesso relatore, che si è domandato se il bilancio in questione sia ancora qualcosa di valido, nonché alle dichiarazioni che il ministro del bilancio ha avuto modo di fare in Commissione la settimana scorsa. Si tratta di elementi estremamente dubitativi, che ci lasciano in forse e che avremmo preferito fossero chiariti, poiché riteniamo che in questo momento il paese abbia bisogno di chiarezza da parte della classe politica che lo governa.

Dicevo che la cifra in questione è stata indicata come limite massimo compatibile con la situazione monetaria e finanziaria italiana. Ciascuno di noi ricorda come la cifra cui mi riferisco sia stata mitizzata quale « tetto » assoluto cui si poteva arrivare. Non si è fornito però alcun elemento per individuare il modo con il quale tale limite è stato raggiunto. Inoltre, sulla cifra detta si è costruita quella di 8.600 miliardi per il *deficit* di competenza; si è posta cioè una differenza fra i due *deficit* dell'ordine del 14 per cento.

Confrontando la differenza tra i due disavanzi del bilancio precedente, pari all'8,5 per cento, e quella attuale, appare evidente che quest'ultima è stata resa possibile solo attraverso una maggiore lievitazione dei residui passivi. A questo punto giova ricordare che proprio l'onorevole La Malfa ebbe spesso occasione di dichiarare che era assolutamente

necessario provvedere al contenimento dei residui passivi. Le preoccupazioni che derivano dal loro enorme ammontare sono ampiamente in contrasto con quanto precedentemente detto.

Per queste considerazioni, ritengo che sarebbe stato un contributo di grande chiarezza se anche quest'anno si fosse presentato uno schema di preventivo di cassa, così da permettere al Parlamento di rendersi conto degli indirizzi della politica di tesoreria. Quindi, proprio quando la cifra del *deficit* di cassa diventa il fulcro dell'intero bilancio, la mancata presentazione del suddetto schema diventa una grave manchevolezza ed una precisa responsabilità politica.

Un'osservazione particolare merita la voce dei fondi globali. Nella relazione di maggioranza che accompagnava il bilancio al Senato, il relatore, senatore Carollo, ebbe a dire che proprio la esiguità di tali fondi rappresentava la volontà politica di contenimento della spesa. Si disse che tali fondi erano previsti per il 1974 nella cifra di 1.591 miliardi, mentre la somma totale dei provvedimenti legislativi in corso avrebbe dovuto rappresentare una cifra assai maggiore. Noi non ci sentiamo affatto di condividere tale giudizio, proprio partendo — e mi pare corretto — dalla considerazione che la volontà politica di un governo si esprime appunto nella voce dei fondi globali e, facendo riferimento ai dati riguardanti tale voce nel bilancio precedente, dobbiamo dire che ci lascia perplessi la considerazione fatta al Senato, che non possiamo ritenere coerente con quanto dimostrato nei dati di bilancio fino a questo momento. Infatti, il bilancio per il 1973 prevedeva un accantonamento di 1.278 miliardi, con una diminuzione rispetto al precedente bilancio di 370 miliardi, pari ad oltre il 20 per cento in meno (sempre sulla voce dei fondi globali). Il bilancio attuale, invece, prevede un accantonamento — sempre per i fondi globali — di 1.591 miliardi, con un aumento, quindi, rispetto al bilancio precedente, di ben 313 miliardi, e cioè pari al 18 per cento in più. Appare, pertanto, per lo meno dubbia la conclamata volontà di contenimento della spesa.

Oltre a ciò, va detto che dalla presentazione del bilancio ad oggi sono intervenute modifiche di notevole rilievo, e non soltanto modificazioni all'interno del bilancio stesso da capitolo a capitolo; vi sono provvedimenti che, pur non intaccando l'equilibrio globale di competenza del bilancio per il 1974, ne aumenteranno tuttavia il ricorso al mercato finanziario (si veda, ad esempio, il caso del

provvedimento per il porto di Palermo); ed è indubbio che tale ricorso al mercato finanziario non potrà non incidere sul risultato di cassa della tesoreria. Ma su questo risultato influiranno negativamente anche altre tendenze, che non hanno invece influito sulla competenza, e precisamente: alcune modifiche apportate alla composizione della spesa per competenza (ad esempio, l'aumento del fondo di sviluppo per le regioni, l'aumento per gli statali, eccetera); alcuni slittamenti di spesa effettuati dal Governo dal 1973 al 1974 (gli arretrati agli statali); l'aumento di alcune spese che, pur non incidendo direttamente sul bilancio dello Stato, finiscono comunque per scaricarsi sulla tesoreria (gli aumenti ai ferrovieri, l'aumento delle pensioni, eccetera).

Quindi, di nuovo sulla fatidica cifra di 7.400 miliardi vengono a scaricarsi numerose preoccupazioni legittime per le considerazioni fatte or ora. Per esempio, l'aumento concesso ai ferrovieri per il 1974, che sarà pari a 270 miliardi, non potrà che ricadere sulla tesoreria, perché è impensabile, nella situazione attuale, un assorbimento di questo ulteriore onere da parte dell'azienda stessa. Ed ancora, per quanto riguarda gli enti locali, il loro fabbisogno per il 1974 è stato valutato a circa 2.500 miliardi, e cioè assai di più di quanto era nelle previsioni. Infine, altra notevole influenza sul *deficit* di cassa avranno i *deficit* degli enti di previdenza ed assistenza, in particolare con riferimento all'aumento delle pensioni. Basta, infatti, pensare che del « pacchetto » delle pensioni, che comporta una spesa di 1.536 miliardi per il 1974, soltanto 200 miliardi saranno coperti dalle maggiori entrate fiscali sui prodotti petroliferi, mentre il rimanente dovrà essere reperito dagli enti.

In base a queste considerazioni, riteniamo di poter affermare oggi con tranquillità e, direi, anche con una certa prudenza che la cifra di 7400 miliardi diventerà in effetti di 8500 miliardi, scardinando in tal modo tutte le ipotesi sulle quali questo bilancio era stato costruito. Desidero fare un'altra considerazione, a margine di questa, per confutare quanto asserito nella relazione presentata dall'onorevole Molè, e cioè che vi siano delle concause oltre alla crisi energetica. Noi riteniamo che quello che riguarda direttamente il *deficit* di cassa non abbia nulla a che vedere con l'attuale crisi energetica, ma che vi siano cause preesistenti all'interno del bilancio dello Stato; e queste, caso mai, si ripercuoteranno purtroppo su altre parti della spesa o sulla bilancia dei pagamenti.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

Queste valutazioni, assieme alla premessa di un tasso di inflazione dell'8,5 per cento sul quale si è costruito il bilancio, bastano da sole ad indicare come, ancora una volta, si sia rifiutato di affrontare la strada dell'obiettività e della serietà nella presentazione al paese della sua reale situazione, e si sia indulto a facili demagogie contabili.

Prima di concludere questa analisi del bilancio di previsione per il 1974, vorrei ancora fare alcune osservazioni di carattere generale. La prima è che si è sin qui parlato del bilancio in senso stretto. Ma occorre dire che un discorso che si limiti soltanto al bilancio rischia di non avere molto significato. Infatti, anche ammesso che si riesca a trasformarlo in uno strumento governabile, superando le sue caratteristiche di rigidità e di formale recepimento delle decisioni di spesa e di entrata adottate frammentariamente e disorganicamente, non si eliminerebbe il condizionamento degli altri centri di spesa (enti locali, regioni, enti previdenziali, gestioni fuori bilancio, enti inutili). Quindi, più che sul bilancio in senso stretto sarebbe più opportuno condurre un discorso sulla pubblica amministrazione nel suo complesso. Da questa prima constatazione deriva che la politica della spesa pubblica e la politica delle entrate pubbliche, intese in senso lato, debbono rispondere ad una logica unitaria. In altri termini, andrebbero inserite in una programmazione concertata (finalmente demitizzata e sfrondata da tutte le romantiche massimaliste che l'hanno fino ad ora resa inefficiente), in una programmazione — dicevo — concertata a tutti i livelli, divenendone il momento essenziale e più qualificante.

Nell'attuale situazione di deficienze strutturali che caratterizza il sistema economico e sociale italiano, le politiche menzionate non possono limitarsi ad azioni meramente anti-congiunturali, ma dovrebbero invece consentire un pieno utilizzo delle potenzialità di crescita del sistema stesso, indirizzando le risorse verso obiettivi predeterminati, la cui realizzazione potrebbe a sua volta divenire fattore di ulteriore sviluppo (è sufficiente pensare agli investimenti nei settori produttivi o a quelli nel settore delle riforme). Fuori di questa visione, una politica di bilancio risulta inevitabilmente velleitaria. Il tentativo effettuato nel bilancio del 1974 di modificare la composizione della spesa e di bloccare il disavanzo di cassa ad un limite ritenuto compatibile con le esigenze di una ripresa economica equilibrata ha già dimostrato, infatti, come ho detto prima, tutte le sue debolezze. Se un elemento po-

sitivo va cercato, esso sta nell'aver tentato per la prima volta di porre con coerenza alla classe politica e alle parti sociali il problema dell'effetto inflazionistico dirompente che deriva al sistema economico da una finanza pubblica passiva e quindi eccessivamente permissiva.

In conclusione, quindi, un discorso serio e concreto non può che partire dalla consapevolezza di dover trasformare la finanza pubblica nel suo complesso, da strumento passivo di trasferimento di risorse verso l'operatore-famiglia, a centro autonomo di decisione di spesa che direttamente e indirettamente consenta un rilancio degli investimenti pubblici e privati.

Ma di questo modo nuovo di affrontare i problemi, purtroppo, non vi è traccia nel bilancio. E già nell'agosto del 1972, intervenendo in quest'aula nel dibattito sulle misure economiche adottate dal Governo, avevo sottolineato come davvero il paese fosse in uno stato di necessità, dettato dalla drammatica alternativa del continuare ad essere un paese che avanza o un aggregato che cerca soltanto di dissimulare la sua incapacità a proporsi più alti obiettivi civili non soltanto in termini di maggiore benessere, ma di valori, di innovazione, di civiltà.

Ed è a questo disegno che noi liberali invitiamo le forze politiche democratiche a collaborare. E consentitemi di ripetere — e con ciò concludo — che soltanto partecipando a questo disegno e realizzandolo si potrà eliminare una volta per tutte quell'angosciosa ipoteca, che domina la vita politica del nostro paese, di collegamenti più o meno sotterranei, più o meno compromissori, tra le due forze politiche di maggior presenza nel nostro paese, per incontri oggi dissimulati, domani palesi, dopodomani istituzionali, che potrebbero veramente costringere il paese in una soffocante cappa di integralismo e di burocraticismo.

Ed è contro questa prospettiva inquietante che, non solo dal partito liberale, ma da tutto l'arco delle forze laiche democratiche dev'essere condotta una puntuale battaglia politica: che è poi anche la battaglia della democrazia. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Ne ha facoltà.

ISGRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione sul bilancio — pur presentando forse la difficoltà di interpretare le linee di politica economica di un documen-

to che probabilmente è più giuridico-formale che di carattere economico-sociale per le note vicende di questi ultimi mesi connesse alla crisi energetica — questa discussione, dicevo, può tuttavia rappresentare una preziosa occasione per alcune riflessioni sui problemi aperti dall'attuale difficile congiuntura economica. Come ha sostenuto autorevolmente in questi giorni il professor Saraceno, ci troviamo quasi di fronte alla stessa situazione di crisi del dopoguerra, nella quale, certo, non si dava la priorità ai problemi di sostegno della domanda rispetto a quelli, più gravi, delle strozzature emergenti a causa della scarsità di prodotti primari. Si potrebbe quasi aggiungere, entro certi limiti, che ci troviamo di nuovo all'anno zero.

Né, d'altra parte, si può ancora tentare di ipotizzare un modello di sviluppo con obiettivi *ante* e *post* (voglio riferirmi, onorevole sottosegretario, alle due tesi di Saraceno e Di Fenizio, che sono state sostenute nella prima commissione per la programmazione economica, nel tentativo di formulare un piano di sviluppo economico del paese), perché esiste la difficoltà evidente di fissare (mi si perdoni la terminologia) equazioni econometriche con costanti e variabili su basi statistiche ancora incerte. Ma è pure possibile tentare qualche approccio su alcuni problemi aperti in tema di progresso e di sviluppo economico.

La spinta ad un avvicinamento delle distanze economiche tra paesi altamente industrializzati e paesi non industrializzati, imposta ormai in modo quasi irreversibile dal nuovo costo delle fonti di energia, esprime sempre più l'urgenza di spostare il modello di sviluppo dai fattori del processo formativo del reddito, da quelli cioè del processo produttivo, a quelli del meccanismo distributivo, personale, territoriale, ed ancora agli effetti occupazionali. Si tratta, cioè, di definire, mantenendo costante il ritmo di incremento del reddito, quale sia l'azione da perseguire per restringere la cosiddetta « piramide sociale »; di guardare cioè più attentamente a quel 33 per cento di italiani che percepiscono soltanto il 10 per cento del reddito nazionale; e di dare a questa « piramide sociale » — per usare una terminologia statistica — la forma di un cappuccio, di ridurre cioè le distanze tra le classi alte e le classi basse.

In realtà, le vicende energetiche di questi ultimi mesi indicano che il maggior costo degli idrocarburi sottrae circa 60-70 miliardi di dollari al circuito del reddito, prevalentemente della domanda, da valutarsi intorno ai 2.000

miliardi di dollari. Nascono quindi, innanzitutto, i problemi di come finanziare le bilance dei pagamenti in *deficit*. Gli Stati Uniti, la Germania (e la stessa Inghilterra, probabilmente, quando avrà superato le strettoie di queste settimane) non avranno difficoltà di questo tipo; ma negli altri paesi, e nel nostro in particolare, la situazione appare piuttosto complessa, e per certi aspetti quasi drammatica.

Potremmo ora porci alcuni interrogativi. Fino a quale livello si può comprimere il credito senza provocare rischiosi effetti deflazionistici? D'altra parte, le misure del Fondo monetario internazionale potranno evitare le svalutazioni competitive, con crisi e recessioni, che si sposterebbero da un paese all'altro? Pur con la spinta all'esportazione derivante da un aumento della domanda di beni e servizi da parte degli stessi paesi arabi, appare ormai certo che, non potendosi prevedere una specie di nuovo piano Marshall (mi sia consentita questa analogia) con finalità valutarie ed economico-finanziarie, si può presentare la dura alternativa di politiche recessive basate sulla minore domanda di petrolio.

In ogni caso, gli effetti a breve termine sull'economia italiana per il 1974 — si consulti a tal fine il modello econometrico elaborato dall'Istituto di scienze economiche dell'Università di Bologna, diretto da Andreatta — fanno prevedere prudenzialmente che il potere d'acquisto in mano alle famiglie italiane difficilmente potrà aumentare; e ciò perché l'importazione rappresenta una quota troppo importante rispetto al valore aggiunto interno; anzi, a causa del costo del petrolio per il 1974 (salvo fattori innovativi che per il momento non scorgiamo), si può anche correre il rischio di un potere d'acquisto in diminuzione in una misura intorno all'1-2 per cento; ed in questo caso appare evidente come non si possa parlare di significativi aumenti dei consumi.

Comunque, per il 1974 si può ancora ipotizzare prudenzialmente una spinta nella produzione industriale ed una forte espansione delle esportazioni; in questo quadro, forse, non dovrebbero sorgere problemi, almeno per l'anno in corso, per i livelli dell'occupazione industriale, mentre si potranno avere una stasi per i servizi ed alcune difficoltà per il settore turistico, strettamente connesse alle misure sui consumi energetici.

Il contesto — a guardarlo obiettivamente — è quindi complesso, e, pur tenendo presente che un qualsiasi modello di sviluppo deve basarsi principalmente sulla stabilità mone-

taria, non si potrà trascurare una politica di sostegno dell'occupazione e del reddito, nonché dei consumi essenziali e sociali. Potremmo dire che, in questa delicatissima fase, bisogna mantenere, ad esempio, il blocco dei prezzi, soprattutto dei beni di prima necessità: questa appare una misura indispensabile, sulla quale gli economisti — io penso — sono più o meno tutti d'accordo. Potrebbe essere un gravissimo errore pensare di allentare il blocco dei prezzi in questo momento, soprattutto per ragioni psicologiche: si discute spesso su questi problemi. Gli economisti concordano, in fondo, sul fatto che è opportuno, nonostante le incertezze e nonostante forse alcuni aspetti negativi, mantenere il blocco dei prezzi dei beni di prima necessità.

Potremmo anche soffermarci in questa sede — sempre in questa prima parte — ad esaminare i problemi aperti dal rapporto tra la ferrovia e l'automobile, problemi che già in tempi lontani ho avuto l'onore di portare in quest'aula (a proposito del problema dell'aggiuntività degli effetti negativi tra il costo marginale di un trasporto in più sulla ferrovia e sull'automobile), ma la crisi energetica ci stringe ormai su questo tema; tutti i programmi di cui sentiamo parlare, ed anche le prospettive del piano per il 1974, ripropongono e rilanciano l'esigenza di dare priorità ai trasporti pubblici e a quelli su rotaia in particolare. Non mi soffermo quindi su questo tema, perché ormai su di esso c'è unanimità di giudizi.

Ritornando al tema generale, si tratta comunque di ricercare un'ampiezza del flusso monetario e della spesa pubblica che scarti la via della deflazione, che in fondo spegne il processo produttivo, ma eviti una crescente svalutazione della moneta che accentua la spirale inflazionistica. Si dovranno invece adottare misure selettive per restringere i consumi ad alto contenuto di importazione, e parallelamente per mantenere competitivi i prezzi per l'esportazione.

Volendo concludere in sintesi su questa prima parte, onorevoli colleghi, desidero dire che si dovrà essere convinti della condizione pregiudiziale, dell'esigenza cioè di dover combattere il processo inflazionistico. Tale processo — tutti lo sappiamo — tende ad allungare la piramide sociale dilatando cioè le distanze, quelle tanto note nel nostro paese, tra ricchi e poveri, e rendendo quindi effimera ogni politica di progresso. Ma in pari tempo si dovrà sottolineare la pericolosità — già ne facevo cenno poc'anzi — di ogni poli-

tica deflazionistica che blocchi il meccanismo economico, e quindi la propensione al consumo entro un certo limite.

Mi sia consentito ora qualche breve cenno sulle nuove prospettive della politica di piano, anche per la responsabilità che mi deriva dall'essere presidente del comitato per la programmazione. Per quanto riguarda il piano 1974, in fase di elaborazione, del quale il ministro Giolitti ci ha indicato alcune linee direttive in sede di Commissione bilancio, si vuole anche tentare di arricchire le nostre conoscenze promuovendo, nelle forme consentite dal nostro regolamento, un dialogo con le regioni o con altri validi interlocutori della politica di programmazione.

E di queste nuove prospettive della politica di piano, in questa fase, saremmo portati ad esaminare infatti ancora una volta le componenti, gli strumenti e gli obiettivi, ed ancor più ad approfondire alcune linee della politica delle fonti energetiche, e di quella del Mezzogiorno. Della politica delle fonti energetiche e del piano petrolifero in particolare è già stata avviata la discussione in quest'aula, e quindi non ripeterò cose già dette. Ma, per la sua attualità, per l'importanza del problema, non vorrei esimersi dal fare qualche pur breve considerazione su alcuni problemi aperti della politica di sviluppo del Mezzogiorno.

Indubbiamente, onorevoli colleghi, in questi ultimi tempi le tensioni inflazionistiche hanno determinato non pochi effetti negativi, non soltanto sui livelli di investimento e di occupazione, ma anche sulle stesse strutture civili dell'area economicamente più debole del paese. La crisi in atto, cioè, ha giocato a favore delle aree più sviluppate del paese, non soltanto per le esigenze di ammodernamento degli impianti (ubicati prevalentemente nel centro-nord), ma ancor più per il processo invisibile (forse non facilmente misurabile ma fortemente influente) dovuto all'attenuarsi del divario tra il sistema fiscale normale e quello agevolato.

Ciò che comunque appare essenziale, in questa nuova e difficile fase della politica economica del nostro paese, come ho avuto modo di sostenere nella relazione al bilancio del Ministero del bilancio e della programmazione economica, è il rilancio della formula della centralità del problema meridionale. Per dare un carattere di centralità alla politica di sviluppo del Mezzogiorno o, comunque, per imprimere una più accentuata dimensione meridionale alla politica di programmazione, risultano oggi componenti es-

senziali, o quasi, in primo luogo misure urgenti per la fiscalizzazione totale degli oneri sociali, in secondo luogo una sempre più organica azione delle partecipazioni statali. In questo quadro dobbiamo riconoscere che è stata sempre più accentuata, ad esempio, la politica di investimenti dell'IRI, come risulta anche dalle recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio, con investimenti che hanno raggiunto nel Mezzogiorno quasi 2.500 miliardi nel periodo 1968-1972, superando di circa il 25 per cento gli investimenti del decennio precedente. In terzo luogo si pone l'esigenza di una modifica del sistema degli incentivi alle attività industriali, che devono essere articolati in modo da tendere a promuovere più alti livelli occupazionali qualitativi e quantitativi, non sottovalutando il problema della disoccupazione intellettuale.

Mi spiace di non potermi soffermare a lungo su questi temi. Ad ogni modo, della disoccupazione intellettuale si è discusso recentemente in sede di esame delle misure urgenti per l'università, da cui è emersa l'ampiezza del problema dei laureati privi di occupazione, problema particolarmente sentito nell'area meridionale.

Importante è anche per il sud il superamento delle tensioni in campo energetico (centrali atomiche) e in quello dei conti con l'estero (per quanto riguarda, in particolare, l'agricoltura e la zootecnia).

Il tema della centralità della politica per il Mezzogiorno non potrà però essere risolto adeguatamente (anche volendo creare nuovi strumenti di coordinamento in seno al CIPE, quale un più snello comitato di ministri per la contrattazione programmata), fino a quando non si potrà attribuire credibilità e compatibilità con il problema meridionale alle politiche « generali » o « fuori area ». Spesso, infatti, noi approviamo misure speciali per il Mezzogiorno che però poi — magari a distanza di qualche settimana — vengono contraddette da provvedimenti di carattere generale che annullano gli effetti positivi di quelli speciali.

Queste politiche « generali » o « fuori area » devono essere coerenti sia nel territorio nazionale che nell'ambito della comunità europea: si tratta di politiche spesso definite « neutrali », ma sostanzialmente destinate a ridurre il valore incentivante delle misure speciali, rivelandosi in definitiva contraddittorie con gli obiettivi di fondo della politica di sviluppo del Mezzogiorno.

Dovremmo quindi fare, praticamente, una specie di verifica su ogni provvedimento che stimoli investimenti, accertandone il valore in base alla credibilità e alla compatibilità con il problema meridionale.

Nell'ambito della politica per lo sviluppo del Mezzogiorno (e chiedo scusa se devo ancora fare delle considerazioni un po' teoriche, che però in realtà tali non sono), bisogna tener conto della insufficienza di considerare soltanto il problema della industrializzazione come unico problema fondamentale per lo sviluppo del Mezzogiorno, dando invece uno scarso rilievo alla esigenza di uno sviluppo equilibrato dei diversi settori, per evitare fenomeni di disgregazione e di tensione sociale.

Accanto all'industria, è infatti necessaria la presenza di una agricoltura moderna ed efficiente, capace di sostenere adeguatamente l'inserimento nelle strutture del mercato comune, restituendo benessere e dignità al mondo rurale, di cui bisogna evitare il progressivo disfacimento.

Per esempio, il rilancio del settore zootecnico — che risulta ormai imposto dalla realtà — veniva indicato — non lo si dimentichi — nello schema Vanoni come fattore evolutivo dello sviluppo agricolo. Vanoni, cioè, aveva in pratica affidato una funzione primaria allo sviluppo zootecnico con previsioni di incrementi elevati rispetto alle percentuali di altri prodotti agricoli. Ma, soprattutto, va meglio considerato il ruolo dei servizi, alla luce dell'esperienza di quei sistemi economici che più si sono inoltrati sulla via del benessere e nei quali ora è in corso un processo sempre più avanzato di terziarizzazione. In parole povere, noi dobbiamo porci questo interrogativo, dobbiamo esaminare queste cose, dobbiamo discutere fino in fondo alcune risultanze espresse dalla ricerca scientifica. Le industrie sulle quali si deve fare affidamento, se si vuol far progredire il sud spezzando il cerchio di povertà e portandolo a livello dei sistemi economici più avanzati, anziché ripercorrere tappe ormai sorpassate, debbono essere industrie che, se risolvono i problemi legati allo sviluppo produttivo e alla disponibilità di risorse, non sono invece in grado di creare un sufficiente numero di posti di lavoro — questa è la contraddizione — e non sono in grado pertanto di risolvere l'altro grande problema del Mezzogiorno, che è quello della occupazione.

Come ho sostenuto nella mia relazione sulla nuova legge n. 853 per il Mezzogiorno, si tratta di prospettare una strategia fondata

non esclusivamente sull'industrializzazione, per non correre il rischio di arrivare in ritardo, perpetuando il divario rispetto alle aree più avanzate. Essa, inoltre, se attuata senza le necessarie precauzioni, riprodurrebbe quei mali, come le congestioni e gli inquinamenti (basterebbe pensare all'esempio dell'Inghilterra, agli incentivi o ai disincentivi proposti per allontanare dalle città e dalle aree urbane gli insediamenti industriali) che l'umanità si appresta oggi ad affrontare e, quel che è peggio, trascurerebbe innegabili vocazioni di vaste aree meridionali che da uno sviluppo del turismo e delle attività connesse potrebbero trarre maggiore giovamento (in questo momento penso alla Sardegna, dove già sul mare si misurano progetti di investimento significativi), il tutto senza risolvere il problema della occupazione, che è forse il maggiore problema del Mezzogiorno.

In ordine al problema dell'occupazione industriale è necessario però fare un discorso anche più ampio, onorevoli colleghi, che tenga conto delle tendenze che si sono andate chiaramente affermando nei paesi di più avanzata industrializzazione. Un confronto territoriale della struttura occupazionale nei paesi occidentali pone chiaramente in luce che, mentre il peso della occupazione agricola diminuisce e quella nei servizi aumenta con progressione regolare passando da paesi a basso reddito a paesi ad alto livello di prodotto nazionale lordo *pro capite*, l'occupazione industriale invece, dopo aver raggiunto il massimo (45-48 per cento) per i paesi il cui prodotto nazionale lordo *pro capite* si aggira intorno ai 1.500-1.600 miliardi (in lire del 1965), decresce progressivamente passando a livelli di reddito più elevati. Sono dati significativi che rivelano come il processo di industrializzazione oltre un certo limite non creerà nuove occasioni di lavoro rispetto alle disponibilità demografiche, alle nuove leve di lavoro che premono sul mercato.

L'Italia si trova oggi molto vicina alla soglia oltre la quale l'ulteriore incremento di occupazione potrà in gran parte venire soprattutto dall'espansione del settore terziario, ed in particolare dei servizi nobili (attività di ricerca, attività culturali, eccetera). In numerosi paesi europei, ad esempio (Belgio, Francia, Olanda, Gran Bretagna, Svezia ed altri) l'occupazione nei servizi supera già e spesso di molto, l'occupazione nell'industria. Negli Stati Uniti e nel Canada, poi, il peso dell'occupazione terziaria è doppio di quello della occupazione industriale.

Queste sono le tendenze di fondo le cui implicazioni non possono essere trascurate in un paese come l'Italia, in cui si tende a definire una strategia di politica economica volta a massimizzare gli effetti occupazionali: l'industria, così come oggi la conosciamo, è destinata ad occupare direttamente nonostante i nostri sforzi, un numero sempre minore di lavoratori. Il contributo quindi che essa potrà dare al benessere nazionale sarà sempre più in termini di aumento della ricchezza e sempre meno in termini di aumento dell'occupazione. I nuovi posti di lavoro andranno creati soprattutto nelle industrie nuove a base scientifica, nell'industria della ricerca, nell'industria culturale, nelle attività finanziarie, in quelle legate all'impiego del tempo libero.

Su queste linee si esprimono i giovani - quelli più impegnati nello studio e nella ricerca - questo ci sentiamo ripetere, e non soltanto nelle università, da coloro che domani guideranno il nostro paese.

Tutto ciò, mentre richiede un nuovo approccio ai problemi dell'occupazione in sede di programmazione economica, non implica tuttavia che l'industria, e specialmente l'industria a partecipazione statale, non possa e non debba prendere le proprie decisioni di investimento anche e soprattutto in funzione degli effetti occupazionali che esse potranno avere.

Dopo questa parentesi, di cui chiedo scusa agli onorevoli colleghi, che ho voluto fare per prospettare prudenzialmente qualche ipotesi per il futuro, vorrei ancora ritornare, concludendo, alla politica meridionalistica.

In sintesi, per dare un carattere di centralità a questa politica si dovrà stimolare, pur nelle attuali circostanze, una più dinamica politica degli investimenti, sia con il sistema delle partecipazioni statali sia con quello degli incentivi, una politica che tenda a promuovere, come dicevo, i più alti livelli occupazionali quantitativi e qualitativi. Non trascurando cioè il gravissimo problema della disoccupazione intellettuale che attanaglia prevalentemente il sud.

Onorevoli colleghi, si dovrebbe cioè definire un disegno globale di sviluppo nel quale il Mezzogiorno dovrebbe rappresentare la nuova frontiera dell'Europa, di una Europa aperta verso il bacino del Mediterraneo e verso i paesi del terzo mondo. Di questo nuovo modello le regioni meridionali e - mi sia consentito, come sardo - la Sardegna in particolare, per le sue risorse energetiche ormai

competitive e per l'importanza del suo patrimonio agro-pastorale, per le sue esperienze lontane e vicine, si rivelano una componente essenziale, insostituibile. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il documento parlamentare che riguarda il bilancio di previsione dello Stato può essere definito addirittura paleolitico, sotto un duplice profilo: sotto il profilo e l'aspetto del fallimento della « riforma Curti », che alcuni anni or sono era stata presentata come la panacea ideale per cercare di ridare alla discussione del bilancio una spinta, uno slancio e una validità che purtroppo gli anni decorsi hanno dimostrato essere del tutto irreali; e sotto il profilo concreto e immediato del documento che stiamo esaminando, documento che ormai ha perduto gran parte della sua validità e della sua efficacia finanziaria.

A che giova approvare quindi un documento ormai superato? Sarebbe stato molto meglio che ieri quest'aula avesse accolto la pregiudiziale illustrata dal collega Delfino, del mio gruppo, che avrebbe potuto consentire, con la proroga dell'esercizio provvisorio alla fine del prossimo mese di aprile, la ristrutturazione e quindi la ricostruzione in termini reali e attuali del bilancio di previsione per il 1974.

Tutta la logica di questo bilancio è saltata. È come quando saltano i pennini dei sismografi per la violenza del sisma: tutti i gradi della scala Mercalli sono stati ampiamente superati.

Di questo non siamo noi ad essere colpevoli sia perché, come partito di opposizione, non abbiamo alcuna responsabilità nella conduzione della pubblica amministrazione, sia perché, proprio nella nostra veste di oppositori, più volte e in molteplici occasioni (soprattutto da quando, come l'araba fenice, è risorta dalle sue ceneri la formula di centro-sinistra) abbiamo ammonito gli attuali governanti a provvedere in tempo utile, prima che tutto vada a Patrasso.

Senza, tuttavia, volere con ciò sottrarci al compito — non certo gradito — di esaminare un documento ormai inerte e inefficiente, noi facciamo ugualmente il nostro dovere valutando questo documento e cogliendo dalle pagine di esso le contraddizioni e i supera-

menti che noi già abbiamo denunciato fin dall'inizio.

Non c'è dubbio che, nelle buone intenzioni dell'attuale Governo (in modo particolare della cosiddetta *troika* ministeriale, ed in modo ancora più particolare nelle buone intenzioni del capo spirituale di questa, l'onorevole La Malfa), era l'intendimento di compiere uno sforzo per consentire al bilancio dello Stato di assumere il significato ed il valore di documento economico, invece che ridursi a semplice documento cartolare. L'onorevole La Malfa, attraverso le relazioni che precedono l'analisi dei dati statistici e numerici, ci fa sapere che sarebbe ancora possibile ottenere da questo documento contabile una interpretazione e, soprattutto, una correzione di tendenza dei dati stessi.

Partendo dai dati puramente numerici, di una previsione di entrata per voci tributarie di 16.107 miliardi e 715 milioni, e per una serie di voci extra-tributarie di 802 miliardi 606 milioni e 313 mila lire, ed aggiungendovi una previsione di entrate patrimoniali ed eventuali crediti per 50 miliardi 652 milioni ed 865 mila lire, si ha una previsione di 16 mila 980 miliardi 976 milioni e 178 mila lire, con un'accensione di prestiti di 305 miliardi 564 milioni e 145 mila lire, che portano il totale delle entrate, come previsione per il 1974, ad una cifra di 17.286 miliardi 540 milioni e 323 mila lire.

Di converso, si ha una previsione di spesa corrente pari a 19.498 miliardi 649 milioni 592 mila lire, più le spese in conto capitale di investimento di 4.201 miliardi 395 milioni e 952 mila lire, per un totale di 23.700 miliardi 45 milioni e 444 mila lire, aggiungendo alla quale un rimborso prestiti per 961 miliardi 858 milioni 138 mila lire, si perviene ad una uscita globale di 24.661 miliardi 903 milioni e 582 mila lire. Se facciamo la differenza tra la maggiore spesa e la minore entrata, otteniamo una differenza passiva di 7.375 miliardi 363 milioni e 259 mila lire, che non è però un passivo effettivo: questo è soltanto un passivo contabile perché, se tra le pagine del bilancio andiamo a vedere che si procede a un ricorso al credito finanziario per altri 1.230 miliardi e 700 milioni, si giunge ad un disavanzo effettivo di 8.606 miliardi 63 milioni e 239 mila lire.

Di fronte a questa già pesante situazione di bilancio, ci accorgiamo che l'onorevole La Malfa cerca di trovare una specie di correttivo, di rimedio, di argine o diga che — secondo lui — dovrebbe segnare un limite inva-

licabile, al di là del quale non è possibile andare. Facendo quindi — dice lui — ricerche anche attraverso veri e propri apparecchi elettronici, si ottiene una cifra misteriosa che egli considera come l'estrema meta, una sorta di « colonne d'Ercole » del bilancio di quest'anno, che — sempre secondo lui — dovrebbe comportare un disavanzo non superiore ai 7.400 miliardi.

Dopodiché, egli ci ammonisce che, al fine di non superare questo limite invalicabile, bisogna stare attenti a non procedere ad ulteriori deterioramenti della spesa e del risparmio pubblico: soprattutto non bisogna fare aumentare la spesa corrente. Perciò egli ci suggerisce di evitare che questo limite possa essere in qualunque modo violato dai provvedimenti legislativi che approveremo.

Siamo invece appena agli inizi di questo anno finanziario e già sappiamo che tra spese approvate dal Parlamento e spese già stanziare in via di approvazione si aggiungono circa 600 miliardi, in linea nominale, ovvero quasi 1.000 miliardi, in valore reale, ai 7.400 miliardi che il ministro La Malfa aveva considerato come un limite insuperabile. Quindi l'argine è rotto, la diga è crollata e l'onorevole La Malfa non può fare altro che mettersi a predicare (magari nei giorni pari o in quelli dispari, come propone l'altro suo collega della *troika*, suggerendo agli italiani di circolare nei giorni pari o nei giorni dispari a seconda del numero di targa della loro autovettura), limitandosi ad essere soltanto una moderna Cassandra che magari i mali li prevede ma nulla può fare per evitarli, anche perché egli non ha certo il coraggio di portare alle estreme conseguenze le sue critiche dimettendosi. Questo egli non lo fa, perché è molto più facile far dimettere un Governo del quale il partito repubblicano non fa parte, pur se lo appoggia dall'esterno, che dimettersi allorché le « poltrone » — come si sa — costituiscono un legame molto consistente con la gestione politica del paese.

Ascoltiamo allora la voce di quest'uomo saggio che, non più tardi di ieri l'altro, su *La voce repubblicana* (voce autentica) aveva occasione di esprimersi in questo modo: « È bene però ricordare una volta, senza mezzi termini, le basi su cui le decisioni di tutti si devono fondare. L'Italia ha concluso il 1973 e iniziato il 1974 con un ritmo mensile di aumento dei prezzi compreso tra l'1,5 e il 2 per cento: se così dovesse continuare » (e purtroppo dobbiamo dire all'onorevole La Malfa che è facile essere profeti come lui dal mo-

mento che così continuerà), « alla fine dell'anno, avremmo un tasso di inflazione almeno doppio rispetto a quello degli altri paesi » (grande scoperta anche questa!). « Le fonti internazionali di credito tenderanno ad inaridirsi anche per la pressione di altri paesi in difficoltà, ponendoci a quel punto di fronte non ad una opzione, ma ad una necessità di ridurre drasticamente la domanda interna e l'occupazione. La scelta — egli continua — non è dunque fra una politica antinflazionistica e qualche altra politica, ma fra lottare contro l'inflazione o entrare — a più o meno breve scadenza — in una crisi grave degli approvvigionamenti dall'estero e dell'occupazione. Occorre arrestare l'indebolimento progressivo delle nostre strutture produttive che ci emarginerebbe dal contesto dei paesi industriali e ci farebbe cadere non si sa in quale situazione ».

Vorrei sapere come si conciliano queste recentissime dichiarazioni, attribuibili o attribuite all'onorevole La Malfa, con le prese di posizione contenute nella relazione introduttiva al bilancio, quando si afferma la necessità che il bilancio dello Stato non abbia ulteriori sfasature, quando si dice che è già un grosso sacrificio l'aver portato la spesa corrente quasi all'82,9 per cento, mentre le spese in conto capitale si riducono al 13 per cento, e quando si parla di un fondo globale che dovrebbe rimanere rigidamente circoscritto a 1.500 miliardi all'incirca, mentre in effetti vediamo che esso va galoppando oltre i 2 mila miliardi. Vorrei sapere come si possa contemporaneamente conciliare questa tesi dell'onorevole La Malfa, secondo cui la situazione è da contenere e soprattutto da controllare, con tutto quello che in questi giorni sta succedendo a seguito delle determinazioni che sono state assunte dal cosiddetto « vertice politico », che da qui a qualche giorno dovrebbero essere tradotte in misure concrete dal Consiglio dei ministri.

Possiamo fin da adesso affermare che una simile impostazione del bilancio non ha più nessun addentellato con la concreta situazione economica italiana. Questa è diventata soltanto un'occasione per predicare bene e razzolare male. Se ascoltiamo, infatti, la voce dell'onorevole La Malfa (non certo « fioca per lunghi silenzi », perché, come dicevo, egli ha l'abitudine di parlare e di scrivere abbondantemente), ci resta soltanto l'inflazione dei suoi discorsi che, sommandosi all'inflazione economica, credo contribuisca a precipitare sempre di più la situazione generale del nostro paese.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

E allora, onorevoli colleghi, se ci troviamo in questa congiuntura (che sta diventando sempre più una situazione permanente e quindi di struttura, non di occasionale emergenza), dobbiamo guardare realisticamente a tutto quello che in questi ultimi tempi sta cadendo sulle nostre spalle. Dobbiamo innanzi tutto guardare ad un fatto grave, qual è quello dell'inflazione galoppante, che rende sempre più fragile il valore della moneta, senza che sia possibile per l'Italia risolvere in alcun modo questo doloroso problema.

Il precedente Governo — auspice allora un altro mago della finanza, l'onorevole Malagodi — tentò di risolvere il problema nella convinzione che, una volta uscita dal cosiddetto « serpente » comunitario, la lira potesse trovare una maggiore possibilità di difesa. Abbiamo visto, però, che — uscita la lira dal « serpente » che, come voi sapete, consentiva una parità concordata in base ad un determinato rapporto tra i *partners* europei — la situazione si è di molto aggravata e la lira è precipitata ulteriormente, fino a raggiungere limiti veramente impressionanti di caduta.

Si disse successivamente che con il doppio cambio sarebbe stato possibile ridare vitalità alla nostra già gracile moneta. Nulla di tutto questo è però avvenuto. Infatti, dopo una breve e soltanto fittizia ripresa, la lira è precipitata ancora di più, mentre la recente uscita della Francia dal « serpente » comunitario ha accentuato ulteriormente la svalutazione monetaria, che — se si aggiunge ed aggancia all'aumento pauroso dei prezzi interni ed internazionali — rende sempre più critica la nostra situazione economica, tanto da farci pensare quasi di essere arrivati ad una specie di « *Wall Street* n. 2 » (dopo quella del lontano 1929), in conseguenza della quale paesi come l'Italia, che sono di più fragile struttura economico-finanziaria, finiscono col pagare lo scotto più elevato.

E perché le mie affermazioni non sembrano soltanto teoriche e astratte, desidero citare alcuni dati sugli aumenti verificatisi nel giro di pochi anni nei costi del lavoro e nei prezzi al consumo. Per quanto riguarda il costo del lavoro in Italia, dal 1969 al 1973 si è avuto un aumento globale del 60,7 per cento, mentre nel solo 1973 l'aumento è stato del 13,5 per cento. In Belgio si è avuto dal 1969 al 1973 un aumento del 41,5 per cento; per il 1973, del 9 per cento. In Francia, l'aumento nel quinquennio è stato del 37,6 per cento, mentre nel 1973 è stato del 6 per cento. In Germania, l'aumento nel quinquennio è stato del 41,8 per cento, mentre nel 1973 è stato del 7 per

cento. Nei Paesi bassi, l'aumento nel quinquennio è stato del 48 per cento, mentre nel 1973 è stato del 9 per cento. In Gran Bretagna, l'aumento nel quinquennio è stato del 45,6 per cento, mentre nel 1973 è stato del 5,5 per cento. Negli Stati Uniti, l'aumento nel quinquennio è stato del 23,2 per cento, mentre nel 1973 è stato del 4 per cento. In Giappone, l'aumento nel quinquennio è stato del 41,7 per cento, mentre nel 1973 è stato del 6 per cento.

Come si vede, l'Italia sta in testa sia nella media quinquennale, sia nell'aumento percentuale dell'anno decorso.

Per quanto riguarda i prezzi al consumo, non ci troviamo in situazione molto brillante, anche se siamo superati da altre nazioni. L'aumento dei prezzi in Italia dal 1969 al 1973 è stato del 32,6 per cento, mentre nel 1973 è stato del 10,8 per cento. In Belgio, dal 1969 al 1973 si è avuto un aumento del 27,8 per cento. Nel Regno Unito, l'aumento nel quinquennio è stato del 43,1 per cento, mentre nel 1973 è stato del 9 per cento. Negli Stati Uniti, l'aumento nel quinquennio è stato del 28,8 per cento, mentre per il 1973 è stato del 6 per cento. In Giappone, l'aumento nel quinquennio è stato del 39,2 per cento, mentre nel 1973 è stato del 11,4 per cento. Pertanto, nel quinquennio non siamo in testa, ma siamo secondi dopo il Giappone nell'aumento dei prezzi al consumo per il 1973.

Questo processo non tende a fermarsi, e ciò per molteplici ragioni connesse a due fenomeni: la crisi energetica e il problema dei rifornimenti alimentari. In Italia ci siamo divertiti, in questi anni, a condurre una politica energetica allegra: abbiamo pensato soltanto ad accrescere i consumi energetici, senza pensare a procurarci risorse interne. Siamo l'unico paese del mondo che, per oltre l'80 per cento delle sue esigenze energetiche, attinge direttamente all'estero, mentre, ad esempio, la Germania vi attinge per il 55 per cento e la Gran Bretagna per il 33 per cento. Gli altri paesi, dunque, possono contare su altre risorse non necessariamente legate ai prodotti grezzi e quindi alle richieste dei paesi produttori dei vari tipi di materie prime.

Per tutto questo esistono gravi responsabilità. Se si tiene conto che in questi ultimi anni è stato il centro-sinistra a condurre la politica energetica, è evidente che risale al centro-sinistra la responsabilità di non aver provveduto in tempo utile a creare un'alternativa alle esigenze di energia della nazione. Non entro nel merito di tutta la scandalistica vicenda dell'alterazione dei dati, delle ricer-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

che che sono state compiute prima dai tre pretori cosiddetti « d'assalto » e ora dalla procura della Repubblica di Roma. Non entro nel merito — dicevo — perché, da buon avvocato, desidero giudicare per *alligata et probata*. Gradirei per altro, visto che l'onorevole De Mita ieri ha avuto occasione, nella sua veste di ministro di ricevere il sostituto procuratore della Repubblica Pianura, a « casa sua », cioè al Ministero (l'onorevole De Mita ha tenuto a sottolineare che intendeva avvalersi delle prerogative che la legge gli offre e non si è quindi recato lui dall'autorità giudiziaria), che fossero fugate al più presto tutte quelle ombre che si addensano non intorno all'onorevole De Mita — per carità! —, ma semmai sull'intera classe politica che governa l'Italia e che costituisce la maggioranza (è una classe politica che può benissimo giocare a rimpiattino circa le varie responsabilità collegiali). Gradirei che l'onorevole De Mita al più presto desse, in una seduta da tenersi in questa Camera, risposta alle interrogazioni che il nostro gruppo politico ha presentato — vedi caso — per primo. Non voglio essere maligno, ma se, probabilmente, da parte nostra non fossero stati utilizzati questi strumenti parlamentari, gli altri gruppi avrebbero preferito tacere, non accelerando un certo tipo di procedure. Certo si è — lo ripeto — che gradiremmo moltissimo che fossero fugate le ombre che si sono addensate intorno alla materia cui mi riferisco, « calda » non solo per le sue qualità energetiche, ma soprattutto per le sue implicazioni giuridiche.

Purtuttavia, debbo rilevare che non possiamo allegramente pensare ad una vicenda come quella delle centrali termoelettriche dell'ENEL, senza fare anche una considerazione di ordine politico. A prescindere dal merito e dalla validità del presunto assegno di un miliardo e 200 milioni che sarebbe stato dato all'ENEL, il cui consiglio di amministrazione è costituito — vedi caso — da rappresentanti di tutti i partiti dell'arco costituzionale (quindi, senza invocare il caso e senza possibilità di equivoco, in esso non vi è alcun rappresentante della Destra nazionale); a parte — dicevo — questa vicenda che sarà bene chiarire nei suoi termini giuridici, se è vero che questa somma di un miliardo e 200 milioni servi a dirottare i programmi dell'ENEL, dai progetti di creare una serie di centrali termonucleari a quelli di costituire una serie di centrali termoelettriche (per la ragione facilmente intuibile del maggior consumo di prodotti petroliferi), rimane integra la critica alla gestione della politica energetica che ha carat-

terizzato il nostro paese negli ultimi dieci anni. È stata una politica che non ci ha certo consentito di avere un minimo di autosufficienza e che ci lascia in balia dei produttori di petrolio, che sono diventati quelli che la fanno un po' da padroni in casa nostra.

Il problema energetico va dunque considerato attentamente. Abbiamo sentito ancora una volta che è allo studio del Ministero il cosiddetto piano petrolifero; staremo a vedere quale sarà la sua natura. Di piani ormai in Italia ne conosciamo molti: esistono il piano del 1974, il piano quinquennale (che per altro non si sa che fine abbia fatto), il piano grande, quello piccolo e così via. Non so se andremo sempre avanti così. Certo si è che ci stiamo sempre più inoltrando nel 1974 e non si è ancora provveduto a concretizzare il piano 1974 cui ho accennato. Lo studieremo forse nel 1975...

In attesa, dunque, che il Governo presenti in aula i suoi piani (e speriamo che non siano soltanto di fantasia politica), constatiamo l'esistenza di un altro grave problema, connesso a quello della crisi energetica, ma ancora più pressante di esso e tale da comportare maggiori responsabilità. Se è vero, infatti, che la crisi energetica condurrà ad un ulteriore squilibrio della bilancia dei pagamenti di oltre 2 mila miliardi, mi chiedo come possa reggere la previsione contenuta nel bilancio al nostro esame, di un aumento del reddito reale del 6 per cento e del reddito nominale del 14 per cento. E si afferma tutto ciò quando è chiaro che, per poter acquisire questi prodotti e spendere non più i preventivati 1.000 o 1.500 miliardi, ma addirittura il doppio e forse anche di più, con ulteriori possibili aumenti, arriveremo ad oltre 3.000 miliardi per i soli prodotti petroliferi. Se a ciò si aggiungono le spese necessarie per l'acquisto di derrate alimentari, con incrementi che sono dell'ordine di oltre il 50 per cento, con previsioni di spesa che vanno al di là di 4.000 miliardi, come documentano studi molto seri compiuti da persone competenti in materia, come potremo reggere alla doppia usura dei prezzi interni e dei prezzi internazionali, allo svantaggio dei prodotti che dobbiamo comprare a prezzi altissimi, allo svantaggio derivante dall'incapacità di competere con le esigenze e, soprattutto, con le prospettive alternative offerte dagli Stati stranieri? Faccio un esempio fra tutti. Si è tanto parlato della vicenda del risparmio di benzina attraverso la riduzione del traffico. Se è vera la tesi che vuole farsi strada, cioè quella di arrivare ad una

scelta di giorni alterni (e speriamo che questi giorni alterni si limitino soltanto al sabato e alla domenica), a seconda dei numeri pari e dispari delle targhe automobilistiche, facendo i calcoli che, più o meno, sono ormai di pubblica ragione, si può constatare che il risparmio è molto modesto: si aggira, su 3.000 miliardi, a circa il 4 per cento, a voler essere ottimisti. Quindi, su 3.000 miliardi, si può arrivare ad un risparmio di 105-120 miliardi circa. Se si tiene conto, però, del fatto che, sotto altri aspetti, se ne ricavano molti di meno (sembra che già 15-20 miliardi verranno meno dagli introiti delle autostrade), e se si aggiunge a tutto ciò la crisi turistica che ormai si fa sempre più pesante (per cui, altre decine di miliardi non entreranno più, in moneta di valuta pregiata, nella casse dello Stato), se si fa, cioè, un rapporto tra tutti i danni che comparativamente l'attuale serie di misure austere sta provocando all'economia nazionale — ed in modo particolare, come dimostrerò, al Mezzogiorno d'Italia — non capisco per quale ragione si insista su questi provvedimenti. Il gioco, evidentemente, non vale la candela. Non mi si dica che per risparmiare 30-40-60 miliardi si deve continuare ad infliggere al popolo italiano la sofferenza della limitazione della circolazione automobilistica. Né mi si dica che si può risolvere il problema attraverso gli autobus; è vero che sono previsti 30 mila mezzi pubblici, ma « *campa cavallo* »! Gli italiani, prima che questo cavallo sia cresciuto, dovranno andare sul cavallo di San Francesco; dopo 8-10 anni probabilmente andranno sugli autobus e sui filobus. Né mi si dica che, se il cittadino vuol risparmiare, anziché usare la benzina « *super* » può usare la benzina normale, perché anche questo tecnicamente è sbagliato; infatti, molte macchine hanno motori costruiti in guisa tale che debbono usare benzina « *super* » per non danneggiarsi. Pertanto, questo rimedio non può lenire o eliminare il male. Inoltre, questi palliativi stanno provocando una ben più grossa crisi, cioè quella di tutta l'industria automobilistica italiana, che non è più in grado di competere con le altre industrie.

E sapete a che punto siamo arrivati? Che tutto questo danneggia globalmente l'economia nazionale, ma ferisce a morte la gracilissima e debolissima economia meridionale. Infatti, non siamo più in condizione di contare su alcune essenziali possibilità di lavoro, di occupazione e di guadagno. Sappiamo che nel meridione una delle attività più importanti, anche se considerata terziaria dal punto

di vista economico, era quella turistica. Ebbene, malgrado siano state spese molte centinaia di miliardi per costruire le autostrade, i turisti dall'estero non verranno più nel meridione d'Italia, perché non avranno nessun interesse e nessuna convenienza a farlo, e comunque non saranno certo lieti di soggiacere alle limitazioni e alle restrizioni cui l'attuale regime li vorrebbe obbligare.

È evidente, quindi, che sotto questo profilo dovremo registrare una grossa perdita negli introiti. Se a questo si aggiungono i precedenti mali provocati dal colera e quelli più recenti conseguenti alla crisi energetica europea e mondiale, oggi, alla vigilia della primavera, possiamo dire che la prospettiva turistica del Mezzogiorno d'Italia è bell'e liquidata.

Che dire delle altre prospettive? D'accordo, c'è la prospettiva dell'agricoltura; e nessuno più di noi va predicando da anni che il vero sviluppo per il Mezzogiorno può venire soprattutto dall'attività agricola. Ma quali sono i risultati che possiamo registrare? Prendiamo l'esempio della zootecnia (che poc'anzi nella mia critica ho accostato alla crisi energetica): che cosa si è fatto in questi anni per potenziare la zootecnia? Si sono abbattuti dei capi di bestiame per correre dietro a talune provvidenze decretate in sede di Mercato comune; ciò ha portato al depauperamento del nostro patrimonio zootecnico, mentre il bestiame abbattuto anzitempo avrebbe potuto col tempo diventare carne da macello. Quindi, non si è fatto nulla per favorire l'applicazione di una sana politica zootecnica nel territorio nazionale, e in modo particolare nel Mezzogiorno d'Italia. E del pari non si è tenuto conto delle altre attività che avrebbero potuto fiorire accanto a quelle agricole, quali ad esempio le industrie conserviere e manifatturiere, attività che avrebbero potuto sancire quell'incremento dell'occupazione che sembrava costituire un punto di onore di questo Governo.

L'onorevole Donat-Cattin — che ha rispolverato addirittura il Cesare scespiriano citando Bruto come uomo d'onore, e quindi deve intendersi uomo d'onore — ha più volte sostenuto la necessità di cambiare sistema nel Meridione; la necessità di sostituire al sistema delle « *cattedrali nel deserto* » il sistema ben più valido e più razionale della produttività agricola o per lo meno dell'indice occupazionale. In altre parole, intendeva dire che qualsiasi attività — primaria o secondaria o terziaria — si fosse insediata nel Mezzogiorno avrebbe dovuto incrementare, per ottenere prestiti,

incentivi o altre agevolazioni, l'occupazione. Qual è la verità?

La verità è che, dopo l'entrata in vigore della riforma tributaria, il Mezzogiorno è rimasto privo delle agevolazioni tributarie di cui beneficiava fino al 31 dicembre dello scorso anno; ed è rimasto con i più pesanti indici di disoccupazione, che si vanno vieppiù accrescendo a causa della crisi generale europea. Infatti non sappiamo ancora quanti dei nostri emigrati — e per quanto tempo — potranno ancora rimanere all'estero, perché in seguito alla crisi che ha investito paesi notoriamente aperti all'immigrazione — la Germania, la Svizzera e altri paesi europei —, questi non solo hanno cominciato a chiudere le porte ad ogni eventuale altra immigrazione, ma hanno cominciato a indurre gli emigranti a lasciare il loro paese. Si aggiungerà, dunque, anche questa crisi. E allora, altro che sistemazione di lavoratori in nuovi posti di lavoro! Qui aumenterà la disoccupazione!

E mentre c'è tutto questo nell'aria, il Governo continua a sfogliare la margherita. Quasi ogni settimana l'onorevole Donat-Cattin ci annuncia che i provvedimenti per l'incentivazione nel Mezzogiorno sono già pronti mentre poc'anzi l'onorevole Isgrò, portavoce della maggioranza, ci ha comunicato che bisogna insistere sulle attività creatrici di posti di lavoro. Il fatto è che dopo tanti mesi dalla nascita di questo Governo, che aveva indicato quello del Mezzogiorno come problema prioritario, nulla si è verificato di concreto e di positivo.

Se a tutto questo aggiungiamo l'esperienza negativa della riforma tributaria, possiamo dire che il Mezzogiorno è bell'e fritto. È « fritta » tutta l'Italia, in verità; e tutt'al più il Mezzogiorno potrebbe consolarsi appellandosi al proverbio « mal comune mezzo gaudio »; ma è chiaro che il sacrificio della popolazione meridionale è ben più grosso, perché l'organismo è più fragile: quando la malattia imperversa, gli organismi più deboli ne risentono di più.

Vediamo che anche qui le previsioni che sono state fatte agganciandosi alla riforma tributaria sono saltate. Si parla, ad esempio, di un gettito, che abbiamo visto, di poco più di 26 mila miliardi (sembrano cifre astronomiche, ma sono queste, ormai, le cifre del bilancio dello Stato, che diventeranno ancor più astronomiche di qui a qualche mese); abbiamo sentito dire che c'è un aumento di spesa, rispetto al 1973, di solo 4.323 miliardi: non è esatto, perché qui si nasconde l'altro debito, che si contrae con il cosiddetto ricorso al mer-

cato finanziario, pari ad altri 1.230 miliardi. Abbiamo sempre detto che ricorrere al mercato finanziario significa depauperare il risparmio: il mercato finanziario, infatti, è costituito dal risparmio di una collettività; se si attinge anche al risparmio privato, senza che lo Stato riesca a far quadrare i suoi conti, con un disavanzo sempre più pesante, è evidente che sballano ancora tutte le previsioni.

Ecco perché siamo molto preoccupati dell'andamento delle cose, e soprattutto, ripeto, siamo preoccupati per l'entrata in vigore della riforma tributaria, la quale ha fatto sentire subito i suoi morsi proprio sui contribuenti meno dotati, sui lavoratori a reddito fisso, sui lavoratori dipendenti, su gente che non si capacita di aver ricevuto il 27 gennaio una retribuzione inferiore a quella ricevuta il 27 dicembre; e non perché ci siano state delle diminuzioni, ma perché il congegno della riforma tributaria — che noi avevamo denunciato da anni, da questa tribuna ed anche in altre sedi — ha determinato un aumento della fiscalità nei confronti dei lavoratori.

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Ma a partire da che cifra, a partire da quale reddito? Siamo chiari!

SANTAGATI. La risposta è semplice, perché l'esonero finora riguarda soltanto redditi fino a 840 mila lire; e questo è un reddito ipotetico, perché non c'è più alcun lavoratore che possa vivere con 70 mila lire al mese.

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Cerchi di conoscere meglio la materia, prima di parlare.

SANTAGATI. Dica, dica: io desidero imparare, sono sempre pronto ad imparare. Mi dica qual è il reddito che viene esonerato, oltre le 840 mila lire. Me lo dica.

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Se il signor Presidente me lo consente, darò allora qualche chiarimento.

Conosce, onorevole Santagati, le aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche?

SANTAGATI. Sì, certamente.

FABBRI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. È ora di finirla con questa favola — che è stata pubblicata anche da qualche giornale — che la pressione fiscale sui redditi bassi, in applicazione della riforma tributaria entrata in vigore il 1° gennaio 1974, sia più grave di quella esercitata col vecchio sistema.

Bisogna tener conto del fatto che l'imposta sul reddito delle persone fisiche congloba anche altre imposte, che prima venivano prelevate separatamente. Se lei fa questo calcolo, vedrà che per una famiglia che percepisca due redditi normali la pressione fiscale con il nuovo sistema è inferiore a quella del vecchio.

SANTAGATI. Onorevole sottosegretario, io non voglio fare come quello che diceva che la notte era giorno, e viceversa. Le dico semplicemente che, se vuole, posso riprendere tutto il discorso sulle aliquote, e dirle che, proprio in conseguenza della svalutazione della moneta, tutti gli stipendi e tutti i salari sono aumentati; per cui, mentre una volta retribuzioni basse potevano fruire di una bassa aliquota, e quindi di un carico fiscale tollerabile, oggi, quando un salario decente non è mai al di sotto delle 100 mila lire (e parlo già del « profondo sud », perché altrove si parla di salari di 150-200 mila lire), queste sue asserzioni sono ormai del tutto fuori della realtà. Le faccio soltanto un esempio: questa mattina mi sono recato al Ministero del tesoro con un autista dipendente di quell'amministrazione, il quale — non avendo le sue profonde cognizioni finanziarie, onorevole sottosegretario — mi ha detto che fino al 27 dicembre il suo stipendio era di 180 mila lire, e che lo stesso è sceso a 170 mila lire con il 27 gennaio, precisando che gli avevano tolto queste diecimila lire senza che fosse intervenuta alcuna modificazione per quanto riguardava la propria posizione, sia di lavoratore, sia di contribuente. La realtà quindi è che con questa riforma si colpiscono i redditi più bassi; tanto è vero che un autorevole componente della *troika* ha parlato di detassare gli stipendi più bassi. Se è vero quello che lei ha detto, onorevole sottosegretario, non capisco perché l'onorevole Giolitti si sia affannato a dire che bisogna anzitutto detassare i redditi bassi, che non bisogna colpire gli assegni familiari con il carico fiscale. Perché questa è la novità della riforma: anche gli assegni familiari vengono colpiti con il carico fiscale. Il ministro Giolitti ha detto che bisogna alleggerire il carico, e fare in modo che gli effetti di questa riforma non colpiscano le classi meno abbienti. Si metta d'accordo quindi lei con il ministro: se il ministro ha detto delle fandonie, potrei anche convenire che lei ha detto cose esatte. Per ora resto dell'opinione che questa riforma fiscale ha alleggerito il portafoglio dei contribuenti meno abbienti, per

cui si rivela sempre più dannosa per gli autentici lavoratori.

Ma non è solo questo il danno; il danno è dovuto anche all'impostazione di tutti i tributi, per il gettito che si prevede essi possano dare. Desidero limitarmi a citare soltanto alcuni tributi essenziali: per quanto riguarda il tributo più importante, l'ex ricchezza mobile, per il 1973 era previsto un gettito di 2.200 miliardi, mentre per il 1974 la previsione è di 2.350 miliardi; per l'IVA, nel 1973 la previsione era di 2.950 miliardi, mentre per il 1974 è di 4.190 miliardi; per l'IVA sulle importazioni — e poi vedremo che in questo campo non tutto è esatto — per il 1973 la previsione era di 1.100 miliardi, mentre per il 1974 è di 1.300 miliardi; per l'imposta di fabbricazione — ed a questo proposito tutto si rivelerà inesatto — la previsione del 1973 era di 2.435 miliardi, mentre per il 1974 è di 2.600 miliardi; per quanto riguarda l'imposta sui monopoli, sempre consistente anche se minore, la previsione del 1974 è di 950 miliardi, come per il 1973. Praticamente abbiamo tutta una spesa che non è per nulla congrua (e che non potrà essere mantenuta al ritmo che oggi si prevede) e quindi tutta un'entrata che è altrettanto non congrua rispetto alla spesa che si prevede. In parole povere, questo bilancio non fa alcuna previsione valida, sia per quanto riguarda l'entrata, sia per quanto riguarda la spesa.

Stando così le cose, e tornando alla situazione quale si è verificata, sempre più pericolosa, in questi ultimi mesi, noi dobbiamo denunciare le carenze del Governo. Dobbiamo innanzitutto domandare come mai, ad esempio, questo blocco dei prezzi non abbia funzionato affatto; non mi dica, onorevole sottosegretario, che il blocco dei prezzi ha funzionato. Ha funzionato solo nel senso che il CIP si è limitato a respingere più di 500 domande di aumento; forse nel CIP ci sono funzionari che sono bravi giocatori di *poker*, ed hanno scambiato la dizione CIP con la parola che si usa nel gioco del *poker* per bloccare il piatto. Ma gli stessi non si sono accorti che hanno fatto saltare molto di più la bilancia dei pagamenti, danneggiando ulteriormente la economia italiana. Ma allora — noi chiediamo — questo blocco dei prezzi a che cosa è servito? Non è servito a nulla, o è servito soltanto come palliativo, come freno all'inflazione, che ora si rivela in tutta la sua drammatica gravità. Noi vediamo ad esempio che i prodotti si stanno rarefacendo; sì, c'è la caccia all'untore, sì — e mi fa piacere — vengono trovati nuovi borsari neri, ma tutto questo ha il sapore dell'economia di guerra,

e mi pare che da trent'anni a questa parte guerre in Italia non ve ne siano più state.

Eppure, malgrado ciò, viviamo oggi in una economia di guerra, in una economia di « borsari neri »! Non si dà più la caccia alle streghe, ma ai responsabili di reati anonari e si giunge addirittura a condannare gli esercenti!

Quando poi tutto ciò non basta, si torna a parlare di « trame nere », perché qualche diversivo deve essere pur trovato, a qualcuno bisogna pur dare la colpa di quanto succede. Così si dà la colpa alle « trame nere », e si incolpano gli uomini meno graditi al regime: attualmente, l'Eina è in eruzione e spero che non se ne dia la colpa a me o al collega Buttafuoco, che abitiamo da quelle parti.

In poche parole, si tenta sempre di creare diversivi per far passare in secondo piano i problemi di fondo che avreste potuto, ma non siete stati capaci, di risolvere.

Del resto come avreste potuto risolverli? Parlate ora di certe misure che sarebbero state preparate in sede di vertice: questi grandi cervelloni hanno sprizzato energie formidabili (che, veramente, potrebbero essere sufficienti per far fronte alla crisi energetica) e hanno deciso di stanziare un fondo di 100 miliardi per calmierare il prezzo dei generi alimentari di prima necessità. Ma perché, allora, non estendiamo il principio ad altri prodotti ugualmente indispensabili? Magari ai vestiti o alle abitazioni, stanziando altri fondi di sostegno? A proposito di abitazioni, sarà bene ricordare che da trenta anni circa in Italia si proroga il blocco dei fitti. Si parla ora di una ulteriore proroga al 31 dicembre 1974, senza che si sia capaci di scegliere tra le alternative che andiamo, da tempo, predicando, qual è, ad esempio, l'equo canone.

Si parla, anche, di un piano per risolvere il problema della crisi della carne, che dovrebbe consistere nell'indurre i cittadini a non mangiare più carne! Questo, tra l'altro, sarebbe un argomento congeniale alla democrazia cristiana. Pensate: « I pericoli della carne », « allontanate le tentazioni della carne »! E così avremmo risolto i problemi della crisi alimentare!

Un altro argomento molto usato è quello relativo alla leva monetaria: ma come può farsi un discorso siffatto, quando tutti sappiamo che questa leva si è spezzata fin dai tempi del Governo Andreotti e non è servita, certo, a risolvere i problemi fondamentali?

Non sono questi gli argomenti che di qui a qualche giorno il Consiglio dei ministri

potrà presentare agli italiani per dimostrare di avere risolto problemi tanto gravi e complessi!

Intanto, però, si parla di un ulteriore aumento del prezzo della benzina, di ricorrere cioè a quello che è sempre stato il toccasana di tutte le situazioni di emergenza. E non ci si limita a parlare di un aumento in senso amministrativo (per il quale sarebbe stata sufficiente una delibera del CIP), ma si dice che oltre alle 50 lire per l'aumento del greggio, gli italiani dovranno pagarne altre 20 per l'erario. È vero che La Malfa dice che si dovrà arrivare a 400 lire al litro: tanto vale, allora, arrivare a 1.000! Così avremo risolto sul serio la crisi energetica! In definitiva — si dice — si tratta di un ulteriore « ritocchino », di una lievitazione fiscale (come si dice oggi), di una cosa da niente. Dopo di che, si aggiunge che le somme così ottenute serviranno a comprare la carne: cuoceremo, dunque, la carne con la benzina, ma, sicuramente, ne ricaveremo una bistecca piuttosto bruciacchiata e dal sapore di petrolio!

Tutto ciò premesso, appare chiaro che non siamo in condizione di poter accettare questo tipo di ragionamento. Noi avevamo suggerito soluzioni diverse: avevamo per prima cosa detto che è necessaria in Italia una politica economica seria, diversa da quella attuata fino ad oggi. Ma per fare una politica economica seria, bisogna sempre avere presente un dato costante: la produttività. Quando si produce c'è ricchezza e quando c'è ricchezza si può studiare il modo per distribuirla.

Fino a quando, però, non si produce, fino a quando si continuerà a parlare di scioperi generali, settoriali, regionali; fino a quando questo Governo si dimostrerà in fondo d'accordo con questi ragionamenti (o almeno alcuni suoi autorevoli componenti, con l'onorevole Bertoldi in testa, nonostante che un suo collega di partito gli dia del cretino); fino a quando vi sarà un Governo in cui autorevoli ministri (il ministro del lavoro, il ministro del bilancio — ministri socialisti tanto per intendere) dicono che può benissimo ricorrersi a mezzucci e a espedienti del genere senza che i ministri democristiani protestino, è evidente che tutto andrà a catafascio! Pertanto, non c'è da sperare in aumenti di produzione e di produttività, nonché nella affezione al lavoro, che non c'è più, perché adesso c'è la disaffezione al lavoro e alla produzione da parte dei lavoratori, da un lato, e dei datori di lavoro, dall'altro. Quando in una nazione sono presenti queste due diverse disaffezioni,

come può parlarsi di rimettere in sesto l'economia dello Stato?

Per il Mezzogiorno abbiamo indicato correttivi e soluzioni. Abbiamo presentato, insieme all'onorevole Roberti e ad altri autorevoli colleghi, proposte per la fiscalizzazione degli oneri sociali; abbiamo chiesto incentivi occupazionali, il ripristino di molte agevolazioni fiscali, l'accantonamento delle famose cattedrali nel deserto, la revisione dei cosiddetti piani o progetti speciali (cambiando il nome, non cambia la sostanza delle cose!): abbiamo manifestato le nostre amplissime riserve in materia in un dibattito sul Mezzogiorno, voluto dal nostro gruppo. Mi pare, quindi, che vi siano le condizioni perché si possa rivedere tutta la materia. E intanto, stiamo attenti a quello che sta succedendo: è di ieri la notizia che la contingenza è scattata di altri sei punti, il che significa che vi sarà per il settore produttivo un aggravio di costi di 517,8 miliardi, di cui 300 miliardi per l'industria e 217,8 per l'agricoltura, il commercio e le attività terziarie.

Avviandomi a conclusione, debbo ribadire che questo è un bilancio fasullo, ormai superato; un bilancio che non rappresenta più nulla e lo dimostreranno partitamente, per le varie rubriche, ben più autorevolmente di quanto non abbia potuto fare io, altri miei valorosi colleghi.

Questo bilancio risente sì della congiuntura internazionale, risente delle crisi nazionali e di tante altre concause — ne convergo e ne prendo atto — però, è chiaro che la causa primaria va individuata nella struttura stessa di questa formula politica, la quale è responsabile, da oltre 11 anni, della conduzione della cosa pubblica. Quindi, dobbiamo fare il nostro processo a questo Governo, e dire che il bilancio da esso espresso non è altro che la stessa misura della debolezza e della incapacità del Governo stesso. Mi auguro che il Governo al più presto cada, così come è avvenuto stamattina al governo regionale siciliano. Poiché spesso l'assemblea regionale siciliana ha anticipato gli eventi nazionali — soprattutto quando le cose hanno potuto prendere una piega nuova — spero che possa essere di buon augurio questa caduta del governo regionale siciliano, caduta avvenuta sempre per le intrinseche contraddizioni anche di quel particolare centro-sinistra (anche in questo caso la lite è stata per la spartizione dei posti, senza che mai si sia pensato di fare qualcosa di utile per le popolazioni siciliane).

Sono quindi convinto che se questo Governo cadrà, come io mi auguro (e spero che

cada al più presto possibile) molti nodi verranno al pettine. E venendo molti nodi al pettine, certi problemi dovranno essere affrontati con ben altra serietà.

Non possiamo più credere in una formula la quale doveva avere poteri taumaturgici ed ha avuto soltanto il potere di affossare il benessere del popolo italiano, le sue speranze, le sue illusioni; non possiamo più credere in una formula che doveva lanciare tutte le riforme, mentre, come avrete notato, l'unica riforma attuata dal centro-sinistra è stata la riforma tributaria. Questo Governo non è stato capace di fare altre riforme. Avrebbe potuto fare la riforma burocratica, che era importante, avrebbe potuto realizzare la riforma sanitaria, la riforma della casa e tante altre. Invece l'unica che ha varato, con pertinacia degna di miglior causa, è stata quella tributaria; e in questo sono coinvolti tutti, dai ministri democristiani ai ministri socialisti, socialdemocratici, repubblicani, tutti concordi nel voler portare avanti questa esiziale riforma tributaria che ancora, a parole, si vuole presentare come una riforma quasi gradita, quasi piacevole per i contribuenti italiani.

Ebbene, io sono convinto che se questo Governo cadrà — e i tempi potranno stringere perché questo evento si verifichi — tante nuove prospettive si apriranno.

La democrazia cristiana si appella tanto a De Gasperi, alla sua esperienza; invece sta agendo in maniera del tutto opposta, almeno fino ad oggi. Speriamo che ritorni sulle orme di De Gasperi.

Basterebbe pensare che De Gasperi liquidò l'esarchia, cioè quella che oggi si vorrebbe ricostituire; perché, in fondo, quando ci si mette dentro il partito comunista, siamo all'esarchia, anche perché ormai il partito liberale non conta più niente, quindi che sia o non sia presente nel Governo non ha alcuna importanza.

De Gasperi ruppe la pseudo-unità sindacale; vi era allora il sindacato unico e lui volle il sindacato autonomo, che poi fece proliferare altri sindacati autonomi. Qui, invece, si vuole ritornare alla formula precedente a De Gasperi, cioè al sindacato unico, che poi vuol dire il sindacato in cui comandano i comunisti, perché lo sciopero generale lo ha deciso il partito comunista e, se si fa, si fa perché lo ha deciso il partito comunista, perché lo ha deciso il signor Lama.

E ancora, la « legge-truffa » rivelò a De Gasperi, in tutta la sua gravità, il fatto che l'unica via di salvezza poteva essere a destra;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

e allora egli guardò con maggiore attenzione ai monarchici, perché sembrava che in quel momento la forza dei monarchici fosse più che idonea a dare alla formula di De Gasperi la possibilità, con un monocolor vitalizzato, di riprendere in mano le sorti del popolo italiano. Oggi, invece, assistiamo alla proposizione inversa, nel senso che attraverso il « compromesso storico » si vuole eliminare ed emarginare sempre più la destra e mettere avanti il partito comunista.

Coloro i quali oggi si appellano a De Gasperi, coloro i quali mirano a fare anche il referendum nel nome di De Gasperi, coloro i quali oggi dicono che bisogna rimettere in sesto tutta la sconquassata navicella governativa, hanno un esempio autentico a cui potersi riferire. E se a questo esempio un giorno finiranno col riferirsi, probabilmente molte di queste dolorose vicende, che in occasione del dibattito sul bilancio dello Stato (che rappresenta un po' la voce collettiva di tutta l'economia dello Stato) abbiamo avuto modo di portare all'attenzione di questa Assemblea, potranno tramutarsi in una prospettiva nuova per il benessere del popolo italiano e per la salvezza dell'Italia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla II Commissione (Interni):

« Modifiche alle norme sulla liquidazione e concessione di supplementi di congrua e degli assegni per spese di culto al clero » (917), con modificazioni e con l'assorbimento della proposta di legge SANZA ed altri: « Miglioramenti economici al clero congruato » (2649), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

MICHELI PIETRO e TANTALO: « Norme interpretative della legge 24 dicembre 1969, n. 1038, concernente la legge tributaria sulle successioni » (149), con modificazioni e con il titolo: « Norme transitorie in materia di deduzione di debiti dall'asse ereditario ai fini della determinazione dei tributi successori »;

« Modificazioni del regio decreto-legge 19 ottobre 1938, n. 1933, convertito nella legge 5

giugno 1939, n. 973, modificato dalla legge 5 luglio 1966, n. 518, concernente la vendita dei biglietti delle lotterie nazionali » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (2330):

« Organizzazione delle mense aziendali presso gli organi dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (2602), con modificazioni;

dalla X Commissione (Trasporti):

« Ampliamento del centro sperimentale impianti a fune (CSIF) del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile — direzione generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (2511), con modificazioni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adriana Fabbri Seroni. Ne ha facoltà.

FABBRI SERONI ADRIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nella conferenza stampa dei gruppi comunisti della Camera e del Senato noi abbiamo avanzato una serie di proposte estremamente concrete: proposte ravvicinate per quanto riguarda la politica degli investimenti e nel campo della politica energetica; e proposte di interventi sociali per la difesa dei più bassi redditi nel campo dei prezzi, delle imposte, dei fitti e delle pensioni.

Con ciò abbiamo inteso sottolineare con forza la necessità di un confronto con la difficile situazione economica che attraversiamo, confronto non vago, ma estremamente ravvicinato, fondato su scelte concrete e precise. E abbiamo al tempo stesso posto un problema politico di fondo: la necessità che non siano le masse popolari a sopportare tutto il peso delle difficoltà economiche del paese.

Dico un problema politico di fondo, perché non possiamo dimenticare che, se le difficoltà economiche sono pesanti, grave è la crisi sociale che travaglia il nostro paese e forte è lo scontento delle masse popolari. La popolazione avverte, e giustamente, che sulle sue spalle gravano gli effetti non solo di quelle che sono state definite le « novità » di ordine energetico, valutario e monetario, esistenti in campo internazionale, ma anche gli effetti di decenni di politica sbagliata; né potrebbe essere diversamente. Quest'estate, la vicenda del colera ha posto in luce, nella

coscienza di grandi masse di italiani, la reale condizione del sud, le paurose condizioni civili, igieniche e sociali in cui vivono ancora, dopo tanti anni, quelle popolazioni. La crisi energetica ha anche evidenziato mali esistenti da gran tempo: la deforme crescita delle nostre città, la penuria di trasporti pubblici adeguati, la realtà di quartieri privi di ogni attrezzatura collettiva e sociale, la mancanza di decentramento delle strutture culturali.

Non sono cose che affermiamo soltanto noi: il quadro delineato dalla recente indagine sulla famiglia, a cura della commissione presieduta dall'onorevole Foschi, non è più consolante: dopo tanti anni di esaltata prosperità, mancano ancora 3.000 asili-nido, 3 milioni di posti-alunno nelle scuole materne, elementari e medie; abbiamo ancora un livello di mortalità infantile tra i più alti dei paesi sviluppati; sono assenti i servizi per gli anziani.

Tutto questo a fronte di profonde trasformazioni che hanno modificato la società e la famiglia, riducendo antiche possibilità di solidarietà familiare. Il bilancio, onorevoli colleghi, è la faccia di una società costruita non tanto in funzione dell'automobile, come qualcuno ha detto, bensì in funzione del profitto e non dell'uomo; all'insegna del disordine e non dell'efficienza. In tale società non è sufficiente qualche ritocco, ma è necessario un mutamento profondo di priorità, di indirizzi e di scale di valori. Di ciò esiste una coscienza larga e diffusa. Se gli esperti e gli economisti hanno largamente discusso ed hanno sottolineato l'esigenza di un nuovo modello di sviluppo, se è vero che molti esponenti del Governo, dopo averne parlato, non ne parlano più; è pur vero che le masse popolari, con semplicità ma con concretezza, continuano a porre tale esigenza: un mutamento di indirizzi che sia sostanziale; queste masse non chiedono tutto subito, invocano però atti concreti che siano le prime testimonianze di volontà e scelte politiche nuove.

Anche i più recenti fatti confermano tutto ciò: le imponenti manifestazioni di Milano e di Napoli, cui hanno partecipato non soltanto lavoratori ma anche vecchi, donne, ragazzi ed intere famiglie, dimostrano quanto sia forte l'esigenza non solo di una difesa sul terreno dei prezzi, ma anche di una svolta economica e sociale. D'altro canto, le vicende di Roma indicano a quale punto sia giunta l'exasperazione per la fame di case a fitti accessibili, che è tipica delle nostre grandi città. Si tratta di un'exasperazione così forte, onorevoli colleghi, da lasciare spazio anche a

torbide manovre. Si tratta di una fame, desidero sottolinearlo, soprattutto di giustizia: essa deriva dal bisogno di poter credere che le cose siano fatte con solerzia e con giustizia. Quella fiducia che, nel corso di questa estate, aveva spinto tanti cittadini a collaborare per la riuscita del blocco dei prezzi, è duramente colpita dalle notizie sulle vergognose speculazioni sul petrolio. È colpita anche quando il Governo, di fronte all'angoscioso problema dei prezzi, elude la questione dei prezzi politici per i generi di prima necessità; ed elude l'esigenza di misure di controllo democratico dei costi e dei prezzi; quando il Governo non solo non precisa gli impegni per il rifinanziamento della legge n. 865, ma elude il problema dell'equo canone, questione decisiva per una giusta politica della casa nel nostro paese.

Noi siamo e saremo alla testa di un vasto movimento popolare per ottenere l'adozione di misure come quelle indicate; ma in sede di discussione di questo bilancio poniamo la domanda: questo bilancio è un avvio, sia pure graduale, verso una politica nuova? Esprime esso nuove scelte? Contiene una volontà di riforme, una nuova sollecitudine nei confronti delle famiglie così duramente colpite nella loro serenità e sicurezza? Perché, onorevoli colleghi, a livello di politica economica e sociale, di famiglia si parla assai poco; se ne parla quando si tratta di fare conti in tasca agli italiani, quando si tratta di imporre tasse e di decidere il cumulo, quando si disputa se gli assegni familiari debbano o no essere sottoposti a sgravio fiscale.

Se ne parla molto, specie in questo periodo, in rapporto al *referendum*, una iniziativa tesa a cancellare una legge approvata da quest'Assemblea. Il dibattito sul divorzio certo non ci investe in quanto legislatori, ma come cittadini appartenenti a diverse forze politiche. Ma i problemi della famiglia, dell'infanzia, della donna ci investono anche come legislatori. E nessuno può illudersi che tutta la questione, anche nel paese, possa ridursi ad un « sì » o ad un « no » all'abrogazione del divorzio. Non è possibile perché le masse popolari sentono che ci sono soprattutto altre cose da discutere e giudicare anche in tema di famiglia, non lo è perché noi li chiameremo a questa riflessione complessiva. Non è possibile perché non si possono artificialmente separare, come qualcuno crede, i temi della famiglia da quelli del divorzio, quelli della sua condizione giuridica da quelli della sua condizione sociale. E del resto mi sembra che di ciò siano in qualche modo consa-

pevoli anche forze che militano nel partito democristiano. Leggo quanto scrive sul periodico della democrazia cristiana padovana una dottoressa: « Sul referendum è stato detto che sarebbe un atto di coraggio. Io non lo vedo sino in fondo questo atto di coraggio. Un atto di coraggio è fare altre cose che riguardano lo sviluppo e il problema della famiglia a monte ».

Leggo sullo stesso periodico un'affermazione dell'onorevole Tina Anselmi: « Un partito come la democrazia cristiana deve dare una risposta a questi problemi: che tipo di società vogliamo? Che tipo di organizzazione sociale creiamo? Quale assetto urbanistico diamo alle città? Con quali servizi e spazi educativi? ». Leggo infine, onorevoli colleghi, un'intervista su *Il Telegrafo* dell'onorevole Maria Eletta Martini. « Mi fa rabbia — essa dice — la democrazia cristiana quando dice "no" al divorzio; però il problema della casa non si risolve, gli assegni familiari restano quelli che sono, il problema urbanistico va a farsi benedire, quello assistenziale è fermo, la riforma scolastica e quella sanitaria sono paralizzate ».

Sono riflessioni amare ma certo perfettamente giustificate in un paese dove poi tutte queste cose sono vere; dove esiste questo disagio profondo di tante famiglie e dove queste riforme, colleghi della democrazia cristiana, le promettete da anni senza farle. Dove nessuno, d'altra parte, può onestamente dubitare che la mancanza di tante cose insidi davvero a monte la serenità e quindi la stessa unità della famiglia; dove esiste anche altro (e non a caso di queste cose parlano anzitutto le donne): un disagio diffuso tra le grandi masse femminili del paese, queste masse emarginate dall'occupazione che portano sulle spalle gran parte del carico che deriva dall'aumento dei prezzi e dalla difficoltà di amministrare i bilanci familiari, costrette ad essere le eterne supplenti delle carenze e delle storture della società, queste masse femminili, dicevo, tenute a provvedere a tutti e a tutto: al bambino, al malato, all'anziano, esaltate come infinitamente capaci di sacrificio ma respinte quando vogliono essere soggetti di diritti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

FABRI SERONI ADRIANA. Ricordo ancora un passo assai interessante dell'onorevole Aldo Moro al congresso della democrazia cristiana, in cui veniva sottolineato questo « nuovo », questa insofferenza anche delle masse

femminili, di questa donna che reca nella società la forza dirompente della scoperta di se stessa. Ricordo anche le sue conclusioni. « Non c'è dubbio — egli diceva — che noi saremo giudicati sulla base delle nostre capacità d'interpretare questi fenomeni e di prendere su di essi una posizione appropriata ». Ricordo inoltre un discorso dell'onorevole Piccoli sui temi della famiglia (tenuto molti anni fa), teso a valorizzare la famiglia come comunità aperta, a polemizzare con chi la vuole come un ordine chiuso in se stesso, gerarchico e statico.

Ma onorevoli colleghi, la realtà poi qual è? Qual è il concreto operare a livello di Governo della democrazia cristiana? Che cosa ci dice anche questo bilancio?

L'onorevole Piccoli ha anche in tempi recenti dichiarato che la famiglia italiana si è rivelata solida, capace di reggere a molti urti. È vero, la famiglia italiana è capace di reggere a molti urti: ai prezzi che salgono, alla mancanza di case accessibili, agli asili-nido che non ci sono, ai doppi turni nelle scuole, all'acqua che ancora manca in tanta parte del Mezzogiorno, alla lunga attesa della rivalutazione degli assegni familiari. Non so che cosa sarebbe successo in questo periodo se non vi fosse stata la famiglia. Ma anche ad altro sa reggere questa famiglia, anche alle pressioni che vengono da una società retta dall'architrate del profitto e del culto del denaro; dove la ricerca del denaro è colpevole solo quando l'operaio chiede più salario, ma sacra quando è profitto, rendita parassitaria e speculazione. La famiglia ha saputo reggere a tutto questo. E non siamo noi, del resto, che per anni ed anni siamo andati predicando la crisi, il dissolvimento, la fine della famiglia. Noi abbiamo detto che bisognava rinnovare la società, la politica, il diritto, per favorirne lo sviluppo, l'unità e la stabilità.

La famiglia ha retto. Ma noi ci domandiamo: questa è una ragione sufficiente per lasciarla sola a reggere a tutti questi urti; e per farlo perfino quando gli interventi in suo favore non richiedono alcun costo economico, ma richiedono un animo aperto a cogliere la realtà sociale del nostro paese?

È dal tempo della Costituzione che il diritto di famiglia doveva essere riformato. E dal 1955, signor Presidente, che abbiamo avanzato proposte a mano a mano sempre più organiche. Negli ultimi anni si è costruita lealmente e pazientemente una elaborazione unitaria della legge di riforma. Abbiamo votato una prima ed una seconda volta alla Camera, nell'ottobre del 1972, una legge di riforma del

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

diritto di famiglia, unitariamente, ad eccezione naturalmente del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Era un atto di grande valore politico, umano e sociale; era finalmente, dopo più di un ventennio, l'attuazione dei precetti costituzionali in materia; era una proposta politica di rinnovamento e, per ciò stesso, una proposta politica destinata ad accrescere l'unità della famiglia, a tutelare anche economicamente la donna, a rinsaldare il senso della responsabilità verso i figli, anche verso quelli nati fuori del matrimonio.

Ebbene, onorevoli colleghi, quella legge è da quindici mesi ferma al Senato: ed è una parte della democrazia cristiana che, come risulta anche dalla stampa, l'ha avversata e ostacolata, contrastando posizioni che qui erano state condivise anche da quel partito; intralciando il procedere di una riforma che, se non sbaglio, faceva anche parte degli accordi di Governo.

Ma veniamo al bilancio. Che cosa esprime, questo bilancio, di innovatore di fronte ad alcune delle più sentite esigenze dell'infanzia, della famiglia e della donna? Che cosa esprime di nuovo in materia di collaborazione tra famiglia e società, quella collaborazione che non implica abolizione della responsabilità della famiglia, ma responsabilizzazione della società, e confluenza dell'una nell'altra? Si tratta, d'altronde, di una collaborazione che — va sottolineato — non vive di concetti astratti, ma di fatti concreti, anche di servizi per l'infanzia aperti nella loro gestione alla collettività, anche di scuole sufficienti, ben gestite e aperte anch'esse alla famiglia e alla collettività. Tutte cose necessarie queste, soprattutto nella dura realtà di oggi.

Ebbene, vediamo come stanno le cose. Nel campo dell'edilizia scolastica siamo di fronte ad un vuoto di iniziativa legislativa e finanziaria, e ciò malgrado che dal 1972 le regioni si siano fatte promotrici anche di una iniziativa legislativa. D'accordo con la Commissione parlamentare esse sostengono oggi che, per far fronte alle esigenze più immediate, occorrono all'incirca 5 mila miliardi. Il ministro del bilancio ha parlato di una possibilità di 1.500-2.000 miliardi: ma anche questo è un fatto che resta assai incerto. Noi ci domandiamo se siano queste le scelte a favore dei consumi pubblici di cui si è tanto parlato.

Per la scuola materna pubblica siamo di fronte ad un disimpegno politico, prima che finanziario. Si tratta forse di un lusso, in un paese che, come recentemente ha riconosciuto anche il CENSIS, vede la metà dei bam-

bini restare fuori della scuola materna? O non è vero, fra l'altro, che una scuola materna efficiente diviene mezzo anche di sostegno del salario reale dei lavoratori e del bilancio reale della famiglia?

Ho visto, d'altra parte, che *La Discussione*, in una sua pagina dedicata alle donne, cita fra i propri meriti quello della legge sugli asili-nido. Non voglio risollevar qui un'antica disputa, che pure sarebbe legittima, sui diritti di progenitura di quella legge. L'importante è che quella legge, più di due anni fa, sia stata varata e varata unitariamente. L'importante è il valore riformatore di quella legge rispetto ad un ordinamento dell'assistenza all'infanzia del tutto arcaico e inefficiente; anche se — occorre dirlo — essa risenti già allora non poco del senso del risparmio dell'onorevole Ferrari-Agradi.

Ma vale la pena, onorevoli colleghi, di ripercorrere anche la storia di quella legge. Dapprima, durante il Governo Andreotti — e non ci meravigliamo di questo, tenendo conto dell'indirizzo di quel Governo — essa subì le conseguenze del lungo, vessatorio sabotaggio dei piani regionali: otto piani regionali rinviati per due volte. Giuocavano in questo l'ostilità alle regioni, al decentramento dei poteri dello Stato, ed anche una concezione della famiglia come unica depositaria dell'educazione e dell'assistenza all'infanzia, così forte da contestare alle regioni il diritto di precisare — voglio ricordarlo — le finalità educative di queste istituzioni, che pure non debbono essere un « posteggio ». Ma dopo, anzi ora, come ci si è mossi? Il bilancio registra la magra cifra di 14 miliardi prevista dalla legge per gli asili-nido comunali, accanto all'altra di oltre 44 miliardi (ogni anno crescente) di contributo all'ONMI. Queste cifre, però, non dicono tutto: bisogna aggiungere che prima vi è stata una indebita pressione da parte del Governo verso le regioni perché ridimensionassero i piani regionali: indebita perché il Governo doveva, sì, informare le regioni del minor gettito dell'INPS rispetto alle previsioni; ma non contestare il loro diritto di sopperire a questa mancanza come meglio esse ritenessero. Ma anche l'accreditamento dei fondi statali è avvenuto secondo prassi e ritmi incredibili: siamo agli inizi del 1974 e persino una delle regioni più sollecite a varare i piani, l'Emilia-Romagna, ha ricevuto, nel dicembre del 1973, una parte dei finanziamenti dovuti per il 1972; e si tratta di un esempio solo di una prassi che potrebbe essere lungamente illustrata.

Si badi, onorevoli colleghi, che in questo campo non si trattava di finanziare spese impreviste, non si trattava di sfondare il tetto del bilancio dello Stato: si trattava di versare quanto dovuto nei tempi debiti, in una situazione in cui ogni giorno che passa si vedono aumentare i costi di costruzione. Che cosa dedurre da tutto ciò e dalla risposta che ha dato qualche giorno fa il sottosegretario alle nostre interrogazioni? Che siamo ancora in presenza di una riserva, di un'ostilità, di un orientamento volto a ritardare una riforma che implica rilevanti questioni sociali e al tempo stesso delicati problemi di decentramento dei poteri dello Stato. Un giudizio forse troppo severo? Non credo, specie se questo fatto viene messo in rapporto con l'ulteriore crescita dei finanziamenti per l'ONMI: 5 miliardi e mezzo in più quest'anno, giustificati questa volta in relazione alle esigenze di sviluppo dell'operare dell'ente.

Non voglio, signor Presidente, soffermarmi in questa sede a ricordare che cosa sia l'ONMI: la stampa ne ha molto parlato. Mi interessa invece ricordare e mettere a confronto due fatti. Lo scorso anno l'onorevole Maria Luisa Cerretti Cassanmagnago, della democrazia cristiana, nel suo intervento sul bilancio, ebbe a dire: « Il superamento degli enti nazionali sarà inserito nella nuova legge-quadro, anche se ci si augura che alcuni enti, quali l'ONMI, possano essere sciolti con urgenza ». Come si vede, la necessità dello scioglimento dell'ONMI non è solo petizione nostra, né di tanti comuni e regioni con diversa maggioranza, ma viene anche dai banchi della maggioranza parlamentare. Sono anni che noi richiediamo lo scioglimento dell'ONMI, e lo chiedono anche comuni e regioni aventi maggioranze diverse. L'ONMI non è stato sciolto; non solo, ma a livello ministeriale si è ritenuto necessario formare una commissione per stabilire ancora se l'ONMI debba o non debba essere sciolta. Né sappiamo i risultati. Non solo, ma ogni anno si danno all'ente più soldi, e la rivista *Concretezza* pubblica con plauso una lunghissima intervista con il presidente dell'ONMI di Roma, intervista dalla quale emergono non solo le convinzioni del tutto personali di questo presidente sull'efficienza e sul carattere democratico dell'ente, ma ci si lancia in un ambizioso disegno di ampliamento di funzioni e di poteri, quasi che la riforma della politica assistenziale non si dovesse mai fare. Chi rassicura questo signore che l'ONMI non sarà mai sciolta? Chi lo fa garantito della durata di questo carrozzone? Ecco una doman-

da che non può certo, onorevoli colleghi, essere rivolta ad una persona sola.

In sede di discussione del bilancio, anche al Senato, non abbiamo chiesto cose strane, assurde, irrealizzabili, incompatibili con lo stato della finanza pubblica. Abbiamo chiesto che quei 5 miliardi in più fossero detratti dal bilancio dell'ONMI e assegnati agli asili-nido comunali. Un atto, cioè, di volontà politica che indicasse una volontà di riforma. Ma anche a questo è stato detto di no. Noi presenteremo in questa sede i nostri emendamenti e avizzeremo anche, in altra sede, una proposta di rifinanziamento della legge sui nidi, dal momento che i costi crescenti rendono del tutto indispensabile una cosa del genere. Ma il quadro che emerge da questo bilancio, in quanto a volontà di riforma, è veramente preoccupante!

Lo scorso anno, in sede di discussione del bilancio dello Stato, sia noi sia, se non erro, la onorevole Cassanmagnago, sollecitammo ancora una volta la riforma dell'assistenza. Un problema io non dirò maturo, ma addirittura esplosivo da anni. Ora, dopo tanto tempo perduto, dopo un altro anno di blocco delle varie proposte di legge in Commissione, si è finalmente avviato il dibattito. Contemporaneamente, però, si continuano a moltiplicare gli stanziamenti per l'ONMI e non soltanto per questo ente; si va cioè in una direzione esattamente opposta a quella della riforma. Le scure si muove in altra direzione. Il Governo Andreotti fu estremamente sollecito nel disporre, in base ad una interpretazione nuova della legge, che si dovesse togliere l'assegno di accompagnamento ai ragazzi handicappati non deambulanti, colpendo le famiglie di tanti disgraziati lavoratori. Ma quelle famiglie ancora non sono state risarcite. Così come aspettiamo che si discutano le proposte innovative presentate in materia di assistenza ai minori handicappati.

Non solo nel bilancio, ma nella condotta complessiva del Governo, si distingue alcuna linea riformatrice. Eppure il tema dell'assistenza sociale tocca, signor Presidente, anzitutto i problemi della povera gente, dei lavoratori dai redditi minimi. E tocca anche le questioni di una politica della spesa pubblica che sia minimamente ordinata e sana. Il recente documento, di cui ha dato ampia notizia la stampa, della commissione di studio sui problemi della famiglia, presieduta dall'onorevole Foschi, che dianzi citavo, dà un quadro della situazione della donna, della infanzia, degli anziani, a dir poco drammatico; e dà un quadro drammatico della arretratezza

del nostro sistema assistenziale. Cose che sappiamo e conosciamo dalla vita quotidiana. Ma è anche bene ricordare che per arrivare a questi risultati si spendono cifre che già l'onorevole Foschi nel 1971 calcolava superiori ai 1.000 miliardi l'anno e che hanno senza dubbio subito negli ultimi tempi un incremento assai notevole. Investimenti realizzati secondo un sistema che lo stesso onorevole Foschi, nell'indagine del 1971, in tal modo descriveva: « anche nel settore della assistenza pubblica l'aumento di spesa non è andato a estensione o miglioramento del servizio... ma alla conservazione pura e semplice delle strutture operative come si sono andate consolidando nelle pieghe più o meno larghe del sistema ».

A conclusioni non diverse è arrivato il lavoro di indagine compiuto dall'onorevole Adriana Faustini Fustini Lodi e dalle colleghe del nostro gruppo, le cui risultanze sono state largamente raccolte dalla stampa. Ma poniamoci una domanda complessiva. Come si può parlare di politica contro gli sprechi (e naturalmente mi limito a discutere del settore dell'assistenza pubblica) quando si mantiene un sistema che disperde le risorse attraverso 28 enti nazionali e più di 18 mila organismi territoriali, senza alcuna unificazione di *standards*, senza alcun indirizzo innovatore? Come si può parlare di politica sociale quando si sa bene che in questo sistema non si previene niente, si assiste poco e, in compenso, si ricovera molto? Vi sono enti, come l'ENPMF, pagati dallo Stato in base al numero delle classi differenziali istituite per suo tramite. Ed è solo un esempio di una politica di emarginazione che ci contraddistingue fra tutti i paesi civili: una pratica ingiustificabile. E debbo dire che mi è sempre apparso e mi appare strano che un partito come la democrazia cristiana, che si dichiara sempre sollecito dell'unità della famiglia, abbia per decenni diretto la politica assistenziale in modo da moltiplicare i ricoveri in istituti dei bambini poveri, degli handicappati, dei vecchi, in modo da lacerare di fatto la famiglia e da non praticare, invece, altri interventi (ad esempio, quelli di assistenza domiciliare). Questo stesso problema — badate — resta aperto ed irrisolto in più campi; anche quando, anziché muoversi verso una scuola materna pubblica, gestita dagli enti locali, aperta alle famiglie, alle popolazioni, alle formazioni sociali, così da realizzare una collaborazione tra scuola e famiglia, tra scuola e collettività, si continua sulla vecchia strada della scuola sta-

tale diretta in modo accentrato, spesso burocratico, chiusa alla partecipazione della famiglia e della collettività.

Noi auspichiamo, signor Presidente, una rapida, anche se approfondita, discussione della legge-quadro sull'assistenza, una rapida approvazione della legge di riforma, per affrontare in modo nuovo, efficiente, ordinato, le necessità delle famiglie, dell'infanzia, degli anziani, degli inabili; ma anche perché una riforma di tal genere è indispensabile affinché la donna possa avere, nella nostra società nazionale, un posto nuovo, corrispondente alle sue aspirazioni e alla sua dignità, e affinché essa non sia, come oggi, costretta ad essere la supplente, e solo la supplente, di tutte le carenze della società verso i bambini, gli anziani, i malati, gli infelici. Questa supplenza continua, forzata ed estenuante, incide su tutte le sue scelte di vita: sul lavoro che è costretta a lasciare, sulla carriera per cui non può prepararsi e su infinite altre cose. E questo — voglio aggiungerlo — non lo diciamo solo noi. Secondo l'indagine conoscitiva sui nuclei familiari già citata, le donne lavoratrici coniugate « non trovano un idoneo supporto nella società, mentre per tutte le donne si verifica il rischio di una obiettiva emarginazione nella vita produttiva ».

A mio parere, onorevoli colleghi, non si tratta affatto di un rischio: si tratta di una realtà già operante. Di recente noi abbiamo unitariamente portato a compimento un atto a cui attribuisco grande valore: l'approvazione della legge di tutela del lavoro a domicilio. Per la sua attuazione debbono oggi impegnarsi anzitutto gli organi dello Stato. Ma, al tempo stesso, non possiamo dimenticare quante donne abbiano dovuto optare per quel lavoro clandestino e mal pagato perché non avevano altra scelta. Né possiamo dimenticare che cosa rappresenta, in termini di posizione della donna nella società nazionale, un tasso di occupazione femminile che si colloca ai posti più bassi fra i paesi europei; il fatto, come afferma lo stesso documento della commissione ministeriale, che il ruolo della donna lavoratrice è diventato « più debole e problematico ». Bisogna dunque passare dal terreno delle lodevoli indagini a quello degli interventi concreti nel campo dei servizi sociali ed anche in molti altri.

Noi non pensiamo che il problema di un rilancio della occupazione femminile si possa affrontare prescindendo dai nodi politici centrali di cui anche qui si sta discutendo. Esso costituisce una ragione di più per cambiare

le sorti del Mezzogiorno e dell'agricoltura, per affrontare le esigenze connesse alle riforme, anche nel settore assistenziale e in quello sanitario. Già la rapida realizzazione del piano degli asili-nido potrebbe occupare un numero rilevante di lavoratrici qualificate. Ma riteniamo giusto proporre al Governo un interrogativo più generale: in che misura la politica dello Stato è improntata dall'idea di dover sviluppare anche l'occupazione femminile? E in che misura in quella politica, consapevolmente o inconsapevolmente, domina invece un'idea di segno contrario (l'idea che, in fondo, essendo complessivamente lo stato dell'occupazione difficile, è meglio che le donne restino a casa)? L'idea già circola in parecchi ambienti imprenditoriali e si manifesta anche nei fatti. E io vorrei proporre questo tema al ministro delle partecipazioni statali come argomento di indagine per esaminare se davvero le partecipazioni statali abbiano, anche in questo campo, un orientamento diverso da quello degli imprenditori privati; e ciò tenendo conto delle precise denunce avanzate anche dalla dirigente della CISL, Codazzi, su *La Discussione*, organo della democrazia cristiana. Mi auguro che mi si risponda di no; mi auguro di sentire che questo Governo si propone il rilancio dell'occupazione ponendo mente anche al problema dell'occupazione della donna, ispirandosi quindi agli orientamenti della nostra Costituzione.

Ma se così stanno le cose a livello di orientamenti, allora i fatti debbono essere corrispondenti: su tutti i piani, anche, ad esempio, signor Presidente, su quello fiscale. È intanto evidente che il regime fiscale oggi in vigore, prevedendo il cumulo per tutte le retribuzioni al di sopra dei quattro milioni, scoraggia l'occupazione femminile. Quel tetto, comunque, deve essere almeno rialzato. Ma non si tratta soltanto di questo. Se due coniugi lavorano, la moglie paga le tasse ma, secondo la legge, non è riconosciuta come soggetto di imposta. Non può fruire, dunque di una detrazione di 36 mila lire. Lavora, guadagna forse quanto il marito, ma la detrazione di cui gode è inferiore. Poche donne lavorano; ma, se lavorano, questa è una colpa che in qualche modo deve essere punita. Sembra sia da punire il fatto che la donna è una lavoratrice coniugata. Vorrei che si sentissero gli apprezzamenti delle operaie di certe fabbriche con cui abbiamo avuto contatto in questi giorni, come quelle, ad esempio, della Lebole, che hanno scoperto questa bella novità confrontando la loro busta-paga con quella dei loro colleghi e delle colleghe sposate. Non so-

lo, ma io voglio aggiungere che se la donna è sola a lavorare e il coniuge è disoccupato, inabile, o comunque senza reddito, in base alla circolare ministeriale non fruisce della detrazione per il coniuge a carico. Riceve, semmai, gli assegni familiari, ma non ha diritto alla detrazione. Oggi si parla molto, signor Presidente, del coniuge più debole: ma, quando è un po' meno debole, nel senso che lavora, gli si dà addosso perché diventi un po' meno forte. Quando poi è davvero debole, che cosa si fa, o almeno che cosa si propone? Ho fra le mani il testo del disegno di legge governativo sulle pensioni sociali e sui minimi di pensione. Dopo il totale fallimento della pensione alle casalinghe, la pensione sociale è, signor Presidente, davvero la pensione delle casalinghe, delle donne che non hanno lavorato, dei coniugi più deboli.

Ebbene, che cosa si prevede in questo campo? Si garantisce, sì, un aumento, ma si dice anche che quando il reddito complessivo dei coniugi supera le 960 mila lire annue non si gode della pensione sociale. Vale a dire che 85 mila lire al mese di reddito complessivo sono una ragione sufficiente perché la moglie non goda della pensione sociale; e, si badi, 85 mila lire al mese di oggi, non 85 mila lire del 1969; con il potere d'acquisto di oggi e non con quello di cinque anni fa. Questo coniuge più debole, d'altra parte, lo si continua a mandare in pensione a 65 anni invece che a 55.

Ma non basta. Nel 1969 si era strappato un principio importante: che un lavoratore, uomo o donna che fosse, avesse diritto al minimo di pensione, e quindi alla integrazione dello Stato, indipendentemente dal fatto di godere o meno di una pensione di reversibilità. Era una conquista importante, perché riconosceva un diritto personale inalienabile. Oggi si torna indietro: lo Stato non concede l'integrazione sino a raggiungere il minimo della pensione diretta, se la donna gode di una pensione di reversibilità del marito superiore al minimo. Ciò senza parlare poi, onorevoli colleghi, del fatto che la pensione della donna continua, in patente contrasto con la Costituzione, ad essere non reversibile. Quindi, non solo non si va avanti, ma addirittura si torna indietro!

Ponevo una domanda, all'inizio, sull'orientamento di questo Governo a proposito della condizione, dei diritti, delle prospettive della donna. La risposta nasce da queste valutazioni, e allo stato degli atti non può che essere negativa. Siamo anche noi per una gestione più oculata della spesa pubblica, per scelte rigorose in materia di amministrazione del

pubblico denaro. Ma quando vediamo continuare la politica di sprechi nel campo assistenziale e vediamo invece lesinare i mezzi dovuti a istituzioni assistenziali moderne e democratiche; quando vediamo entrare in moto meccanismi di prelievo o del risparmio che accentuano la debolezza contrattuale, economica e sociale di chi è già più debole, delle donne; ebbene, tutto ciò non può che trovarci nettamente contrari.

Siamo dunque ben lungi, come loro vedono, da quel farsi carico delle speranze e delle condizioni della donna di cui parlava lo scorso anno l'onorevole Moro: siamo, al contrario, di fronte ad una politica che alla donna chiede sempre maggiori sacrifici, ma non riconosce maggiori diritti: meno lavoro, più tasse, scarsissima assistenza della società in caso di maternità; mentre ancora non le si riconoscono nemmeno i diritti che non costano, come quelli che potrebbero derivarle dalla riforma del diritto di famiglia.

La cosa è grave, signor Presidente; è grave perché la nostra democrazia per crescere e per rafforzarsi ha pur bisogno dell'apporto, della partecipazione e del consenso delle donne, che costituiscono più della metà del paese. Ma consenso crescente, attivo, può esservi solo se lo Stato sa rispondere alle speranze, ai bisogni, alle esigenze che nascono dalle grandi masse femminili del nostro paese.

Vi è oggi chi, proprio partendo dalla disoccupazione femminile, dalla mancanza di autonomia economica di tante donne, dalla insufficiente loro protezione sociale, vorrebbe far loro intendere che la loro unica salvezza è abrogare il diritto civile al divorzio. Vi è anche chi, di contro alle lezioni dell'esperienza, vorrebbe presentare la massa delle famiglie italiane come una massa di uomini che non aspettano altro che di abbandonare le proprie donne, le proprie famiglie, i propri figli. È una speculazione non tollerabile: le famiglie italiane non sono questo, le famiglie dei lavoratori non sono questo; e lo si è ben visto nel corso di questi tre anni. Ma soprattutto è iniquo prospettare la soluzione dei problemi della donna, della sua sicurezza sociale, come problema che riguarda solo il marito, e non anche la società. È la posizione di chi troppo poco ha fatto per la donna, e troppo poco ancora intende fare.

Quando noi poniamo l'esigenza di una diversa attenzione ai problemi dell'occupazione femminile, di una maggiore tutela sociale della donna, noi poniamo, onorevoli colleghi, la questione della sua intera posizione nella società; ma poniamo anche il problema di una

sua scelta del matrimonio sempre più libera da condizionamenti economici, e quindi moralmente valida e responsabile; poniamo anche i problemi della sua reale parità nella famiglia, della sua sicurezza nel caso disgraziato di un fallimento dell'unità matrimoniale. Non si può coerentemente piangere sui presunti abbandoni del marito e lasciare poi intatta la realissima incuria della società nei confronti della donna.

Vorrei concludere dicendo ai colleghi della democrazia cristiana che una sollecitudine sincera per la sorte della famiglia, della donna, dei figli, quella sollecitudine di cui essi si dichiarano portatori, la si deve manifestare prima di tutto qui, dove si fanno le leggi, dove si decidono gli investimenti dello Stato, la sua politica anche per la famiglia; dove si può e si deve decidere anche di sgravare non solo gli assegni familiari, ma anche le pensioni minime da quella tassazione che lo stesso ministro del lavoro ha dichiarato iniqua.

Ho visto che la onorevole Anselmi, in una tavola rotonda pubblicata sul giornale democristiano di Padova, ha dichiarato che vi è « un ritardo storico anche nella democrazia cristiana » sui problemi della donna e della famiglia. È giusto quello che dice la onorevole Anselmi; ma io vorrei dire non « anche » nella democrazia cristiana, ma « soprattutto » nella democrazia cristiana, che da tanti anni governa il paese. Questo ritardo c'è, noi ci auguriamo che possiate superarlo, ma esso c'è, continua, e incide su questo bilancio, contro il quale voteremo anche per questo.

Si deve sapere che la famiglia non si difende pretendendo di distruggere il diritto al divorzio quando la famiglia è irreparabilmente sfasciata. Si difende agendo a monte per creare le condizioni più favorevoli alla serenità della famiglia, e quindi alla sua unità. Queste condizioni si chiamano diritto alla casa, al lavoro, riforma dell'assistenza e della scuola, rinascita del Mezzogiorno; ed anche riforma del diritto familiare, per aiutare sempre più la famiglia a fondarsi sul rispetto, sulla pari dignità e responsabilità.

Sono le certezze che mancano nel momento presente e che le forze conservatrici e reazionarie del paese vorrebbero negare anche per l'avvenire. Per esse il *referendum* è questo: mezzo per dividere le masse, per creare degli alibi, per dirottare l'attenzione del paese dai suoi problemi reali. Bisogna dunque battere ed isolare questo disegno, anche per costruire certezze nuove per le famiglie del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tesini. Ne ha facoltà.

TESINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la situazione economica del paese che, per l'aggravamento dei fenomeni inflazionistici e per il deprezzamento all'estero della lira, già si presentava difficile nel luglio scorso, all'atto della costituzione del Governo Rumor, è venuta a subire un ulteriore appesantimento con l'insorgere della crisi energetica, i cui effetti sconvolgenti, ed in parte non controllabili, hanno profondamente modificato il quadro macroeconomico della realtà preesistente.

Si è così verificato che i provvedimenti di emergenza adottati nel luglio dal Governo per frenare le tensioni più gravi sul piano dei prezzi e su quello valutario si sono rivelati meno adeguati del previsto ai fini per cui erano stati adottati, ed aggravati appaiono perciò i rischi di compromettere il rafforzamento di una ripresa produttiva esistente sì, ma certo non consolidata né generalizzata.

Occorre notare, poi, che già prima della crisi energetica, a causa della diminuzione dell'offerta e della conseguente caduta delle esportazioni, si era determinata una situazione aggravata di disavanzo nella bilancia dei pagamenti, situazione che veniva quindi a subire un altro durissimo colpo, aprendo prospettive che, se non adeguatamente affrontate, potrebbero portare conseguenze drammatiche per l'economia del nostro paese.

Da qui l'intervento del Governo con i recentissimi preannunciati provvedimenti rivolti a contenere il *deficit* della bilancia dei pagamenti, a sostenere la ripresa produttiva, a difendere l'occupazione e la capacità di acquisto della nostra moneta, anche attraverso un diretto intervento sui prezzi di alcuni generi di prima necessità.

Tutto ciò non potrà non avere ripercussioni sul bilancio dello Stato, un bilancio elaborato prima che si verificasse il « tornado energetico » e che quindi reclamerà, per quanto attiene agli investimenti produttivi, alcune significative variazioni, conseguenti agli interventi preannunciati nei settori dei trasporti, dell'agricoltura, dell'edilizia abitativa, scolastica, universitaria, e per l'attuazione di alcuni progetti speciali previsti con il ricorso all'istituto della concessione.

Tutto ciò, per altro, dovrà avvenire senza che si compromettano le scelte di fondo del bilancio di previsione per il 1974 tra cui, appunto perché fondamentale, è quella del contenimento della spesa corrente. Una variazio-

ne che incida sugli investimenti produttivi, appare comunque coerente con la linea di politica economica preannunciata dal Governo.

È in questo quadro che va quindi valutato l'intervento che il Governo dovrà compiere attraverso gli strumenti di cui dispone per conseguire, nei tempi più rapidi e con il massimo di efficacia, alcuni obiettivi pratici, che debbono muoversi nella linea delle scelte già illustrate in sede di Commissione dal ministro del bilancio, nelle linee generali, contenute nel piano per il 1974, cioè entro le linee di una programmazione economica che guardi al di là del dato congiunturale e che quindi sappia misurarsi, in termini di strategia globale, su quelli che sono i temi dello sviluppo economico e sociale della nazione.

È in questa ottica che va, a mio avviso, valutato, indirizzato e incoraggiato da parte del Parlamento l'intervento che lo Stato compie attraverso i suoi organi e che, per quanto attiene l'intervento pubblico nell'economia, trova il suo strumento più significativo ed incisivo nel sistema delle partecipazioni statali, su cui annualmente noi siamo chiamati ad esprimerci attraverso l'esame dello stato di previsione della spesa di quel Ministero e soprattutto, per la sua rilevanza politica, della relazione programmatica elaborata dal ministro delle partecipazioni statali e presentata al Parlamento ai sensi dell'articolo 10 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589.

L'allargarsi dell'intervento dello Stato nell'economia vede infatti attribuire sempre più vasti compiti al sistema delle partecipazioni statali, accentuandosi così, di conseguenza, il significato ed il ruolo politico che il Parlamento ed il Governo debbono esercitare nei confronti degli enti di gestione e delle società da questi dipendenti.

Opportuno appare quindi il rilievo che viene dato dalla relazione programmatica di quest'anno ai problemi istituzionali delle partecipazioni statali, al ruolo assegnato al Ministero delle partecipazioni statali come unico rappresentante del Governo nei confronti degli enti di gestione, per altro subordinato alla linea di politica economica che le forze politiche, attraverso Parlamento e Governo, esprimono.

È questo, mi pare, un tema centrale nel discorso sulle partecipazioni statali, perché coinvolge aspetti di fondamentale importanza ai fini di un corretto ed efficace intervento dello Stato, il quale deve contemporaneamente garantirsi, per un verso, il rispetto delle direttive formulate in sede CIPE dagli organi della programmazione economica e

che si indirizzano a tutto l'apparato industriale, pubblico e privato; per l'altro, che il ruolo attribuito agli enti di gestione per singoli settori di intervento si svolga nel rispetto di una autonomia tecnica, economica ed imprenditoriale che è uguale a quella degli altri operatori economici presenti sul mercato. Se voci e perplessità si sono levate sull'intervento delle partecipazioni statali, ciò è avvenuto quando si è data l'impressione che lo Stato, anche con provvedimenti legislativi, intendesse perseguire una linea che, pur se oggettivamente motivata, poteva, di fatto, essere mortificatrice o addirittura sopraffattrice dell'intervento del privato, o comunque che l'intervento pubblico non fosse rispettoso di quei principi di economicità e di efficienza che invece debbono presiedere allo svolgimento di ogni attività, sia essa pubblica o privata.

Va quindi qui ribadito il concetto fondamentale del collegamento primario fra programmazione economica nazionale e ruolo in essa attribuito alle partecipazioni statali, e dalla carenza di questo va anzitutto ricavato il giudizio sulle scelte operate all'interno del sistema delle partecipazioni statali.

E se la scelta fondamentale della politica economica nazionale è lo sviluppo del Mezzogiorno, e quindi la politica di programmazione orienta l'apparato industriale alla localizzazione degli impianti industriali nel Mezzogiorno quale proiezione dello sviluppo di tutto il sistema economico nazionale, allora è giusto che venga attribuito alle partecipazioni statali un ruolo che è di fatto decisivo per la soluzione dei problemi della nostra economia meridionale.

La recente polemica sui nuovi insediamenti industriali dell'Alfa Romeo va quindi ricondotta entro i giusti binari del rispetto di una direttiva politica che, come si è anche dimostrato, non era violatrice dei principi di economicità aziendale, ma che comunque andava inquadrata in un contesto più ampio relativo a considerazioni che sono appunto quelle di una scelta che il Parlamento e il Governo avevano compiuto, e che doveva essere rispettata, così come giustamente, da parte dell'IRI, si è preteso nei confronti degli amministratori dissenzienti.

Ma una valutazione da parte del Parlamento degli indirizzi che presiedono alle attività svolte dalle partecipazioni statali deve soprattutto tradursi, a mio avviso, in indicazioni positive, come contributo all'azione di Governo e più specificatamente come sostegno politico all'azione del Ministero competente. Da qui l'esigenza di individuare, proprio alla

luce delle linee del piano per il 1974 che ci sono state anticipate dal ministro del bilancio in sede di Commissione, ed anche degli interventi straordinari che il Governo ha intenzione di adottare nella presente fase congiunturale, quali sono i settori in cui più efficacemente può essere esercitato un ruolo delle partecipazioni statali; ruolo, che se nel termine più breve può sviluppare effetti di tipo anticongiunturale, per altro, proprio perché coerente con alcune linee del piano economico, diventa elemento essenziale nella strategia del nostro sviluppo. Mi permetterò, quindi, di indicare sinteticamente alcuni settori che ritengo di ordine più strategico, in cui penso che più efficacemente potrà essere svolto tale ruolo delle partecipazioni statali. Per quanto riguarda il settore energetico, i caratteri assunti dalla crisi energetica e le conseguenze da questa derivanti sulla nostra economia, pongono a nudo l'esigenza da parte dello Stato di affrontare questo settore con il massimo di impegno, vedendolo in ogni suo aspetto, dalla ricerca, all'approvvigionamento, al problema delle scorte. È lo stesso interesse pubblico che reclama un tipo di intervento sganciato da ogni logica di tipo speculativo e quindi tale da dover privilegiare l'ente pubblico, in quanto esso sia garante di una politica rivolta a tutelare nel modo più ampio gli interessi della collettività. Se la disponibilità abbondante di energia a basso prezzo ha rappresentato uno dei presupposti su cui il mondo industrializzato ha costruito il proprio sviluppo, l'attuale crisi di dimensioni mondiali colpisce sì tutti i paesi, ma soprattutto quelli più poveri, che come l'Italia, si trovano, rispetto ad altri, in condizioni economiche di netta inferiorità. Poiché l'offerta di energia negli ultimi venti anni è stata di fatto monopolizzata dall'industria petrolifera, mentre si è solo agli inizi dell'impiego di fonti alternative al petrolio, quali l'energia nucleare, allora si tratta di vedere di contenere gli effetti, che in parte sappiamo non controllabili, derivanti dalla crisi energetica del petrolio. Mentre quindi il Governo, con i provvedimenti adottati o preannunciati, si propone di svolgere azione di contenimento dei consumi (razionamento?), oppure di avviare processi di razionalizzazione della parte di industria petrolifera che viene svolta in Italia (piano petrolifero), deve contemporaneamente impegnare le imprese pubbliche nello sforzo, che anche le altre imprese petrolifere stanno svolgendo, cioè di tendere alla valorizzazione di risorse proprie di idrocarburi in aree sempre più

vaste. Già l'ENI opera in oltre 20 paesi e, quindi, mi pare vada sostenuta tale presenza, nella quale, accanto all'acquisizione diretta, dovrà accompagnarsi l'azione per il reperimento di nuovi quantitativi di prodotto mediante la stipulazione di contratti di acquisto con i paesi produttori, soprattutto attraverso accordi in cui il tipo di contropartita che l'Italia deve corrispondere possa avvenire nel quadro di una diversa politica commerciale ed industriale da realizzarsi nei confronti dei paesi produttori. Un incremento nell'approvvigionamento dei gas naturali, anche attraverso nuovi contratti internazionali (Libia, Unione Sovietica, Olanda, Algeria) ed una idonea presenza dell'ENI per la fornitura del combustibile nucleare — compito questo a cui è istituzionalmente chiamato — rappresentano ulteriori significativi compiti dell'ente di Stato. Naturale, quindi, che nei suoi confronti da parte dello Stato si determini un impegno, che garantisca all'ENI i necessari mezzi di ordine politico, finanziario e commerciale.

In ordine, poi, alla politica per l'approvvigionamento delle materie prime, accanto al problema energetico si pone il problema dell'approvvigionamento di altre materie prime, di cui il nostro paese è carente, ed il cui aumento di prezzi si è gravemente riflesso sull'aumento dei costi della produzione industriale. È il caso di molti prodotti minerari: qui desidero solo segnalare all'attenzione del Parlamento e del Governo l'opportunità di un più incisivo e razionale utilizzo dell'EGAM, al quale potrebbero essere attribuiti compiti che, a mio avviso, potrebbero in parte ricalcare i modi di intervento e di presenza che sul piano internazionale vengono svolti dall'ENI per il settore petrolifero.

Al settore chimico, settore strategico di fondamentale importanza per l'economia, il Parlamento ha dedicato (o meglio sta dedicando) particolare attenzione, attraverso la ormai compiuta indagine conoscitiva. Le modificazioni avvenute sul piano del mercato nel corso di questi ultimi anni confermano tendenze espansive, a differenza di quanto da talune parti si temeva. Il tipo di investimenti industriali che il settore comporta, per dimensioni, entità di oneri finanziari e forme di incentivazioni connesse, reclama una presenza pubblica che meglio garantendo l'utilizzo del pubblico denaro, orienti nel modo più giusto lo sviluppo di un comparto strategico per l'economia, quale è appunto quello chimico.

Le polemiche che hanno accompagnato le vicende della Montedison e l'attuazione della delibera del CIPE per una più precisa definizione dei rapporti ANIC-Montedison, pur rappresentando un punto positivo di coordinamento nella situazione del settore, lasciano aperto in prospettiva il discorso sui modi più idonei per garantire allo Stato una presenza che, pur non monopolizzando il settore, tuttavia possa dare ad esso una funzione di propulsione e di indirizzo che appare giustificata proprio dalla rilevanza strategica che ha l'industria chimica per lo sviluppo produttivo del nostro paese.

È quindi qui più l'affermazione di un principio che intendo sottolineare unitamente all'invito per il Governo di approfondire, anche alla luce dell'attuale esperienza, i termini del problema, ricercando dal Parlamento, anticipatamente alle conclusioni che ne potrà trarre, ogni utile e costruttiva indicazione.

Passando a considerare il settore agricolo-alimentare, va rilevato che è la stessa odierna realtà, le polemiche sui prezzi dei prodotti alimentari che stimolano, a mio avviso, l'interesse dello Stato, attraverso i suoi organi — soprattutto il Parlamento e il Governo — a porsi in termini più decisivi di fronte al problema alimentare del paese.

Le gravi distorsioni esistenti nel settore a cominciare dalla frattura esistente fra mondo della produzione agricola e mondo industriale, i problemi non adeguatamente risolti dalla commercializzazione dei prodotti agricoli, e, infine, tutte le insufficienze della rete distributiva, rappresentano le componenti essenziali di un fenomeno di cui, in conclusione, gli effetti negativi ultimi si scaricano sui consumatori. Le partecipazioni statali sono già presenti nel settore alimentare attraverso iniziative dell'IRI e dell'EFIM e quindi la domanda che si pone è quella di sapere se esse sono in grado di dare un contributo o no alla soluzione dei problemi proposti, perché altrimenti sarebbe da porsi in discussione la validità di una presenza che fosse semplicemente giustificata da ragioni di profitto e non da motivazioni riconducibili all'interesse più generale della collettività.

Poiché però ritengo che così non sia, allora si tratta di dare una qualificazione più precisa a questa presenza, offrendo ad essa anzitutto il necessario supporto di un indirizzo politico e poi garantendo i necessari mezzi di ordine tecnico e finanziario. Del resto, la legge 7 maggio 1973, n. 243, con cui si au-

mentava il fondo di dotazione dell'EFIM, impegnava lo stesso ente alla presentazione entro sei mesi di un programma « per il settore agricolo-alimentare, relativo al quinquennio 1973-77, ed avente per oggetto iniziative per la trasformazione, conservazione, e commercializzazione dei prodotti, da realizzare anche in associazione con cooperative di produttori ».

Veniva così formulata una precisa direttiva di legge che affermava la novità di un principio, che io ritengo qui opportuno sottolineare, del collegamento fra l'industria alimentare di Stato con il mondo della produzione agricola, e che quindi apriva la strada verso un tipo di coordinamento anche a livello di Governo fra i dicasteri direttamente interessati alla soluzione dei problemi alimentari.

Desidero qui soffermarmi su di un punto specifico che è di massima attualità, e che riguarda il settore delle carni.

Sono ben note le gravi carenze del Paese nei fabbisogni di proteine di origine animale (carne e pesce) e sono noti i recenti oneri gravanti sulla bilancia commerciale per l'importazione di questi prodotti.

È inoltre noto il rischio che in questi settori il nostro paese sia emarginato dal sistema internazionale degli approvvigionamenti: è quindi indispensabile garantire all'Italia una presenza adeguata sui mercati di tali materie prime. Mi pare quindi necessario sgomberare il campo da una serie di equivoci che si vanno artatamente costruendo, da parte di chi ha interesse a mantenere il monopolio, per pure ragioni speculative, in un settore di così strategica rilevanza quale è quello dell'approvvigionamento delle carni.

Altro equivoco che va eliminato è quello che tende a porre in alternativa i programmi predisposti dal Ministero dell'agricoltura e dalla Cassa per il mezzogiorno con quelli predisposti dall'EFIM.

La verità è che l'intervento pubblico previsto per questo settore potrà avere, se adeguatamente sostenuto dal potere politico, effetti che sono esattamente inversi a quelli che da talune parti — per interesse o ignoranza, poco importa — si cerca di configurare.

L'effettuazione di investimenti all'estero nei paesi ad alta potenzialità zootecnica, del tipo di quelli attuati dall'ENI per il settore petrolifero, risponde infatti a valide ragioni tecnico-economiche, in quanto costituisce la base indispensabile per lo sviluppo della produzione nazionale di vitelli e per la riduzione nel *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Rispetto ai programmi sopra ricordati, non si tratta quindi di ipotesi alternative, ma invece complementari, avendo convergenza, e non contraddittorietà, di fini.

Da ultimo, si può ritenere che l'intervento delle partecipazioni statali potrà essere adeguatamente utilizzato anche per il settore della commercializzazione e della distribuzione dei prodotti offrendo all'imprenditore privato, soprattutto piccolo, quegli aiuti che gli consentano di utilizzare gli strumenti che sono propri di una economia di scala.

Circa i problemi della distribuzione, interessante sarebbe inoltre che le partecipazioni statali promuovessero programmi idonei a consentire la organizzazione — attraverso opportuni processi di ristrutturazione già affermatasi all'estero come il *franchising* — della attività di vendita di più aziende oggi operanti separatamente e gestite da piccoli imprenditori privati.

Quanto al settore delle infrastrutture e dell'edilizia, i programmi di investimenti recentemente preannunciati dal Governo riguardano in massima parte interventi che hanno come obiettivo quello di mettere a disposizione della collettività un adeguato e moderno sistema di infrastrutture sociali, nel quadro di un coordinato programma socio-economico, nonché di sviluppo delle dotazioni edilizie pubbliche e private.

Appare evidente che il successo di tale politica, riguardante i settori della casa, della scuola, della sanità e dei trasporti di massa, dipenderà in primo luogo dalla scelta di idonei strumenti in grado di operare con capacità tecnico-organizzativa, tempestività e rapidità.

Si potrebbe qui aprire un discorso particolarmente pertinente con il bilancio dello Stato, che riguarda la capacità di spesa dell'amministrazione ordinaria dello Stato; ma nel contesto del mio ragionamento mi limiterò ad affermare che, per l'attuazione del preannunciato programma, un ruolo di sicuro rilievo dovrà essere destinato al sistema delle partecipazioni statali, che ha ormai ampiamente dimostrato di saper rispondere ai requisiti accennati e di poter svolgere, con particolare immediatezza, un'efficace funzione propulsiva nei confronti dei diversi settori produttivi di volta in volta interessati all'attuazione di così vasti ed impegnativi programmi di spesa. È lo stesso momento difficile che il paese attraversa che impone la massima urgenza nel provvedere alla eliminazione di quelle strutture e di quelle carenze infrastrutturali che hanno gravemente

danneggiato il processo di sviluppo di questi anni. Per questo mi pare opportuno indicare, proprio sulla base di esperienze già positivamente realizzate, nella struttura operativa di alcuni enti, anzitutto l'IRI e poi anche l'EFIM, la capacità di corrispondere in concreto alle esigenze proposte dalla attuazione dei programmi governativi preannunciati.

I modi di intervento potranno avvenire anche per piani distinti: è nota infatti la disponibilità dell'IRI, attraverso la società finanziaria dell'ITALSTAT, a configurare l'intervento o solo nei confronti della pubblica amministrazione (ponendosi quindi l'ITALSTAT non come impresa, ma come possibile strumento di risoluzione a monte dei problemi finanziari e tecnico-organizzativi), oppure nei confronti del mercato, dove l'ITALSTAT, attraverso le aziende del gruppo, potrà intervenire a livello tecnico-operativo. Senza entrare nel merito delle due ipotesi, e nella salvaguardia comunque dei principi di economicità e di libertà di mercato, penso che si debba affermare la validità di un intervento in questi settori di così straordinario rilievo da parte del sistema delle partecipazioni statali.

Mi sono soffermato su alcuni settori perché ritengo che essi rappresentino punti nodali di estrema attualità, nella struttura socio-economica del paese, e che sia quindi su di essi che vada più incisivamente svolto il ruolo del sistema delle partecipazioni statali.

Da queste valutazioni emerge quindi con più chiarezza una contraddizione, che il relatore Molè ha opportunamente rilevato nella sua relazione: si tratta, cioè, della riduzione degli stanziamenti delle partecipazioni statali nel bilancio dello Stato, mentre già per legge si era previsto l'aumento dei fondi di dotazione per il 1974. Tali riduzioni, come appunto ha osservato il relatore, assumono poi per un ente di gestione, l'EGAM, un livello percentuale assolutamente squilibrato rispetto a quelli previsti per altri enti di gestione.

Non possiamo quindi qui non esprimere una seria preoccupazione, che crediamo possa essere condivisa dal Parlamento, aggiungendo una considerazione che riteniamo in armonia con le decisioni adottate dal Governo il quale — così ci ha detto il ministro del bilancio in Commissione — ritiene « ammissibile una dilatazione del volume complessivo della spesa pubblica in quanto si è in presenza di spese per investimenti molto nettamente e chiaramente qualificati, il cui maggiore volume non infrange in alcun modo il limite che lo stesso Governo si è imposto e che intende rispetta-

re, e cioè quello relativo al non superamento del disavanzo già a suo tempo previsto per la spesa corrente ». Nel contesto quindi di una scelta generale che punta alla qualificazione della spesa pubblica e che privilegia gli investimenti produttivi e sociali, riteniamo possa essere rivolto al Governo l'invito che esso adotti, in sede di « nota di variazioni » al bilancio per il corrente anno, i provvedimenti atti al reintegro delle quote dei fondi di dotazione, così come queste sono state previste dalla legge. Ciò in concreto ci sembra rappresenti un atto di coerenza con la linea perseguita dal Governo, affinché, in un momento di così gravi difficoltà ed incertezze, il sistema delle partecipazioni statali continui a svolgere quella azione di sostegno della domanda globale qualificandola appunto nei settori che hanno una più decisiva rilevanza strategica nello sviluppo economico, sociale e civile del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giesi. Ne ha facoltà.

DI GIESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, in mancanza di una programmazione economica il bilancio annuale assume il valore di un documento programmatico, sia pure per il breve periodo. Il presente dibattito non è quindi un rito liturgico, ma sostanzia la verifica della volontà politica del Governo di procedere secondo le linee del suo programma, della sua capacità di affrontare i problemi reali del paese e di offrire soluzioni coerenti alla politica di sviluppo, nello stesso tempo in cui il Parlamento controlla lo stato di salute del sistema economico nazionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

DI GIESI. In una situazione come l'attuale era necessario abbandonare l'idea di un piano pluriennale. Purtroppo oggi — e non solo in Italia — il provvisorio ed il contingente prevalgono sulla prospettiva. Se la crisi del petrolio ha colpito tutti i paesi industriali, ed ancor più i paesi in via di sviluppo, essa ha avuto in Italia un effetto dirompente, perché si è innestata in un contesto socio-economico in disfacimento, a causa del fallimento della politica delle riforme e del conseguente scollamento del tessuto sociale.

Abbiamo detto altra volta che non desideriamo fare processi al passato né crogiolarci

in un vanitoso compiacimento degli ammonimenti che noi, socialisti democratici, rivolgemmo a quanti chiudevano ostinatamente gli occhi davanti ad una Italia che produceva al di sotto delle sue capacità e pretendeva di consumare più di quanto produceva. Vogliamo guardare al futuro con quel po' di ottimismo che ci resta e non vogliamo perdere di vista la necessità di utilizzare tutte le forze del paese per superare questo periodo di precollasso, paragonabile soltanto ad una guerra perduta.

Ci auguriamo però che l'esperienza del passato serva a chi, con i propri comportamenti, condiziona ancora il futuro economico del paese e dia alle forze politiche democratiche il coraggio di assumersi tutte le responsabilità che competono a chi governa, senza fughe in avanti né rassegnata inerzia.

Dobbiamo tutti renderci conto che siamo sull'« ultima spiaggia » e non abbiamo più terreno di manovra alle nostre spalle; non abbiamo niente altro da spendere se non la nostra ferma volontà di difendere la società democratica e libera e di garantire le possibilità di sviluppo del paese, per non ricacciarlo nella fascia del sottosviluppo e per non costringere i nostri lavoratori alla marcia a ritroso sulla strada del benessere.

È per questo che rinunciamo alla facile polemica con quanti oggi si stracciano le vesti per la situazione di pericolo grave nella quale si trova il paese, dimenticando che furono proprio nel recente passato la demagogia e il massimalismo, la pretesa di far crescere il benessere della società nazionale senza preoccuparsi dei mezzi di produzione né della formazione del reddito a determinare prima l'arresto del processo di sviluppo e poi la regressione.

Dobbiamo fermare la crisi finché essa è controllabile ed abbiamo il dovere di indicare prima le soluzioni più concrete ai vari problemi che si pongono a noi e poi di adottare comportamenti coerenti con la dichiarata volontà di contribuire a salvare il paese dalla bancarotta. Dobbiamo ricercare due vittorie: l'una sul pressappochismo di una certa classe dirigente, sulla sua infingardaggine, sul suo egoismo, che la porta ad anteporre i propri interessi a quelli della collettività; l'altra su chi punta all'aggravamento della crisi economica per travolgere le strutture della nostra società libera e democratica.

Sia chiaro che noi socialisti democratici non vogliamo erigerci a difensori di questa società, di quanto essa ha di corrotto, dei privilegi e delle ingiustizie che in essa prospere-

rano. Vogliamo contribuire a creare una società fondata sulla giustizia sociale, senza la quale non ci possono essere libertà e democrazia reali. Ma siamo consapevoli che l'esasperazione delle crisi economiche non giova né al movimento dei lavoratori né alla democrazia, ma al contrario favorisce la disgregazione sociale e morale e quindi crea le condizioni per il trapianto di regimi autoritari. Il nostro obiettivo politico è la difesa delle condizioni di vita delle classi meno abbienti dei lavoratori, del ceto medio produttivo, per impedire che le conseguenze della crisi si abbattano sui più deboli.

La nostra difesa della classe proletaria e dei lavoratori del ceto medio nasce dalla consapevolezza della indissolubilità degli interessi dei lavoratori da quelli più generali del paese. Nel dibattito attuale sulle misure da adottare per uscire dalla crisi si rivelano due linee di tendenza: l'una, che intende garantire il potere d'acquisto interno ed esterno della lira, anche a costo di sacrifici in termini di sviluppo; l'altra, che punta su un elevato ritmo di espansione produttiva, anche a rischio dell'inflazione. La verità, soprattutto in materia di economia, non è mai una sola, ma le tesi si integrano e si sovrappongono. Il problema da risolvere è la qualificazione degli obiettivi, finalizzando i comportamenti e le scelte al raggiungimento di un equilibrio fra l'esigenza di non fermare lo sviluppo e di finanziare le riforme e la necessità di evitare l'inflazione, che scaricherebbe sui ceti poveri il peso della crisi e creerebbe quelle violente tensioni sociali che potrebbero travolgere la nostra società democratica.

La crisi energetica e l'aumento dei costi delle materie prime hanno creato condizioni drammatiche per la nostra economia e hanno reso più difficile la nostra penetrazione all'estero. Non dobbiamo quindi illuderci di poter rapidamente assorbire il *deficit* della bilancia commerciale: dobbiamo perciò riuscire ad usare coordinatamente lo strumento della politica monetaria, la ristrutturazione dei consumi, lo sviluppo dei settori produttivi, che richiedono minori importazioni ed utilizzano meglio il nostro potenziale di lavoro, ed infine la liberazione di risorse da destinare agli impieghi sociali: tutto questo mentre si ridà ordine alle finanze italiane, che abbisognano di pulizia e di onestà.

Il ministro Giolitti, nella sua relazione alla Commissione bilancio fatta giorni or sono, ha affermato che il piano annuale 1974 non ha potuto essere presentato in tempo per-

ché la crisi del petrolio ha sconvolto il quadro macroeconomico, in quanto, da un lato, ha sovvertito i dati iniziali e, dall'altro, ha costretto ad accelerare e precisare i programmi di investimento. Ebbene, oggi, che si fa un gran parlare di modifica del modello di sviluppo, pensiamo che proprio alla capacità dello Stato di precisare ed accelerare i programmi di investimento sia affidata la speranza di salvare l'economia del paese e di provocare un nuovo modo di vivere degli italiani.

Frenare l'aumento dei prezzi ed allontanare la minaccia della recessione e della disoccupazione dilagante, è la condizione per uscire dalla crisi. I socialisti democratici sono stati i primi a sostenere la priorità dei consumi sociali, una volta che fossero stati soddisfatti i consumi privati elementari. Da oltre 20 anni il nostro partito, accusato di riformismo, di quel riformismo a cui oggi tutti, anche i comunisti, si richiamano, ha messo l'accento sulla priorità che deve essere data ad un'abitazione decente che non falci i redditi di lavoro, ad un'assistenza sociale civile che disponga di attrezzature e di ospedali efficienti e moderni, alla creazione di un sistema scolastico che possa elevare il livello culturale della gioventù, che non solo comporti la costruzione di nuove scuole e l'aumento del numero degli insegnanti, ma assicuri soprattutto l'accesso alle scuole superiori e all'università ai giovani più meritevoli, indipendentemente dalle condizioni economiche delle proprie famiglie. Ci rendiamo conto che passare dal sistema che esalta il consumo privato a quello che privilegia i consumi sociali è estremamente difficile, ma bisogna che tale conversione avvenga per gradi ma decisamente, per fare un passo avanti sulla via del progresso sociale. Certo, esistono divergenze anche profonde sui modi e sui tempi di questa svolta: si tratta di evitare errori di politica economico-sociale e di politica estera.

Tutti si dicono d'accordo sulla necessità di qualificare la spesa pubblica e di non dilapidare le nostre risorse, per rimanere nell'ambito europeo, che è il solo che possa garantirci contro i pericoli di involuzione e di reazione. Tutti si dicono pronti a limitare i consumi superflui e a soddisfare la lunga attesa del paese per quelle riforme e per quelle opere lungamente rinviate. Tutti si rendono conto che sarebbe un suicidio continuare nella pratica dell'immobilismo, dei consumi superflui, del dilagare delle spese correnti. Nessuno può sottrarsi a questa drammatica real-

tà, e i sindacati ed i partiti paiono pronti ad assumersi le proprie responsabilità. Tuttavia vi sono aspetti della situazione che vanno meditati ed affrontati con consapevolezza, per non compromettere lo sforzo che si sta facendo e che ancor di più si deve fare nel prossimo futuro.

Per esempio, non possono essere considerati consumi superflui quelli che hanno consentito ai lavoratori di migliorare la propria alimentazione o di alleviare il peso delle fatiche loro e delle loro famiglie. Non costituisce consumo superfluo l'uso dell'utilitaria per raggiungere più agevolmente il posto di lavoro, né tanto meno l'aumentato consumo della carne e dello zucchero, che ha consentito ai lavoratori e ai giovani meridionali di uscire dalle condizioni di denutrizione in cui erano fino a qualche anno fa.

Il deficit delle partite correnti deve essere visto in una prospettiva che non deprima il tenore di vita dei lavoratori. C'è un problema monetario con il quale bisogna fare i conti, ma vi è anche un problema di sviluppo globale della produzione per sostituire prodotti nazionali ai prodotti importati e per non abbassare il tenore di vita dei lavoratori ed il livello dell'occupazione. Pertanto, l'impegno maggiore del Governo deve essere costituito dalla mobilitazione e dall'impiego razionale di tutte le forze produttive, con maggiori investimenti nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia, dei trasporti e soprattutto del Mezzogiorno.

Oggi, il problema centrale della situazione economica è costituito dai prezzi e dagli approvvigionamenti. Per conservare la capacità di spesa della classe lavoratrice occorre, quindi, una politica dei prezzi e degli approvvigionamenti che esca dagli schemi meramente congiunturali e non si preoccupi solo dello sviluppo globale, ma ricerchi la strada per una più equa ripartizione del reddito nazionale. Bisogna, quindi, a nostro avviso, amministrare i prezzi dei generi di prima necessità, garantendo l'approvvigionamento e la produzione, preoccupandosi dell'occupazione e della capacità di spesa dei lavoratori. Lasciare le briglie sul collo ai prezzi per non aggravare il deficit di bilancio non serve al dichiarato proposito di frenare l'inflazione, a meno che non si pretenda di lasciar fluttuare i prezzi e di tenere invece ben fermi i salari: il che, oltre ad essere ingiusto e punitivo nei confronti dei lavoratori e di tutta la povera gente, sarebbe chiaramente assurdo. Infatti, basterebbe il congegno della scala mobile a scardinare un così semplicistico disegno: basti

considerare che il già deciso aumento della contingenza comporterà un aggravio di 517 miliardi su base annua per il settore produttivo, per convincersi come l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità inferisca comunque in misura pesante sul sistema, rendendo più difficile la competitività delle nostre esportazioni e aggravando quella inflazione da costi di cui soffre la nostra economia.

Per questo, riteniamo che si debba esaminare con maggiore attenzione la proposta dei sindacati di stabilire prezzi sociali o politici per i prodotti alimentari di più largo consumo, perché il costo sopportato dalla collettività sarebbe largamente compensato dai benefici che ne trarrebbero i lavoratori e tutto il sistema produttivo nazionale. Certo, controllare e amministrare i prezzi presuppone l'efficienza nella pubblica amministrazione, una politica della mano pubblica meno arruffona e irresponsabile di quella finora seguita, impostata in termini concorrenziali e di confronto rispetto alle imprese private, e tesa ad evitare che la politica economica sia subordinata agli interessi dei monopoli.

Per fermare i prezzi, per qualificare la domanda, occorrono provvedimenti coraggiosi, che rompano la solidarietà o la complicità tra alcuni centri del potere politico e quelli del potere economico; provvedimenti che non siano meri consigli, ma che sappiano anche essere, quando occorra, coercitivi e punitivi. Una funzione primaria di controllo e di stimolo avrebbero dovuto avere, e non hanno avuto a nostro avviso, le partecipazioni statali. È strano, per esempio, che nella determinazione dei costi petroliferi l'ENI non sia in grado di fornire al Governo elementi di controllo dei dati forniti dalle compagnie private, ma, al contrario, denunci costi superiori. Né si può consentire che i dirigenti di imprese pubbliche si sentano irresponsabili delle proprie decisioni e scarichino sulle spalle della collettività le conseguenze dei propri errori. Se la classe dirigente vuole conquistare la credibilità e la fiducia, ormai a livello zero per i vecchi e nuovi scandali, deve mettere innanzi tutto ordine nelle imprese pubbliche, piegandole alle seguenti esigenze: le decisioni del potere politico debbono essere preminenti su quelle della direzione tecnica delle partecipazioni; bisogna qualificare in senso meridionalistico il ruolo e l'operato delle imprese pubbliche, specie per quanto riguarda gli investimenti; bisogna predisporre progetti infrastrutturali e manifatturieri per la pronta utilizzazione dei mezzi che saranno forniti dalla Comunità europea nell'ambito

della politica regionale; bisognerà, infine, inserire le regioni e i sindacati nella fase preparatoria dei programmi delle imprese pubbliche.

Si tratta, in definitiva, di fare delle partecipazioni statali lo strumento più efficace della politica di programmazione, alla quale bisognerà ancora ricorrere, pur se finora i risultati sono stati deludenti. Certo, dovrà trattarsi di una programmazione seria e realistica, capace di graduare le esigenze secondo una scala di qualità e di quantità. Per modificare sostanzialmente il modello di sviluppo, bisognerà coordinare, in funzione dell'interesse collettivo, i bisogni delle aree e delle categorie più depresse, selezionare i consumi individuali, qualificare la spesa pubblica, aumentare non solo quantitativamente il reddito, ma qualificarlo, per determinare un assetto socialmente equilibrato dell'economia del paese, per realizzare le riforme e costruire una società più giusta ed umana.

In tale ottica va considerata la funzione delle regioni, per coordinare le iniziative e gli interventi regionali in un disegno unitario, che superi l'artificiosa distinzione tra congiuntura e riforme e si inquadri in un più ampio disegno programmatico. Quest'anno, più che nel passato, la partecipazione e la presenza delle regioni nel bilancio dello Stato si è fatta sentire, ma restano ancora da superare anacronistiche resistenze ed incomprensioni da parte di molti organi dello Stato; resistenze ed incomprensioni che provocano uno stato di contestazione da parte delle regioni, che si lasciano a volte trascinare sul terreno delle rivendicazioni non sempre giustificate. Se è vero che la maggior parte delle regioni è indietro con la definizione di un organico piano di sviluppo — il che ha per conseguenza di allargare la forbice tra regioni arretrate e regioni ricche — la responsabilità è anche dello Stato, che tiene le regioni al di fuori delle proprie decisioni e pretende di conservare poteri che l'articolo 117 della Costituzione gli ha sottratto.

Auspichiamo, quindi, che il bilancio dello Stato sia più collegato alla programmazione regionale e ciò non solo perché le regioni sono una realtà viva del paese, ma perché la politica delle riforme passa attraverso di esse: sanità, casa, trasporti, agricoltura, politica del territorio, Mezzogiorno. Si tratta di questioni strettamente connesse all'ordinamento regionale. La strada è stata imboccata; si tratta di percorrerla tutta, senza alzare cavalli di Frisia, ma anche senza impazienza, perché non

si tratta di soddisfare ambizioni, ma di assicurare alla collettività nazionale gli strumenti più idonei e moderni per il suo sviluppo.

Altri colleghi del mio gruppo si occuperanno della sanità, dell'agricoltura, dei trasporti, di altri aspetti politici e tecnici di questo bilancio. A me preme inserire in questo quadro lo sviluppo del Mezzogiorno, inteso come impegno politico centrale dello Stato e presupposto di una crescita armonica di tutta la società nazionale. Ad oltre venti anni dall'inizio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, la situazione delle regioni meridionali permane in tutta la sua drammatica gravità. Il sud, che ha pagato il *boom* economico in termini di massiccio esodo di forza-lavoro, ha poi pagato la crisi congiunturale, quando la necessità di salvare la grande industria pubblica e privata ha bloccato gli investimenti; ora rischia di pagare il *deficit* del bilancio dello Stato e la crisi dell'energia.

Il nodo da sciogliere è il convogliamento del reddito e del risparmio verso il Mezzogiorno, per introdurre un meccanismo autopulsivo di sviluppo. L'approvazione da parte del CIPE dello schema della nuova legge per gli incentivi, sia pure dopo molte incertezze, ha costituito un importante successo delle forze meridionaliste sugli interessi della grande industria privata e pubblica, i cui rispettivi conflitti sono ormai così sfumati che si sovrappongono e si compongono. Bisogna dare atto al Governo di aver saputo resistere alle pressioni del potentato industriale del nord che, traendo a pretesto la crisi congiunturale, mira a concentrare nelle aree settentrionali la maggior parte delle risorse nazionali, in nome di un efficientismo che ha già provocato gravi danni al paese in termini di congestionamento al nord e di degradazione e depauperamento umano e del tessuto sociale al sud. Errori questi, che hanno esasperato la conflittualità al nord, con gravi conseguenze sulla produttività e sul processo di inflazione e creato nel Mezzogiorno uno stato di irritazione che ha portato acqua al mulino della destra.

Ed il pericolo di errori è ancora presente, malgrado la dura esperienza del passato. Nella ricordata relazione, il ministro Giolitti ha detto che, per eliminare il traffico automobilistico privato nei centri storici, il Governo ha deciso l'ordinazione di 30 mila autobus, per una spesa pluriennale da definire. Ed ha aggiunto che volendo incrementare con molta rapidità questa produzione, si dovrà farlo al nord. Se si dovessero creare nuovi centri di

produzione per questi mezzi al sud, i tempi sarebbero più lunghi. Ha detto che si è di fronte all'eterno problema di esigenze contraddittorie: se si vuole sviluppare nel Mezzogiorno tutta questa attività produttiva di mezzi automobilistici di trasporto collettivo, si hanno tempi più lunghi; se si vuole avere una produzione di 15 mila autobus nell'anno prossimo, si deve permettere alla FIAT di costruirli a Torino o a Chivasso, ampliando e concentrando le linee di produzioni esistenti.

Onorevoli colleghi, siamo alle solite. Nell'interesse del paese, bisogna ancora una volta sacrificare il Mezzogiorno. Ma l'interesse del paese è da dimostrarsi! Si potrà pure avere con sollecitudine un certo numero di autobus in più; ma a quale prezzo? Ancora una volta, il costo da pagare sarà la congestione al nord e il degradamento al sud! Bisogna rompere, una buona volta, il cerchio che soffoca il sud ed impiantare le catene di montaggio nel Mezzogiorno. Ci saranno dei ritardi; ebbene, il sacrificio sarà di tutti. Ma certo perderemo meno tempo se accelereremo gli stanziamenti e i programmi, e soprattutto se saremo rapidi e decisi nelle scelte.

Sia ben chiaro che non vogliamo affermare che il potere pubblico deve disinteressarsi della sorte della traballante industria del nord, perché siamo consapevoli che il Mezzogiorno potrà sviluppare la sua economia solo in un sistema armonico, nel quale l'industria settentrionale sia motore non ausiliario; ma deve essere altrettanto chiaro che tutto ciò non può avvenire fermando il flusso degli investimenti nel sud, né considerando il Mezzogiorno come lo spazio ideale solo per l'insediamento degli impianti di base (tra l'altro, ad alto potere inquinante).

Con questo, non intendiamo confonderci con chi ha aperto la ingiusta polemica nei confronti delle cosiddette « cattedrali nel deserto ». La creazione nel sud di un sistema autopulsivo, di uno sviluppo autonomo dell'area meridionale, non potrà avvenire senza la grande industria di base. Non si tratta, quindi, di abbattere le « cattedrali », ma al contrario di eliminare il « deserto », promuovendo la formazione di un fitto tessuto di piccole e medie industrie, che assicurino un alto indice di occupazione e che, tra l'altro, consentano all'agricoltura di realizzare tutto il suo potenziale di sviluppo, fornendo, da un lato, concimi e macchine per aumentare la produzione e, dall'altro, un sistema di trasformazione e di commercializzazione capace di sconfiggere l'intermediazione e di conservare al sud il valore aggiunto.

Per raggiungere tale obiettivo, la nuova disciplina degli incentivi è importante. La prima fase della battaglia è stata vinta dalle forze meridionaliste, contro la visione rigidamente aziendalistica ed efficientista del grande capitale pubblico e privato. Ma sarebbe pericoloso illudersi di aver vinto definitivamente. Bisogna ora procedere con la massima rapidità per scoraggiare il potentato industriale che non ha depresso completamente le sue velleità e per evitare il formarsi di un vuoto nell'applicazione degli incentivi. Ora occorrerà solo approfondire e definire alcuni aspetti della nuova legge, per esempio, laddove si prevede la concessione di un premio in denaro per ogni nuovo addetto. Noi preferiamo la completa fiscalizzazione degli oneri sociali, che costituiscono un incentivo certo, automatico, di semplice applicazione e di assoluta trasparenza. Il premio in denaro, al contrario, si presta alla truffa e al raggio e richiede un costante controllo, di cui l'attuale macchina burocratica è incapace. In ogni modo, il Parlamento — speriamo, entro brevissimo tempo — sarà chiamato a decidere e definire un sistema di incentivi che incoraggi i piccoli e medi imprenditori del nord ad investire nel Mezzogiorno, per rafforzare nel sud la presenza dell'iniziativa privata, considerato che sarebbe follia ritenere che basti l'impegno del settore pubblico per assicurare l'industrializzazione del Mezzogiorno. Perché questo avvenga, bisognerà eliminare innanzi tutto le deficienze ambientali, per liberare gli imprenditori dalle preoccupazioni per le disconomie esterne, che hanno reso finora poco sicure le iniziative nel sud. L'esito della missione Giolitti a Milano è indicativo.

Bisogna portare nel Mezzogiorno i centri direzionali, perché le scelte debbono essere operate « dentro » l'area, se si vuole che siano coerenti con il più volte affermato criterio di « centralità » della questione meridionale, criterio almeno per il momento incompatibile con quello rigidamente aziendalistico ed efficientista dei colossi industriali del nostro paese. Si spiega così come la stessa riserva del 40 per cento al sud non abbia potuto essere utilizzata se non fino al 27-28 per cento, mentre il nord poteva usufruire del 72-73 per cento. E tutto ciò mentre risulta sempre più evidente come la stessa riserva del 40 per cento non sia sufficiente per eliminare la divaricazione tra nord e sud, perché essa non può essere considerata intervento straordinario, ove si rifletta che la popolazione meridionale costituisce il 36 per cento del totale nazionale.

Perché l'intervento della mano pubblica possa davvero considerarsi aggiuntivo, la riserva a favore del Mezzogiorno non può essere inferiore al 60 per cento. Ed è questo l'obiettivo al quale bisogna ora puntare, definendo un quadro programmatico serio, che non si limiti a prendere atto delle naturali linee di sviluppo, ma che le tracci e ne imponga il rispetto anche ai tradizionali, nonché riottosi, centri di potere economico, pubblici e privati che siano.

Infine, un cenno particolare all'edilizia abitativa, il cui crollo in questi ultimi anni ha determinato, da una parte, l'appesantimento della situazione occupazionale, specie nel Mezzogiorno, e, dall'altra, ha fornito una forte spinta al fenomeno inflazionista. Si tratta, tra l'altro, di una attività produttiva a più alto valore aggiunto, e quindi poco incidente sulla bilancia dei pagamenti.

Il problema è troppo vasto e complesso per essere affrontato con soluzioni parziali, ma va, al contrario, affrontato in modo organico, nel quadro di una riforma urbanistica che salvaguardi i valori sociali di una moderna politica della casa e, però, sollecitando lo sforzo di tutte le componenti, da quelle pubbliche a quelle private, con realismo, e soprattutto senza le assurde intenzioni punitive che hanno finito per giovare agli speculatori e danneggiare i lavoratori ed i piccoli risparmiatori.

Bisogna partire dalla considerazione che la cosiddetta rendita fondiaria non può considerarsi alienabile totalmente nel nostro sistema ad economia mista, per la sua natura differenziale. Però essa può, e deve, essere contenuta entro limiti fisiologici con una radicale eliminazione dei suoi aspetti patologici. Non crediamo che provvedimenti che tendano al contenimento della diffusione della proprietà della casa o alla mortificazione del risparmio investito in edilizia appartengano alle azioni capaci di conseguire il risultato sociale di frustrare la rendita fondiaria. Dobbiamo anzi riconoscere che soltanto condizioni di concorrenza piena e corretta fra l'imprenditoria privata e pubblica e soltanto l'allentamento della tensione fra domanda ed offerta di abitazioni possono considerarsi utili al contenimento di quella rendita. Ma queste azioni devono però essere affiancate da provvedimenti di natura fiscale incidenti sulle aliquote parassitarie della rendita entro limiti realistici e corretti e devono, soprattutto, essere collocate all'interno di un diverso regime della proprietà delle aree, comportante

la separazione del diritto di edificazione da quello di proprietà.

A questo proposito, vogliamo ricordare che la legge n. 1187 ha introdotto all'articolo 1 il concetto della riforma del regime d'uso dei suoli. La diffusione della proprietà della casa deve, quindi, a nostro avviso, essere favorita non soltanto per rispondere al dettato dell'articolo 47 della Costituzione, ma per un'istanza irreversibile, perché corrisponde ad una profonda esigenza personale e familiare.

La tendenza alla proprietà della casa è un fenomeno la cui motivazione, oltre che economica, è psicologica, rappresentando un portato della nostra cultura che interessa ampi strati della popolazione, che possono accedere al risparmio e che attuano il risparmio anche attraverso la capitalizzazione delle quote di costo differite. Provvedimenti miranti al contenimento della diffusione della casa in proprietà o alla compressione del godimento della proprietà acquisita non trovano dunque giustificazioni fondate nell'istanza legittima di contenere la rendita fondiaria, ma si risolvono in azioni profondamente impopolari, paralizzanti della iniziativa imprenditoriale privata e di dissuasione del privato risparmio dall'investimento per la proprietà della casa.

Una riprova del profondo disagio creato dalle limitazioni all'accesso della proprietà della casa è fornita dalla legge n. 291, creata per rifinanziare l'istituto del mutuo agevolato. Orbene, a distanza di due anni dall'applicazione delle norme di modifica, si ebbe modo di constatare che l'effetto della legge non era quello sperato, tenuto conto che lo stanziamento previsto di 20 miliardi era stato utilizzato, secondo i dati del gennaio 1973, per poco più di 10 miliardi.

Una seconda questione si lega alla prima in un chiaro rapporto di consequenzialità. Preso atto della dimostrata impossibilità delle pubbliche strutture di sostituirsi completamente all'imprenditorialità privata nel settore edilizio abitativo, non sembra sensato insistere nell'errore di escludere l'iniziativa privata dall'intervento nei piani di zona.

Non può, a questo punto, essere disatteso il problema di fondo della questione insediativa: la necessità di porre mano ad una seria riforma urbanistica attraverso una legge-quadro urbanistica, nel cui ambito possano essere, poi, emanate le leggi regionali. I principi che dovranno trovare accoglimento nella legge-quadro urbanistica riflettono l'intera questione insediativa e, attraverso la riforma del regime di proprietà delle aree, l'in-

cisione sulla rendita fondiaria per contribuire a ricondurla nei suoi limiti fisiologici. In primo luogo, dovranno essere chiarite e strutturate le relazioni fra programmi economici e piani territoriali attraverso l'istituzione del piano urbanistico nazionale e dei piani regionali e comprensoriali. A livello dei piani comunali deve essere abolito l'istituto del programma di fabbricazione e dovranno essere resi estremamente rigidi e perentori i controlli dell'autorità tutoria sulle amministrazioni comunali, al fine di evitare l'elusione, diffusamente praticata, dell'obbligo di redigere i piani regolatori in tempi ammissibili; ed ampi poteri sostitutivi dovranno attribuirsi alle regioni per i casi di inerzia delle amministrazioni comunali.

La legge-quadro deve porsi il problema del rinnovamento dei centri storici, affrontando con realismo la questione di quelle strutture urbane e ispirandosi a criteri di prudente fattibilità degli interventi, tenuto conto degli effetti sociologici ed economici della complessa problematica connessa ai centri storici e, insieme, della necessità di impedire che essi degenerino, in nome di un velleitario quanto utopistico massimalismo culturale, in ghetti irrecuperabili ad una dimensione civile della vita sociale.

La riforma della proprietà fondiaria, altro cardine della legge quadro, dev'essere affrontata con soluzioni compatibili col sistema e che lascino sostanzialmente indenni le forze economiche. L'ipotesi di un esproprio generalizzato non può, quindi, trovare accoglimento, in questo momento storico e nel contesto delle situazioni che caratterizzano la nostra società. Si pone, viceversa, l'ipotesi di un nuovo assetto legislativo che, come ho accennato prima, sottragga in via generale la facoltà di edificare su tutte le aree, non ritenendola un attributo connaturale alla proprietà del suolo.

Per quanto riguarda il problema dei fitti, noi siamo assolutamente convinti che il provvedimento più corretto per il contenimento dei canoni locativi potrebbe essere individuato nel meccanismo di concorrenza tra impresa privata e pubblica, con la rottura della tensione tra domanda insoddisfatta ed offerta. In altri termini, crediamo ad un meccanismo tipico del nostro sistema ad economia mista che affianchi ad un forte intervento edilizio pubblico un corretto e pieno sviluppo dell'imprenditoria privata.

Purtroppo le cose non stanno oggi in questi termini. Com'è noto, l'edilizia privata è da tempo su condizioni di stallo allarmanti

per la concomitanza di varie circostanze, ivi incluse le inadempienze normative urbanistiche. Quanto all'investimento pubblico, i livelli attuali, che riteniamo si aggirino sul 3 per cento dell'investimento totale, vanno posti in relazione ai dati degli anni precedenti il primo programma nazionale, variabili fra il 16,1 per cento del 1958 ed il 23,8 per cento del 1959, con punte variabili negli anni successivi.

Questi dati, ovviamente, non suonano né debbono suonare critica al sistema programmatico, ma vogliono soltanto indicare la gravità di una situazione di violenta discrasia fra i presupposti programmatici e la realtà; e sono dati che vanno inquadrati anche nella logica della legge n. 865 che per l'estensione dei piani di zona, a norma dell'articolo 29, potrebbe dimensionarsi fino al limite destinato a soddisfare il 60 per cento del fabbisogno complessivo di edilizia abitativa.

È noto come nessuno di questi dati sia di livello europeo; ma è inconcepibile che all'arresto dell'imprenditoria privata faccia riscontro un intervento della mano pubblica che non supera il 3 per cento. In queste condizioni, il blocco dei fitti diventa indispensabile; ma bisogna creare subito le condizioni per superare il blocco stesso, che non incoraggia il risparmio edilizio, colpisce i piccoli risparmiatori e provoca la degradazione del patrimonio abitativo vincolato.

Noi pensiamo che sia possibile l'introduzione di un canone locativo equo, determinato attraverso metodologie obiettive, corrette e non punitive per il risparmio edilizio. E poiché l'equità di un canone locativo deve intendersi, a nostro avviso, nella sua accezione più ampia — deve cioè trattarsi di canoni equi per i conduttori come per i locatari — occorre prendere in seria valutazione l'introduzione del sussidio casa come misura di integrazione previdenziale dei costi abitativi che, per determinati ceti sociali, non possono superare certi limiti.

Tali misure devono essere accompagnate da un regime fiscale più corretto in un sistema più equo; regime che, vogliamo dire, deve colpire severamente i patrimoni immobiliari del settore edilizio di lusso e, in generale, delle classi edilizie superiori, e deve colpire il settore del patrimonio abitativo delle abitazioni per vacanze, sia che si tratti delle seconde case, sia che si tratti di case destinate alla locazione stagionale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, tutto ciò potrà farsi, e la situazione economica potrà migliorare, solo a condizione che il qua-

dro politico sociale sia caratterizzato dalla stabilità e dalla serenità. Il momento è difficile, e richiede la solidarietà e la consapevolezza di tutte le forze politiche e sociali del paese, perché è in gioco l'avvenire democratico dell'Italia.

Certo, non giovano alla stabilità del quadro politico ed alla serenità sociale le incomprendimenti e le impazienze all'interno della stessa maggioranza o, peggio, le fughe in avanti. Abbiamo davanti a noi, tra l'altro, la difficile prova del *referendum*, e dobbiamo evitare che essa venga strumentalizzata per rompere la coalizione di Governo e spostare a destra l'asse politico del paese. Dobbiamo difendere la alleanza di centro-sinistra, che è non solo valida, ma priva di vere alternative. Noi siamo convinti che le sorti stesse della democrazia siano legate a questa politica: la rottura di essa provocherebbe la spaccatura del paese, con la conseguenza di una polarizzazione verso la sinistra antidemocratica e verso la destra reazionaria.

Quelli che pensano ad una possibile apertura a destra, non tengono conto che nell'attuale situazione del paese il centro-destra potrebbe slittare oltre i limiti tollerabili per una convivenza dei cittadini nella libertà. E, d'altra parte, siamo convinti dei pericoli che il paese correrebbe con il risorgere del fronte popolare. Il partito comunista non vuole certamente una rottura, violenta, perché è giustamente prudente, ma il giorno in cui si trovasse al governo attraverso il compromesso storico, si aprirebbe per la democrazia italiana un periodo denso di incognite e di pericoli. Il rafforzamento e la stabilizzazione del centro-sinistra, al contrario, darebbero ai cittadini certezza nelle istituzioni democratiche e scoraggerebbero quanti osano oggi attentare alla libertà ed alla sicurezza dei cittadini, fidando nella debolezza e nell'inerzia dello Stato.

Non credo sia estraneo alla discussione del bilancio il richiamo ad una maggiore vigilanza dello Stato per la difesa dei cittadini. Non v'è alcun dubbio che quando è in pericolo la sicurezza dei cittadini, è in pericolo la sicurezza del paese, ed è evidente che i cittadini sono oggi terrorizzati dalla manifesta incapacità dello Stato di impedire o quanto meno di arginare i crimini che vengono commessi con sempre maggiore spavalderia. A questa situazione, che minaccia di travolgere le istituzioni, bisogna reagire senza perdere la testa, ma con fermezza, utilizzando tutti gli strumenti di cui lo Stato dispone. Non bisogna lasciarci prendere dal timore

che le misure di sicurezza possano essere interpretate in chiave repressiva, perché la difesa dei cittadini è uno dei compiti fondamentali di uno Stato democratico, e la si può garantire senza mettere in pericolo le libertà civili e politiche di alcuno. Quelli che si oppongono alle misure contro la criminalità perché temono di consegnare nelle mani della polizia strumenti che possono essere usati per conculcare le libertà politiche, dimenticano che proprio le libertà politiche saranno perdute se la criminalità, comune e non, vincerà la sua battaglia contro lo Stato. Lo Stato democratico ha il dovere di non essere pavido ed imbellè, e deve difendere tutti i cittadini, anche per evitare che questi si convincano della necessità di provvedere da soli alla propria difesa personale. Riteniamo, quindi, necessario mobilitare tutte le forze dello Stato per un piano nazionale di difesa dalla criminalità, per un piano che ottenga l'adesione di tutte le forze politiche democratiche, che sono chiamate a dare una risposta alle ansie, ai terrori, alle richieste accorate della pubblica opinione, che vuole vivere tranquilla, che non vuole aggiungere alle gravi difficoltà economiche anche l'insicurezza fisica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, viviamo in tempi in cui la coscienza dei più alti valori umani è affievolita; solo il ritorno ad una più alta tensione morale può evitare la catastrofe della società civile. Noi socialisti democratici siamo pronti, come sempre, a fare il nostro dovere, perché sappiamo che la libertà è inscindibile dalla giustizia sociale. Non c'è tempo per i rinvii, per il lassismo, per l'inerzia, per l'incuria. Tutti devono impegnarsi per evitare il tracollo dell'economia, al quale seguirebbe inevitabilmente il crollo delle istituzioni. Abbiamo ancora un piccolo credito da spendere: non sciupiamolo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi limiterò ad alcune notazioni molto rapide, anche perché lo spettacolo che offre l'aula a quest'ora e la stanchezza — rimarcata giustamente dianzi dal Presidente Pertini — del sottosegretario Fabbri sono un invito alla concisione, e ad evitare discorsi di impostazione, che d'altronde per il nostro gruppo sono stati pronunciati ieri dall'onorevole Delfino, ed oggi dall'onorevole Santagati. Nel corso di questi interventi noi abbiamo messo in evidenza un fatto che ritengo necessario richiamare an-

cora una volta, e puntualizzare: in Italia cambiano le maggioranze, cambiano le formule, e si dice che cambiano anche le politiche. Ma io ritengo che la politica di una determinata formula o di una determinata maggioranza debba essere documentata, e cioè debba tradursi in un certo testo. Ed il programma di un Governo e di una maggioranza si rinviene nei bilanci dei singoli dicasteri. L'osservazione che intendo fare è questa: noi stiamo discutendo un bilancio di previsione dello Stato presentato al Senato il 31 luglio 1973, se non erro a pochi giorni di distanza dalla costituzione di questo Governo e della ricostituzione della formula storica del centro-sinistra, dalla caduta ignominiosa — si disse allora — del centrismo, o del Governo di centralità. Altri fatti sono intervenuti negli ultimi mesi a rendere precaria la situazione generale del nostro paese, ma quello che mi interessa ribadire in questo momento è che il documento che dovremmo qui discutere (se per discussione intendiamo una contrapposizione di opinioni) non può essere considerato il documento dell'attuale maggioranza e della attuale formula di governo, a meno che non si voglia condividere il giudizio — per la verità molto facile — che dietro alle parole, in sostanza, devono esserci i fatti, quei fatti che l'attuale Governo ha promesso in quantità ma non ha realizzato.

Questo documento è accademico — come ha giustamente ieri fatto notare il collega Delfino — anche perché la crisi economica che attanaglia il paese e che ha investito tutti i settori produttivi ha quanto meno reso superato nella sua struttura e nella sua impostazione il bilancio, il quale non dice assolutamente nulla in relazione ai fatti internazionali e interni che ci hanno travolto.

Bisogna aggiungere che stiamo assistendo ad un dibattito scialbo, considerato quasi inutile da tutti i colleghi, perché sbagliato è il metodo di discussione del bilancio. In realtà, noi dovremmo svolgere un certo lavoro nelle commissioni e tradurlo poi in un intervento in aula. Abbiamo tutti notato, però, che quando lo stato di previsione della spesa di un certo dicastero viene presentato in Commissione in realtà nessuno di noi ha la possibilità di discuterlo a fondo o magari di modificarlo. Tanto più che le Commissioni esaminano questi stati di previsione in dicembre, quando è ormai difficile introdurre delle modifiche in tali previsioni di spesa senza recare grave turbamento ad un meccanismo già in moto.

Ecco perché sarebbe molto più serio dar vita nelle Commissioni ad un dibattito, sia pure informale, sulla situazione e sui proble-

mi dei singoli settori prima della redazione del bilancio di previsione, in modo che l'estensore del bilancio abbia la possibilità di far tesoro a tempo debito delle proposte, delle osservazioni, delle riflessioni emerse da un confronto diretto fra le varie parti politiche. In un sistema del genere sarebbe anche possibile ristabilire i ruoli della maggioranza da un lato e dell'opposizione dall'altro, pur lasciando la possibilità di un incontro tra le due parti, incontro che sarebbe una cosa seria e non si tradurrebbe in collusioni o interferenze. Invece, il documento che noi prendiamo in esame in Commissione e che poi ritroviamo in aula è un documento al quale non si possono apportare variazioni di alcun genere.

Voglio dimostrare quanto sostengo prendendo rapidamente in esame lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, nel quale si ritrovano voci assolutamente superflue, alle quali bisognerebbe guardare con attenzione, se veramente si vuole fare una politica di contenimento della spesa.

Avete pensato, per esempio, che utilità possa avere il mantenere spese di diversi miliardi ogni anno per la cosiddetta istruzione popolare? Istruzione che dovrebbe consistere nel tenere in piedi i cosiddetti corsi serali per i cosiddetti analfabeti o semianalfabeti. In realtà, avendo avuto la possibilità di controllare e indirizzare questi corsi, posso dire per esperienza diretta che tutto si risolve nel tentativo di dare un obolo a maestri disoccupati, i quali si dedicano — mortificandosi — a questa attività con l'unico scopo di ottenere un modesto punteggio per tentare la scalata al famoso posto di ruolo.

Ancora più triste è che alla fine i soldi dello Stato, cioè del contribuente, siano affidati ad enti privati, che li amministrano. Nella maggior parte dei casi, infatti, questi corsi vengono gestiti dai patronati dei vari sindacati delle tre confederazioni, i quali, per le assunzioni del personale, non sono vincolati da alcuna norma e possono quindi scegliere fra i « clienti » dei vari settori.

Proviamo a guardare un po' più in là. Oggi sono di moda in Italia la scuola integrata, i famosi corsi di recupero o di appoggio: tutte cose che però si traducono in un palliativo. Una volta, nell'immediato dopoguerra, esistevano i cosiddetti « lavori a regia »: per dare un contributo ai disoccupati, si organizzava lo spostamento di una qualche collinetta da un punto all'altro, senza alcun costrutto. Oggi noi facciamo la medesima cosa nel campo scolastico. Si parla, sempre seguendo la moda di questi ultimi tempi, del doposcuola,

o della scuola a tempo pieno, o delle attività integrative scolastiche, ma non si è approfondito il problema, non si è fatta una leggequadro, non si sono avute delle impostazioni serie, per cui il doposcuola, o la scuola a tempo pieno, si risolvono poi in una doppia scuola, con affaticamento mentale degli stessi alunni e senza alcun indirizzo a carattere educativo.

Parliamo costantemente e continuamente di riforme. Ebbene, ci sono delle riforme che non costano niente. Perché non si fanno? Nel campo della scuola si richiede una riforma seria, che è ritenuta urgente, impellente, improcrastinabile, ma nessuno pone poi termine alle valanghe di parole o alle rumorose grancasse per arrivare al concreto. Questo perché manca una volontà politica chiara e, soprattutto, perché manca una possibilità di incontro tra i partiti che compongono la maggioranza che esprime questo Governo, il quale si muove alla giornata, senza indirizzi e senza determinazioni. Per quanto riguarda la riforma della scuola media secondaria, vi è stata la famosa e reclamizzata commissione di studio Biasini, eppure le cose non sono andate avanti. Il precedente Governo presentò comunque un testo di riforma della scuola media secondaria; non sappiamo se questo Governo faccia proprio quel testo o intenda esprimere altri orientamenti e altri indirizzi. Penso che sia così, perché ritengo che l'onorevole Codignola, responsabile del settore scuola del partito socialista italiano, non dia il proprio avallo ad un testo di riforma, che sarebbe sempre e comunque battezzato come un modello conservatore, retrivo e reazionario. Di fronte a questa situazione di impotenza, di immobilismo, di incapacità operativa, di rinnovare, di rimuovere certe strutture, abbiamo dati di fatto che sono spaventosi. Da documenti internazionali, si evince che il livello culturale della scuola media secondaria in Italia è il più basso d'Europa ed uno dei più bassi del mondo intero (forse solo lo Zambia e il Congo sono a livello più basso del nostro).

Ora, quando si parla dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, ci si fa sempre grandi affermando che il 17 per cento dell'intera spesa dello Stato è destinato alla scuola, cioè si ricorre al famoso tema dello sviluppo quantitativo della scuola italiana; anche perché l'88 per cento della spesa prevista in detto stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione si riferisce alle spese correnti, cioè agli stipendi per gli insegnanti. Indubbiamente

oggi di insegnanti ne abbiamo tanti, forse ne abbiamo troppi per quello che possono servire e che possono dare. Il problema, per la scuola, non è di quantità, ma è di qualità, perché noi siamo i primi a dire che, se per gli altri dicasteri le spese per il personale si possono considerare spese fisse, per la scuola devono essere considerate come investimenti produttivi, in quanto è l'insegnante che fa la scuola, è l'insegnante che anima la scuola, è l'insegnante che realizza un certo processo formativo del giovane che gli viene affidato. Ma allora noi abbiamo il dovere di portare l'attenzione sullo sfacelo che caratterizza l'amministrazione centrale e periferica del Ministero della pubblica istruzione.

Signor Presidente, mi permetto di ribadire che queste discussioni rappresentano delle inutili accademie, perché è ovvio che determinate notazioni dovrebbero essere rivolte direttamente ai responsabili dei singoli settori, se non vogliamo che il discorso sia generico e di conseguenza inutile. Certo non posso pretendere di rivolgere critiche dirette al sottosegretario, onorevole Fabbri, dato che esse non riguardano il suo specifico settore di competenza, né posso pretendere che egli dia, sia pure in via interlocutoria, una risposta ad esse. Ecco, quindi, che ritorna il discorso che facevo all'inizio: cioè, è forse il metodo di discussione del bilancio dello Stato che è da rivedere e da riesaminare con ocularità, se vogliamo che il Parlamento svolga l'azione che è sua propria e non si manifesti questo spettacolo di disinteresse totale che prende non soltanto gli assenti, che io giustifico, ma anche coloro che, per dovere di ufficio, dovrebbero assolvere ad un proprio compito primario, per il quale sono pagati.

Detto questo, per dimostrare come l'amministrazione della pubblica istruzione sia un fallimento basterebbe soltanto esaminare la storia inverecanda dei corsi abilitanti, alla quale abbiamo assistito recentemente. Abbiamo avuto per anni insegnanti non abilitati, e quindi non qualificati, che hanno ricoperto delle cattedre. Un certo giorno ci si è accorti di questa situazione e ci si è decisi a fare i corsi abilitanti. Si sono scoperti maestri di didattica in tutti i centri, e tutto si è risolto in una pagliacciata; possiamo dirlo tranquillamente, anche perché era impossibile non abilitare un individuo che già in precedenza era stato considerato abilitato in quanto gli era stata assegnata una cattedra e quindi un certo compito. È l'illegalità che viene legalizzata con un risultato solo: il trionfo,

molte volte, dell'asinocrazia e la debilitazione, l'offesa, la morte del merito effettivo.

Per noi di questa parte, che da anni parliamo, con toni più o meno accorati e con accenti più o meno giustificati, di questi argomenti, il problema è di riqualificare la scuola italiana, e non tanto di giocare con le parole, con le grandi riforme delle quali si riempiono la bocca i cosiddetti pedagogisti alla moda o *à la page*. Noi apparteniamo ad un gruppo culturale che forse ha avuto un torto in passato: quello di aver bandito la pedagogia dalle università, così come bandiva la sociologia e la psicologia. Ma oggi siamo di fronte alla situazione opposta, perché si spacciano il didatticismo, il dilettantismo pedagogico, psicologico, sociologico, per scienze. È questo un aspetto veramente triste che rileviamo nelle università, a livello di cattedra, a livello di laurea e che vediamo poi riflettersi e ripercuotersi nelle scuole medie secondarie, con effetti nella scuola elementare; perché è l'università che fa il docente, è il docente che fa il maestro, è il docente che forma la maestra d'asilo. Tutto è scollato, tutto è disordinato.

Così pure nell'amministrazione centrale della pubblica istruzione vi sono spettacoli veramente declassanti. Ho ascoltato pochi giorni fa un provveditore di nuova nomina il quale, in una riunione di presidi e ispettori scolastici, ha affermato di non comprendere nulla di problemi scolastici, ma siccome al Ministero gli avevano detto che bisognava rinnovare, intendeva rinnovare gli indirizzi didattici e fare delle sperimentazioni. Ecco la moda di oggi: la moda della sperimentazione. Così si è verificato che un direttore didattico, prendendo alla lettera i suggerimenti del provveditore di nuova nomina, per sperimentare ha chiamato un avvocato, ha riunito gli alunni della IV classe elementare ed ha fatto svolgere una conferenza sul tema: « Il processo penale in Italia »; con quale interesse, con quanta partecipazione e responsabilità io non so dire. Questo sta a dimostrare che vi è una disfunzione totale e completa. Manchiamo, in sostanza, di un governo scolastico al centro e, di conseguenza, manchiamo di un governo scolastico in periferia.

Oggi, ancora una volta, al Ministero e nei famosi fogli specializzati è di moda l'espressione « scuola a tempo pieno », come dicevo prima. Ma domandiamoci che cosa è la scuola a tempo pieno. Significa forse fare scuola ad un ragazzo dalle 8 del mattino alle 13, e poi riprendere dalle 14 alle 17? Questo è fuori

da ogni criterio sia medico che psicologico e scolastico.

Scuola a tempo pieno significa occupare un tempo libero in attività libere, cioè in attività che sono altrettanto educative, come quelle che bombardano e colpiscono il cervello e l'intelletto, ma anche integrative, nel senso che vanno a colpire altri settori, quelli dei sentimenti, degli affetti, dell'immaginazione, della fantasia, che la pura e semplice attività di studio non è in grado di interessare. Ebbene, di tutto ciò non si discute, non dico in Parlamento, ma neanche nell'ambito ministeriale.

E quando parliamo di scuola a tempo pieno, non vogliamo chiederci quali siano le strutture materiali per realizzarla? Occorrono altri tipi di edifici scolastici; la scuola a tempo piena è una realtà in America, in Russia, in Inghilterra, nei paesi scolasticamente più avanzati, più progrediti e, direi, più seri del nostro. In quei paesi vi sono i laboratori, le sale di proiezione, le sale di lavoro, i gabinetti per le sperimentazioni, anche a livello di scuola primaria; ma vi sono soprattutto insegnanti di attività integrative, specializzati in quel certo campo. Noi affidiamo invece ai maestri elementari l'insegnamento del canto, dell'educazione fisica, dell'attività artistica: ne facciamo dei generici, quindi non realizziamo proprio nulla. Chiamiamo a svolgere attività integrativa nella scuola media inferiore il professore di lettere che logicamente può continuare a svolgere lezioni di lingua italiana, ma non può certamente promuovere e coordinare attività di altro tipo. Ma c'è un altro fatto. Questo Governo, l'attuale maggioranza, hanno ribadito recentemente, anche nel corso del « vertice » politico con la partecipazione dei responsabili finanziari, che si impongono spese di carattere pubblico, perché possano essere apprestati i servizi sociali: ritengo che fondamentale servizio sociale sia innanzitutto la scuola. La prima cosa da fare è una seria ed organica riforma, che articoli il discorso in tutte le direzioni del campo scolastico, avendo però un preciso punto di riferimento. Un'altra esigenza è quella di realizzare un adeguato numero di aule. Si parla di uno stanziamento di 1.500 miliardi per intensificare la rete scolastica, ma ne occorrerebbero almeno 5 mila. Questo significa che se ci si limita a spendere 1.500 miliardi, tra qualche anno si avrà bisogno di altre migliaia di miliardi che non si riuscirà a reperire. È un problema che va affrontato con maggiore organicità, individuando i settori

che maggiormente necessitano di finanziamento, e snellendo l'iter burocratico delle relative pratiche. Quanti sono, in Italia, gli edifici che non sono stati costruiti, nonostante fossero stati stanziati i relativi fondi? Tali edifici non saranno più costruiti: infatti, quell'edificio che avrebbe comportato una spesa di 200 milioni all'epoca in cui fu progettato, comporterebbe oggi un costo ben maggiore. Bisogna operare una ricognizione per riprendere contatto con la realtà. Bisogna provvedere empiricamente — se mi è consentito il termine — scendendo dalle alte sfere dell'intellettualismo astratto per riavvicinarci alla realtà delle cose.

Potrei continuare in questa panoramica sui vari ordini scolastici, ma me ne asterrò, limitandomi a dire che dalle precedenti considerazioni emergono con sufficiente chiarezza le ragioni per le quali noi del gruppo del MSI-destra nazionale siamo contrari a questo bilancio relativamente al settore della pubblica istruzione. Le ragioni di fondo del nostro dissenso, in linea più generale, sono già state esposte da altri miei colleghi, e ad essi mi riferisco per giustificare il nostro voto contrario. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge e proposta di sua assegnazione a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Norme integrative dell'articolo 2 della legge 18 marzo 1958, n. 265, sul trattamento di quiescenza e di previdenza dei giudici della Corte costituzionale » (*già approvato dalla I Commissione del Senato, modificato dalla I Commissione della Camera e nuovamente modificato dalla I Commissione del Senato*) (2221-B).

A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, in relazione alla particolare urgenza del progetto di legge, ne propongo l'assegnazione in sede legislativa alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), con il parere della V Commissione.

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la XIV Commissione permanente (Sanità) cui era già stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Ristrutturazione degli uffici periferici del Ministero della sanità per la profilassi internazionale delle malattie infettive diffuse » (2457).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

SERRENTINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

CASCIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASCIO. Desidero sollecitare lo svolgimento dell'interrogazione n. 3-02122 da me presentata, pubblicata nel resoconto sommario del 4 febbraio scorso, con la quale ho chiesto al ministro per la riforma della pubblica amministrazione dei chiarimenti su un problema che, signor Presidente, non è affatto di trascurabile importanza in quanto riguarda i ritardi nell'assunzione dei candidati vincitori di concorsi nella pubblica amministrazione: si tratta soprattutto di giovani i quali, per conseguire il titolo di studio che ha consentito loro di partecipare ad un concorso, hanno impiegato, in media, 20 anni.

PRESIDENTE. Onorevole Cascio, non è questa la sede per svolgere l'interrogazione da lei presentata.

CASCIO. Le chiedo scusa, signor Presidente, volevo soltanto sottolineare l'importanza dell'argomento che ho sottoposto all'attenzione del ministro per la riforma della pub-

blica amministrazione, dal quale sollecito una risposta.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 14 febbraio 1974, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 (*approvato dal Senato*) (2529);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 (*approvato dal Senato*) (2530);

— *Relatore:* Molè.

3. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli spazi appositamente predisposti) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma, del codice penale (minaccia a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale (pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

— *Relatore:* Musotto;

Contro il deputato Lauro, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lauro, per i reati di cui agli articoli 490, 476, 635, capoverso, n. 3,

e 61, n. 9, del codice penale (distruzione di atti veri, danneggiamento continuato e falsità materiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 90);

— *Relatore*: Padula;

Contro il deputato Lospinoso Severini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — in due reati di cui agli articoli 324 e 81, capoverso, del codice penale (interesse continuato privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 38);

— *Relatore*: Galloni;

Contro i deputati Cassano Michele, Ferrari Attilio, De Leonardis Donato, De Marzio Ernesto, Ferri Mauro, Giglia Luigi, La Loggia Giuseppe, Vicentini Rodolfo, per i seguenti reati: *a*) i primi due per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 314 del codice penale (peculato continuato) e per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 319, prima parte e capoverso, del codice penale (corruzione aggravata continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio); *b*) gli altri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 314 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Galloni;

Contro il deputato Caradonna, per il reato di cui all'articolo 588, capoverso, del codice penale (rissa) (doc. IV, n. 19);

— *Relatore*: Lettieri;

Contro il deputato Mitterdorfer, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 27);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Benedikter, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della

Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) doc. IV, n. 100);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Tripodi Girolamo, per i reati di cui agli articoli 18 e 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (riunione e corteo in luogo pubblico senza il preventivo avviso alle autorità), all'articolo 655 del codice penale (radunata sediziosa) e all'articolo 1, ultimo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (blocco stradale) (doc. IV, n. 37);

— *Relatore*: Bernardi;

Contro il deputato Ballarin, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (promozione e direzione di manifestazione e corteo senza il preventivo avviso alle autorità) (doc. IV, n. 51);

— *Relatore*: Musotto;

Contro il deputato Servello, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212 (affissione di manifesti elettorali fuori degli appositi spazi) (doc. IV, n. 50);

— *Relatore*: Cataldo.

4. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

— *Relatore*: Felisetti;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 20,30.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione con risposta scritta Skerk n. 4-08808 del 12 febbraio 1974.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

D'ANIELLO. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali interventi intendano porre in atto — ciascuno per la parte di propria competenza — in merito alle situazioni che presso molti ospedali si vanno determinando per le pubblicazioni di bandi e gli espletamenti di concorsi a posti di medici ospedalieri attualmente coperti da incaricati.

Da un lato infatti varie amministrazioni ospedaliere hanno denunciato taluni Ordini dei medici per semplici rinvii delle operazioni di sorteggio dei commissari, mentre dall'altro taluni procuratori della Repubblica — a seguito di segnalazioni e richieste di medici interessati — hanno diffidato le amministrazioni ospedaliere perché espletassero al più presto i concorsi per i quali sono stati sollecitati.

Premesso che migliaia di medici ospedalieri incaricati non hanno potuto accedere, e non per loro colpa, ai rispettivi concorsi di idoneità nazionale, si aggiunge che la Commissione igiene e sanità della Camera dei deputati sta per concludere, in sede deliberante, l'approvazione di una legge per la sistemazione dei medici ospedalieri incaricati e per la variazione delle norme concorsuali.

L'interrogante fa presente ai Ministri che, procedendosi ad espletare i concorsi secondo le leggi vigenti, potrebbe verificarsi in un numero rilevante di casi l'assurdo che due medici maturino contemporaneamente il diritto all'acquisizione dello stesso posto: uno per sistemazione *ope legis* a seguito della legge di sanatoria e l'altro per graduatoria in pubblico concorso.

Anche per evitare la prospettata conflittualità, che si presenta come concreta possibile sopravvenienza e soprattutto per non inibire a medici che da anni prestano la loro opera in tanti ospedali la giusta sistemazione, l'interrogante confida che i Ministri interessati vogliano esplicitare il loro autorevole intervento atto ad evitare obiettive ingiustizie ed a prevenire gravi inconvenienti. (5-00684)

LAVAGNOLI, Busetto, Federici, Pellicani Giovanni, Pellizzari e Terraroli. — *Al Ministro dei lavori pubblici, al Ministro per l'ambiente e ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del tesoro e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'opposizione, del malcontento e delle proteste che da alcuni giorni manifestano numerosi cittadini, agricoltori e contadini, forze politiche, sindaci e amministrazioni comunali, in relazione alla notizia in merito all'appalto dei lavori intesi a dare inizio alla costruzione di una superstrada (cosiddetta « seconda Gardesana »), che in base al progetto va da Castelnuovo a Malcesine e passa lontana dalla riviera del Garda, invece per alcuni tratti assai vicina all'autostrada del Brennero, la quale arteria è stata ideata e decisa dall'Amministrazione provinciale di Verona e adottata sia come progettazione sia come esecuzione finanziaria dall'ANAS.

Agli interroganti risulta che l'opposizione e la protesta alla realizzazione di siffatta superstrada consistono nel fatto:

1) che nei piani regolatori e di fabbricazione dei comuni dell'entroterra del Garda non è previsto il tracciato di tale superstrada.

2) che la realizzazione dell'opera verrebbe a costare circa 40 miliardi di lire, senza peraltro servire alla decongestione del traffico sulla strada Gardesana orientale nei giorni festivi, né a rendere più veloce il traffico per il rientro dal Garda alla città di Verona, mentre consta che siano determinanti una serie di interessi speculativi che spingono alla realizzazione dell'opera;

3) che secondo il progetto la costruzione della superstrada, determina gravi dissesti territoriali nell'entroterra del lago di Garda, poiché causa l'abbattimento di villette, di case per lavoratori agricoli appena costruite, la liquidazione di due impianti industriali, nonché lo spianamento di intere colline e la distruzione di pregiati vigneti (del Bardolino DOC);

4) che creerebbe seri danni alle colture agricole e alle bellezze paesaggistiche, comporterebbe alterazioni ecologiche di una certa gravità.

Ciò premesso, gli interroganti chiedono infine ai Ministri se non ritengano opportuno e necessario intervenire con urgenza per indurre l'ANAS a non dare corso ai lavori, allo scopo di giungere all'annullamento dell'esecuzione del progetto atto a realizzare la « superstrada del Garda ».

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

Alfine di poter utilizzare, invece, tali finanziamenti per realizzare opere intese:

a) a depurare le acque inquinate del lago di Garda, che rappresentano (tra l'altro) una delle cause principali che ostacolano lo stesso sviluppo del turismo;

b) a migliorare o creare alcuni tratti di viabilità, con funzioni di pettine dal lago al bacino di traffico per Verona e altrove;

c) a finanziare e favorire il trasporto pubblico collettivo, tenuto anche conto della crisi energetica che travaglia il Paese. (5-00685)

PEGORARO E Busetto. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e degli affari esteri.* — Per sapere se sono a conoscenza che con atto di compravendita, registrato in data 6 febbraio 1974, la Veneranda Arca di Sant'Antonio di Padova ha trasferito buona parte delle sue proprietà (ettari 843) in comune di Anguillara Veneta (provincia di Padova) a certi signori Balzarini e Corvi, senza tener conto delle motivate e giuste rivendicazioni degli oltre 600 fittavoli di acquistare i fondi che gli stessi da molti anni conducono in affitto e sui quali, nel corso di intere generazioni, sono state eseguite importanti opere di miglioramento e di trasformazione sia dei terreni sia dei fabbricati.

Tenuto conto che esiste contestazione sulla validità dell'atto stesso di vendita e quindi incertezza sugli attuali proprietari del fondo in parola; dato che eventuali iniziative dei supposti nuovi proprietari (i signori Balzarini e Corvi) potrebbero pregiudicare gli interessi dei fittavoli nel caso che sia dichiarata la nullità del contratto di compravendita; allo scopo di stroncare il tentativo in atto, da parte dei signori Balzarini e Corvi, di portare a termine una grossa speculazione dell'ordine di due miliardi di lire a danno dei fittavoli e dell'intera collettività anguillarese, per sapere:

1) se non ritengano opportuno operare, prendendo anche gli opportuni contatti con la Santa Sede, affinché venga negato il visto di esecutorietà all'atto stesso e comunque annullato il contratto di vendita, onde permettere ai fittavoli una trattativa diretta con l'Arca del Santo allo scopo di realizzare una soluzione che tenga conto della volontà dei fittavoli e della popolazione di Anguillara;

2) stante le recenti riunioni svoltesi a Venezia tra l'Ente nazionale per le Tre Venezie e la Regione Veneta, quali intendimenti e le eventuali proposte di iniziative l'Ente nazio-

nale per le Tre Venezie intende assumere per contribuire alla soluzione di un così importante e delicato problema. (5-00686)

GIANNANTONI, CHIARANTE, MASULLO, NAPOLITANO, NATTA, RAICICH E TESSARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in merito all'applicazione del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, relativo ai « provvedimenti urgenti per l'università », corrispondono a verità orientamenti che vengono attribuiti al Ministero della pubblica istruzione. Ed in particolare:

1) gli interroganti non possono non segnalare la preoccupante lentezza con cui si sta procedendo in materia di definizione dei « gruppi di materie », di distribuzione delle cattedre e di decreti di nomina ad assistenti ordinari in soprannumero dei ternati vincitori di concorsi. Gli interroganti non possono non rilevare che si profila il rischio che i vincitori di concorso delle nuove cattedre, istituite con il decreto-legge ricordato, non possano essere nominati neppure a partire dall'anno accademico 1974-75, contro il disposto del decreto-legge che parlava dell'anno accademico 1973-74;

2) eguale preoccupante lentezza gli interroganti rilevano nelle procedure di istituzione dei posti di contrattisti (mentre si avviano a scadenza o sono già scadute le borse di studio) e nell'applicazione di tutte le norme riguardanti il personale non insegnante;

3) gli interroganti chiedono inoltre di sapere se corrisponde a verità l'orientamento attribuito al Ministero della pubblica istruzione di riassorbire tutti i posti in soprannumero (sia di professore sia di assistente) con i nuovi posti istituiti in organico o con quelli che via via si sono resi o si renderanno disponibili. Se questo orientamento risultasse corrispondente a verità gli interroganti non possono non sottolineare che ne conseguirebbe una forte decurtazione dei nuovi posti e, in pratica, una trasformazione immediata (e non tra quattro anni, come prescrive il decreto-legge citato) in ruolo ad esaurimento del ruolo degli assistenti.

Gli interroganti non possono non sottolineare che se le loro preoccupazioni dovessero essere confermate sarebbe gravemente compromesso anche quel tanto di innovazione che i pur inadeguati provvedimenti urgenti per l'università contenevano. (5-00687)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

GIOMO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere — premesso:

che in base ad un progetto approvato nel 1971 verranno tra breve intrapresi i lavori di quadruplicazione della linea ferroviaria Milano-Piacenza al fine di consentire una linea « direttissima » ad alta velocità (sino a 250 chilometri orari), per la quale opera sono già stati stanziati 10 miliardi e che comporterà il « salto » delle stazioni di San Giuliano Milanese e di Melegnano;

che tale progetto impedirà l'attuazione del complesso sportivo di Melegnano, approvato il 28 gennaio 1974 e che comporterà una spesa di circa un miliardo;

che il detto complesso non potrà essere attuato in altra zona data la ristrettezza del territorio del più volte citato comune di Melegnano;

che anche la Commissione trasporti del consorzio per la bonifica del Lodigiano, pur essendosi espressa in modo favorevole alla « direttissima », ha auspicato che questa venga affiancata all'attuale linea ferroviaria al fine di evitare eccessivi frazionamenti nel territorio, che è altresì già diviso dall'autostrada del Sole;

che nel suddetto senso si è pure pronunciata la Regione Lombarda —

se il Ministro non ritenga far suoi i suggerimenti della Regione Lombarda e del Consorzio per la bonifica del Lodigiano.

(4-08825)

GIOMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere —

premessi che agli enti locali è stata concessa la facoltà discrezionale di recepire le disposizioni agevolative per la definizione delle pendenze in materia tributaria contenute nel decreto-legge 5 novembre 1973, n. 660, convertito in legge 19 dicembre 1973, n. 823;

considerato che nella legge di conversione il limite entro il quale non si fa luogo all'iscrizione nei ruoli delle partite di imposta è stato elevato per tutte le definizioni dello stesso tributo (ivi compresa l'imposta di famiglia) da lire 45.000 a lire 60.000 —

quali urgenti iniziative il Ministro intenda prendere al fine di non vanificare una

disposizione intesa a favorire i piccoli contribuenti, sollecitando gli enti locali ad adottare tale provvedimento con apposita delibera entro il 28 febbraio 1974. (4-08826)

FLAMIGNI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali al professor Giangastone Gualtierotti Morelli, preside di ruolo ordinario, pur essendo collocato a riposo per limiti di età, dal 1° ottobre 1969 non gli è stata ancora concessa la pensione e per sapere perché a tutt'oggi non ha ricevuto nessun anticipo sulle sue future spettanze.

Per conoscere i provvedimenti che intende adottare per superare le lungaggini burocratiche a cui è stata sottoposta la sua pratica di pensione e per risolvere il grave caso del tutto eccezionale e anomalo, in considerazione anche delle gravi condizioni di disagio materiale e morale in cui è costretto a vivere. (4-08827)

ALESI, SERRENTINO, BIGNARDI E GIOMO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere —

nel prendere atto che l'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, sulle agevolazioni, prevede l'esonero di principio da imposta persone giuridiche per le cooperative agricole di trasformazione e vendita dei prodotti dei soci e che il legislatore delegato non ha ritenuto di avvalersi della facoltà concessa dall'articolo 9 della legge di delega 9 ottobre 1971, n. 825, di conservare i benefici previsti dall'articolo 84 lettera i) testo unico imposte dirette, che esonerava da ricchezza mobile le cooperative e anche le associazioni di produttori agricoli comunque costituite per la trasformazione e vendita dei prodotti dei soci;

auspicando che tale omissione non porti la nostra agricoltura ad un salto indietro di alcuni decenni, proprio quando per la crisi agricola tutte le componenti in essa operanti dovrebbero essere incoraggiate per la riduzione del pauroso *deficit* della bilancia dei pagamenti, e ponendo in rilievo che nel paese operano numerosi e validi organismi fra produttori agricoli, costituiti nelle varie forme societarie previste dal codice civile, per la trasformazione e vendita dei prodotti dei soci nel ciclo normale dell'agricoltura (cantine sociali, latterie sociali fra piccoli e pic-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

colossimi produttori, ecc.), organismi che sempre incoraggiati dalla politica agricola nazionale e comunitaria, hanno beneficiato di aiuti ed incentivi per il progresso dell'agricoltura nazionale, cui contribuiscono in misura rilevante e che, attraverso rigide norme statutarie rigorosamente osservate, hanno anch'essi scopo mutualistico, con tassativa esclusione di qualsivoglia fine di lucro;

tenendo presente che unico scopo di detti organismi è quello di consentire ai soci produttori agricoli il conseguimento finale del reddito agrario, nei limiti rigorosi pur oggi previsti dall'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, « persone fisiche » e che detti organismi anche se societari, non hanno alcun proprio lucro o utile (l'ente si limita a detrarre le spese e solo esse, dai ricavi del prodotto dei soci, senza utile alcuno; i soci nessun utile conseguono diverso dal proprio reddito agrario) e che così come l'ente non ha utili propri, così non può avere perdite, poiché qualunque vicenda negativa si tramuta necessariamente in un minor reddito agrario dei soci, unici portatori del rischio della propria impresa agricola;

nella considerazione che fra gli enti societari e consortili di cui è oggetto, rientrano le associazioni economiche fra produttori agricoli secondo normative comunitarie e nazionali, pure operanti senza fine di lucro, per la realizzazione del solo reddito agrario dei soci (legge 27 luglio 1967, n. 622), e richiamato l'insegnamento del supremo collegio (cassazione II civile n. 3283 del 26 ottobre 1972) per il quale... « quand'anche gli agricoltori si associno in un ente (cooperativa o comunque costituito) » provvisto di personalità giuridica distinta da quella dei singoli soci, l'attività risultante deve considerarsi ' normale ' all'esercizio dell'agricoltura qualora l'attività dell'ente — astrazione fatta dalle dimensioni di esso — conservi ognora il carattere accessorio e complementare della coltivazione dei fondi e delle altre attività agricole, realizzando la conclusione del ciclo produttivo con il completo sfruttamento del prodotto dei fondi » ;

considerando infine che già i produttori soci sono tassati, per il proprio reddito agrario, di imposta « persone fisiche » e ILOR e che pertanto una ipotetica, se pure assurda, tassazione di detti enti, darebbe luogo ad una patente duplicazione di imposta diretta sullo stesso oggetto e sullo stesso cespite, del resto vietata dall'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica n. 600 del 1973

sull'accertamento, pur nei confronti di soggetti diversi —

se ritengano, non solo per motivi di giustizia tributaria, ma anche per evitare numerose e defatiganti controversie a tutti i livelli, tali da bloccare ogni iniziativa economica agricola, di impartire chiarimenti e direttive affinché gli uffici, una volta verificata, pur col giusto rigore, la coesistenza di tutti gli elementi e requisiti sopra posti in rilievo, prendano atto della inesistenza di utili societari tassabili, quando correttamente emergenti dai bilanci, purché ovviamente nel rispetto dei limiti di conseguimento del reddito agrario dei soci, ai sensi dell'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 del 1973. (4-08828)

BELCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per avere notizie sul problema riguardante le assunzioni dei profughi libici, regolamentato dalla legge 19 ottobre 1970, n. 744. In particolare l'interrogante fa presente che il 17 luglio 1973 è scaduta la riserva particolare dell'1 per cento in favore dei connazionali rimpatriati dalla Libia, per quanto riguarda il collocamento obbligatorio al lavoro presso le amministrazioni statali e gli enti pubblici (secondo comma dell'articolo 4, legge 19 ottobre 1970, n. 744).

Sembrerebbe che diverse amministrazioni non abbiano interamente coperto, entro il termine di scadenza del 17 luglio 1973, la percentuale dei posti riservata a tale categoria. L'interrogante chiede che a tale fine sia effettuato un intervento presso i vari dicasteri e gli enti pubblici, affinché quanti di questi non hanno ottemperato agli obblighi di legge, provvedano a coprire i posti che risultavano disponibili alla succitata data del 17 luglio 1973, con altrettante assunzioni di profughi libici. (4-08829)

ORLANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, anche in relazione all'ordine del giorno approvato nel corso del convegno che, promosso dalle associazioni « Italia Nostra » di Macerata e « Pro Natura Civitanovese », ha avuto luogo il 28 gennaio 1974 a Montecosaro Scalo, sotto il patrocinio della parrocchia di Santa Maria a Piè di Chienti; considerato che il Ministro della pubblica istruzione, con decreto 4 novembre 1971, ha stabilito l'inedificabilità della zona circostante la monumentale chiesa di Santa Maria a Piè di Chienti, detta anche del-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

la Annunziata, soggetta alla legge 1° giugno 1939, n. 1039:

1) se corrisponda al vero che la soprintendenza competente per territorio è stata interessata da organi del Ministero perché proponga una riduzione del vincolo già espressamente definito nel decreto sopra richiamato nel cui dispositivo era stato precisato, tra l'altro, che « eventuali ulteriori modificazioni in detta zona non solo danneggerebbero la prospettiva e la luce del monumento, ma ne altererebbero irrimediabilmente le attuali condizioni ambientali di decoro »;

2) quale sia il giudizio sulla legittimità ed attuabilità della delibera dell'Amministrazione comunale di Montecosaro che introduce o tenta di introdurre, in pieno contrasto con il decreto ma in armonia con le pressioni che sarebbero state esercitate, la riduzione dell'area interessata al vincolo, nell'intento di sanare una situazione provocata da inizi abusivi di costruzioni edilizie sul lato prospiciente il fronte principale della chiesa, costruzioni riconosciute illegittime anche attraverso le sentenze nn. 201 e 202 del pretore di Civitanova, pubblicate il 15 dicembre 1973;

3) se non ritenga degna di considerazione la proposta di sistemazione della zona elaborata a cura di « Italia Nostra » e inoltrata alla Soprintendenza ed al Ministero, attraverso la quale viene suggerita non già la riduzione, ma l'estensione del vincolo già decretato. (4-08830)

PALUMBO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere per quale motivo l'INPS — sede centrale — non abbia ancora, a tutt'oggi, proceduto alla riliquidazione della pensione per vecchiaia spettante, in virtù di sentenza della Corte di appello di Napoli — in data 1° dicembre 1971 24 febbraio 1972 — a Donato Raffaele fu Giuseppe nato il 4 febbraio 1908 residente in Napoli alla via Sangro, n. 19, già addetto ai pubblici servizi di trasporto, collocato in quiescenza il 4 febbraio 1968, certificato di pensione categoria E. T. n. 109518. (4-08831)

PALUMBO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere per quali motivi non sia stato ancora provveduto a liquidare le indennità, a carico dell'ENPAS, spettanti a Fera Francesco nato il 4 agosto 1908, residente a Salerno — piazza P. Paoli, 6 —

compresso capo dipendente dal Ministero dell'interno, collocato a riposo il 1° luglio 1973 ai sensi della legge n. 336 del 1970, pur essendo stato il progetto di liquidazione rimesso dal detto Ministero all'ENPAS fin dal 28 agosto 1973. (4-08832)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del grave e ininterrotto stato di disagio in cui versano le popolazioni di molti paesi del Salento per la scarsissima erogazione di acqua da parte dell'Ente autonomo acquedotto pugliese. Durante la scorsa estate l'acqua venne a mancare quasi totalmente e fu assicurata la erogazione parziale in alcuni centri — come ad esempio Scorrano — soltanto nelle ore notturne.

Tale situazione da una parte impone alle amministrazioni comunali notevoli oneri finanziari per assicurare il rifornimento dell'acqua alle cittadinanze a mezzo di autobotti; dall'altra, mette in evidenza un vero e proprio illecito comportamento dell'Ente il quale, malgrado la nota e ripetutamente lamentata insufficiente erogazione, richiede agli utenti il pagamento di asserite eccedenze di consumo di acqua.

Pur considerando che l'adduzione delle acque del Pertusillo dovrebbe — per quanto si afferma — risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico alle popolazioni del Salento, se non ritiene:

a) sollecitare perché i lavori della condotta in partenza da Corigliano, che attualmente presenta falle in più parti che proibiscono la completa apertura delle saracinesche, vengano ultimati entro breve termine e che la condotta in arrivo a Scorrano, proveniente da Maglie, costituita da oltre trenta anni ed ormai insufficiente, venga sostituita;

b) intervenire presso l'EAAP perché assicurati ai centri abitati la erogazione dell'acqua in modo sufficiente almeno alle indispensabili esigenze di vita;

c) tutelare gli interessi dei cittadini richiamando gli amministratori dell'Ente alle proprie responsabilità ogni qual volta richiedono agli utenti la corresponsione di somme non dovute, tanto più che gli utenti stessi lamentano da anni la inadempienza dell'Ente agli obblighi contrattuali. (4-08833)

DI NARDO. — *Ai Ministri del tesoro, dell'interno e della sanità.* — Per conoscere i motivi e le ragioni che inducono la Direzione generale degli istituti previdenza Enti lo-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

cali a negare il trattamento di quiescenza dovuto al personale già dipendente dell'ECA e trasferito poi agli Enti ospedalieri ex legge 12 febbraio 1968, n. 139. Sembra infatti che, in tema di conversione *ex lege* dell'un rapporto nel secondo ed essendo l'uno e l'altro ente egualmente inquadrato per la previdenza similamente, non possa ritenersi né verificarsi una cessazione o interruzione di servizio, né una modifica nel rapporto pensionistico precedente e successivo.

Il chiarimento dovuto dagli organi ministeriali responsabili è atteso da tutto il personale già dipendente dell'ECA e trasferito all'Ente ospedaliero ed è particolarmente urgente perché versa in tema pensionale, ovvero alimentare e l'attuale atteggiamento sembra profilare un indebito arricchimento all'Istituto previdenziale di quote contributi non a buon fine, ovvero una disparità di trattamento. (4-08834)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se sia a loro conoscenza la grave situazione di disparità di trattamento in atto tra i segretari in pensione prima del 1° luglio 1970 e quelli che richiesero il trattamento di quiescenza dopo tale data, non avendo così i benefici previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 23 novembre 1972, n. 749 (entrato in vigore il 12 dicembre 1972).

Per sapere se siano state eseguite le preannunciate attività amministrative indicate quale prodromo necessario per l'estensione a tutti gli aventi diritto, compresi i segretari comunali in pensione oggi esclusi, dei benefici suindicati. (4-08835)

QUILLERI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se la situazione aziendale e patrimoniale della ditta Billi di Firenze sia stata sufficientemente esaminata in vista di un possibile intervento da parte dello Stato e siano state altresì esaminate le prospettive del settore delle macchine per calze.

A parere dell'interrogante, ed in base ai dati in suo possesso, l'intero settore sta attraversando una crisi di dimensione mondiale senza che si delineino possibilità di miglioramento.

In queste condizioni qualsiasi intervento dello Stato non può che risolversi in un inutile sperpero di danaro pubblico che potrebbe più utilmente essere impiegato per una riconversione della produzione Billi in settori più redditizi. (4-08836)

TANTALO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti si intendano assumere, anche in riferimento a quanto pubblicato dalla stampa in occasione dei recenti contatti fra Governo e sindacati, al fine di ripristinare la detassazione degli assegni familiari abrogata con la recente riforma tributaria, andando così incontro ad un'esigenza vivamente sentita da tutto il mondo del lavoro. (4-08837)

BORROMEO D'ADDA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se corrisponda a verità:

che presso la stazione ferroviaria di Busto Arsizio prestano servizio 104 agenti di cui ben 84 sono costretti a vivere in case private con esborso di canoni di affitto che, nel senso letterale della parola, falcidiano le rispettive retribuzioni mensili, oltre tutto non rilevanti anche perché circa il 70 per cento di questo personale si trova agli inizi di carriera;

che, di recente, da parte di questi agenti, sarebbero state presentate numerose domande di trasferimento per venir assegnati a stazioni ferroviarie del meridione, nei luoghi o vicino ai luoghi di provenienza in modo da far quadrare i loro bilanci usufruendo *in loco* delle abitazioni dei genitori o di parenti;

che analoga situazione va lamentata anche per il personale che presta servizio nelle limitrofe stazioni di Legnano e di Gallarate;

che la risoluzione del problema della casa per gli agenti di queste tre stazioni potrebbe essere attuata nell'ambito dello stesso impianto ferroviario di Busto Arsizio dove esisterebbero dei terreni fabbricabili di proprietà dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato senza alcun danno o limitazione per il potenziamento e sviluppo del parco ferroviario;

che nella città di Busto Arsizio dopo il boom edilizio non sono stati costruiti nuovi alloggi con intervento dello Stato tanto che una cooperativa edilizia, creata nel 1952, sarebbe stata sciolta nel 1965 senza aver avviato il benché minimo lavoro e, nel 1962, dopo un annuncio sbandierato dai sindacati, in merito ad uno specifico stanziamento di fondi da parte dello Stato per la costruzione di nuove case non solo nulla si è realizzato ma non se ne è più parlato;

si chiede, quindi, di conoscere quale sia, in merito, l'intendimento del Ministro e se di fronte all'importanza delle stazioni di Gallarate, Legnano e di Busto Arsizio, di cui solo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

quest'ultima nel 1973 ha avuto un movimento di oltre 100.000 carri merci e con incassi superiori ai due miliardi di lire, non si ritenga di affrontare il problema della tranquillità e dell'efficienza del personale in servizio nelle predette stazioni avviando in modo concreto e risolutivo un adeguato piano edilizio e se, nelle more di questa realizzazione, si possa autorizzare la Banca delle comunicazioni a concedere mutui agevolati a basso tasso di interesse in favore degli agenti che intendessero acquistare una casa in proprio. (4-08838)

CIRILLO, LA MARCA, PASCARIELLO, CESARONI, RAFFAELLI, VESPIGNANI E D'ANGELO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere la spesa erogata nei mesi di novembre, dicembre 1973 e gennaio 1974 in applicazione della legge 6 ottobre 1971, n. 853 (Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno). (4-08839)

CIRILLO, LA MARCA, PASCARIELLO, CESARONI, RAFFAELLI, VESPIGNANI E D'ANGELO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere gli importi delle opere appaltate, la spesa erogata e le giacenze di cassa della Cassa per il Mezzogiorno per i mesi di novembre, dicembre 1973 e gennaio 1974. (4-08840)

LAVAGNOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in relazione alla legge 18 marzo 1968, n. 263, per gli ex combattenti delle guerre 1915 e precedenti, a quali conclusioni è pervenuta l'istruttoria per le domande inoltrate da:

Baroni Luigi Arturo, nato a Zevio il 4 agosto 1898, domiciliato a Zevio (Verona), via Vittorio Veneto, 40a;

Berti Gaetano, nato a Villadadige (Rovigo) il 7 agosto 1897, domiciliato a Legnago (Verona), via Gabriele D'Annunzio, 4;

Tebaldi Noè, nato a Soave (Verona) il 3 gennaio 1892, domiciliato a Soave. (4-08841)

ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'attuale procedimento istruttorio relativo al-

la liquidazione delle pensioni ordinarie ai dipendenti civili del suo dicastero comporta una perdita di tempo tale da costringere gli interessati anche ad attendere 3 anni per poter ottenere la pensione definitiva e quindi a vivere per tale lunghissimo periodo con il solo trattamento provvisorio;

se non ritenga opportuno snellire tale procedimento istruttorio conglobando in un unico provvedimento pensionistico l'eventuale riconoscimento dei benefici di cui a varie recenti leggi, eliminando quanto meno la perdita di tempo relativa alla registrazione ed al controllo dei decreti emessi per tale riconoscimento - registrazione e controllo che possono avvenire in pari tempo con la liquidazione della pensione - e comportando evidentemente anche un più corrente svolgimento del lavoro da parte della Ragioneria e dell'Ufficio riscontro della Corte dei conti. (4-08842)

DAL MASO E CORA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere come si intende ovviare alla grave situazione esistente nella provincia di Vicenza per quanto riguarda l'organico dei portalettere.

Risulta agli interroganti, infatti, che i portalettere della provincia di Vicenza devono ancora usufruire di circa n. 4.500 giornate di congedo ordinario o di riposo compensativo per l'anno 1973. Inoltre, ben 42 zone di nuova istituzione sono attualmente scoperte.

Tale disagio è aumentato dal fatto che l'ufficio provinciale delle poste e telecomunicazioni non può attingere dell'Albo provinciale dei « sostituti portalettere » iscritti dopo l'8 gennaio 1971. (4-08843)

DAL MASO E CORA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non si ritiene opportuno in un momento di necessaria austerità e riduzione possibile delle spese di gestione, sopprimere il servizio, oggi esistente, presso gli uffici ULA di gruppo A, durante il sabato pomeriggio dalle ore 15 alle ore 21 oltre alla chiusura domenicale degli uffici CTR per quanto riguarda la provincia di Vicenza.

Risulta da dati statistici, che in tutti gli uffici predetti, il traffico telegrafico non supera la media di una decina di telegrammi per ogni giornata festiva e così dicasi per il sabato pomeriggio. Per quanto riguarda, poi, i pacchi

e le raccomandate la media durante l'anno 1973 è stata di una raccomandata e di zero pacchi per ogni sabato. La chiusura durante tali giornate di quasi tutte le aziende, degli istituti di credito e degli uffici in genere fa in modo che anche quei pochissimi telegrammi oggi trasmessi si riferiscono esclusivamente a voti augurali.

Si propone, conseguentemente, che nei predetti uffici, la chiusura totale avvenga il sabato alle ore 13 per il pubblico ed alle ore 15 per il completamento d'orario d'ufficio.

(4-08844)

FURIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e quando interverrà per invitare il Provveditorato agli studi di Vercelli a ripristinare nelle scuole elementari del comune di Pettinengo (cinque classi per 98 alunni) l'orario scolastico settimanale già sperimentato con successo durante lo scorso anno: effettuazione delle normali lezioni nella giornata di giovedì e spostamento al sabato della giornata di vacanza.

L'interrogante fa presente che già all'inizio dell'anno scolastico 1973-74 la mancata autorizzazione di tale orario settimanale aveva suscitato vivo malcontento tra le famiglie interessate (segnalato peraltro con una specifica interrogazione in data 24 ottobre 1973, ma rimasta fino ad ora senza risposta), e che successivamente ben 81 capifamiglia hanno sottoscritto una petizione con la quale « chiedono agli Amministratori comunali che diligentemente si facciano partecipi per far presente al Ministero della pubblica istruzione la necessità di avere in Pettinengo la concessione della vacanza al sabato anziché al giovedì ».

(4-08845)

SKERK. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se corrisponda a verità la notizia che presso la sede della RAI di Trieste, si sarebbe proceduto nei giorni scorsi all'assunzione senza alcun concorso di tre giornalisti, e ciò malgrado il blocco deciso dal Governo e confermato dal Parlamento fino alla riforma del servizio radiotelevisivo;

se sia a conoscenza dello stato di agitazione proclamato dal personale della sede RAI di fronte a questo non isolato episodio di malcostume e strumentalismo politico, e della protesta espressa dalla federazione provinciale CGIL, GISL, UIL;

per conoscere infine quali misure immediate intende prendere il Ministro per assicurare la moralizzazione dell'attuale gestione aziendale in attesa della riforma e della democratizzazione dell'ente radiotelevisivo.

(4-08846)

URSO GIACINTO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali determinazioni sono in corso per consentire l'attuazione del « progetto speciale », approvato dal CIPE nel 1973, relativo alla costruzione di approdi turistici sulla costa adriatica salentina e precisamente nei centri marinari di San Cataldo, Otranto, Castro e Leuca e se — come già programmato — si intenda varare il « progetto speciale » che prevede la costruzione di porti turistici sul versante jonico.

Si coglie l'occasione per ribadire che si tratta di strutture fondamentali per l'effettivo incremento dello sviluppo turistico del Salento.

(4-08847)

URSO GIACINTO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali ulteriori impedimenti non consentono ancora il restauro della fontana monumentale greco-romana di Gallipoli e del mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto in provincia di Lecce.

In merito — anche per le sollecitazioni dell'interrogante — da anni la Cassa per il Mezzogiorno ha stanziato le somme necessarie per l'intervento, somme inspiegabilmente non ancora utilizzate nel mentre le insigni opere monumentali stanno per deteriorarsi quasi in maniera irrimediabile.

(4-08848)

URSO GIACINTO E LAFORGIA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se le restrizioni nel consumo di energia elettrica, sollecitate nel novembre 1973, siano ancora in vigore e se permangono validi i motivi che determinarono le decisioni.

Si nota, infatti, financo nell'illuminazione pubblica di alcuni centri abitati una evidente noncuranza delle disposizioni governative su richiamate, di certo estesa alle utenze private in quanto dai più si ritiene ormai superata la fase di emergenza.

(4-08849)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

URSO GIACINTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali impedimenti ritardano ancora l'attuazione di un progetto di sistemazione del famoso monumento « Centopietre » di Patù di Lecce, più volte assicurata dalla soprintendenza alle antichità di Taranto anche a seguito di sollecitazioni rivolte dall'interrogante.

Si rammenta che l'opera — veramente unica nel suo genere e meta di visitatori da ogni parte del mondo — si trova in abbandono, non protetta e soffocata in angusto spazio.

(4-08850)

SEMERARO. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza della richiesta formulata dalla direzione generale produzione agricola del Ministero dell'agricoltura e delle foreste a comuni e province relativa al rimborso delle somme dovute dagli enti locali a titolo di rimborso delle anticipazioni a suo tempo fatte dallo Stato per la lotta contro le cavallette negli anni che vanno dal 1946 al 1952.

In considerazione della prescrizione delle somme e della situazione deficitaria in cui versano quasi tutti i comuni e le province, l'interrogante desidera conoscere se il Ministero del tesoro — di concerto con quelli dell'interno e dell'agricoltura e foreste — non ritenga opportuno revocare — per tale calamità — quanto prescritto dal regolamento e dall'articolo 28 della legge 18 giugno 1931, n. 987, e ciò al fine di non aggravare le situazioni di bilancio degli enti locali, costretti quotidianamente a ricorrere a mutui ed integrazioni degli stessi.

(4-08851)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali concreti provvedimenti si vogliono adottare nei confronti del signor Raffaele Alessio Citarelli nato il 31 luglio 1912. Per il predetto, dopo lunghi anni di attesa, la Corte dei conti ha rinviato gli atti alla direzione generale delle pensioni di guerra per effetto della legge n. 585. Tale direzione, dopo tante e tante lettere inviate dall'interessato, finalmente scriveva al Citarelli — posizione n. 1751363 T. V. 36614 — che la pratica poteva essere trattata con urgenza e precedenza se ricorrevano particolari condizioni di salute. Il signor Citarelli, molto malato a causa delle ferite e delle malattie contratte in guerra, ha documentato la necessità di veder finalmente definita la sua

annosa pratica ma, purtroppo, ancora una volta le aspettative dell'ex combattente sono andate deluse.

(4-08852)

ZURLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale, di grazia e giustizia e della sanità.* — Per sapere se siano informati e come intendano provvedere circa i numerosi e talora gravi inconvenienti verificatisi nei complessi di alloggi GESCAL, già cantieri n. 153 e n. 154, della città di Brindisi — rioni Commenda ovest e Paradiso. Per tali inconvenienti, che di seguito si riassumono, più volte gli assegnatari hanno richiesto urgenti provvedimenti da parte dell'IACP di Brindisi, ottenendo alcuni sopralluoghi e interventi irrilevanti ma non il superamento delle varie insufficienze e degli stati di pericolo per l'incolumità degli assegnatari. Serie preoccupazioni ha, per esempio, suscitato l'incendio verificatosi il 26 gennaio 1974 nei locali sottostanti la palazzina B/2 dell'ex cantiere n. 153. Tale incendio che ha provocato, oltre alla totale distruzione dell'impianto termico, gravi danni alle strutture del sovrastante alloggio, sono da attribuire a mancata osservanza delle disposizioni vigenti in materia di prevenzione incendi e, in particolare, alla mancata installazione della centrale termica su spazio a cielo libero e al non interrimento del serbatoio del combustibile. Sicché sarebbe urgente, da parte dell'IACP, sopperire a tali inadempienze, anche per prevenire analoghi incidenti in futuro.

Oltre a questo allarmante episodio recente, numerosi altri inconvenienti tecnici, segnalati più volte dagli interessati, impongono, a parere dell'interrogante, una severa inchiesta diretta ad accertare responsabilità ed eventuali illeciti perseguibili penalmente, sia della ditta costruttrice sia degli uffici preposti ai controlli. Si fa riferimento:

a) alle mattonelle di rivestimento delle palazzine, applicate senza preliminare intonaco dei muri e impiego di cemento nella messa in opera, con la conseguenza di rovinose infiltrazioni di acqua nei muri;

b) alle lastre di pietra che rivestono la base dei muri esterni delle palazzine, in gran parte precipitate al suolo per cattiva messa in opera;

c) ai pilastri esterni rimasti allo stato grezzo e privi persino d'intonaco;

d) alle architravi degli ingressi esterni delle palazzine, malamente fissate e perciò cadute in molti casi;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

e) alle numerose soglie d'ingressi e ai non pochi gradini delle scale, fin dalla consegna lesionati e non sistemati a regola d'arte;

f) ai passamani delle scale privi di copertura di legno o in plastica;

g) ai balconi con ringhiere instabili e bacchette di ferro dissaldate;

h) ai terrazzini con rivestimenti molto sommari che causano infiltrazioni di acqua nei muri;

i) ai davanzali con aggiunte mal fissate che spesso precipitano sulla strada;

l) all'intonaco interno degli appartamenti eseguito con materiale scadente;

m) alle pessime piastrelle delle cucine e dei bagni;

n) alle apparecchiature per i bagni spesso corrose e inefficienti;

o) ai vetri di tutti gli infissi, aventi spessore inferiore alle scanalature, con conseguenti infiltrazioni di aria e fastidiosi rumori nell'interno degli appartamenti;

p) ai già citati impianti di riscaldamento, male installati e spesso inadeguati alle esigenze delle abitazioni;

q) alle porte d'ingresso degli appartamenti, costituite da due sottili fogli di legno compensato la cui intercapedine è stata riempita di comune carta pressata, divenuta in breve tempo ricettacolo di tarli.

Per queste ed altre difettosità, di più o meno grave entità, l'interrogante chiede ai Ministri competenti se non ritengano di dover intervenire. Le numerose proteste degli assegnatari degli alloggi, spesso accompagnate da perizie tecniche, richiedono infatti, a giudizio dell'interrogante, una urgente verifica cui dovrebbero fare seguito non rimedi precari ma soluzioni radicali. (4-08853)

DE LEONARDIS E ZURLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere i motivi per cui a tutt'oggi non è stata ancora stipulata la convenzione tra l'AIMA e l'Ente di sviluppo di Puglia e Lucania per l'istruttoria ed il pagamento dell'integrazione comunitaria del prezzo dell'olio d'oliva della campagna 1972-73.

Ciò determina un ulteriore ritardo nel soddisfacimento del diritto di centinaia di migliaia di olivicoltori fra i quali si accentua il malcontento e diminuisce la credibilità nella efficienza delle istituzioni democratiche.

Il ritardato pagamento, inoltre, contribuisce a lievitare i prezzi dell'olio di oliva, i cui costi di produzione sono peraltro notevolmente aumentati. (4-08854)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quando sarà emanato il decreto ministeriale per il rinnovo del comitato provinciale dell'INAM di Caserta, scaduto sin dal dicembre 1972, anche in considerazione del fatto che da tempo le organizzazioni interessate hanno provveduto alla segnalazione dei propri rappresentanti. (4-08855)

CATANZARITI E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se sono vere le notizie di stampa e le dichiarazioni di alcuni Ministri, secondo le quali esistono forti resistenze politiche circa l'attuazione di impegni solennemente assunti dal Governo sin dal lontano 1970 di fronte al Parlamento, al paese, impegni ribaditi, dopo ampie e ripetute discussioni avvenute nelle Commissioni bilancio, industria nonché nell'assemblea della Camera dei deputati;

in maniera particolare se tali eventuali resistenze, assurde, nocive al prestigio delle istituzioni democratiche e della stessa credibilità della classe politica, si riferiscono veramente al quinto centro siderurgico a Gioia Tauro ed agli altri impegni di investimenti interessanti la Calabria e la Sicilia;

se non si ritiene non di dare risposte tranquillizzanti, ma soprattutto di fornire assicurazioni, con precisazione di tempi, per l'avviamento concreto ed urgente della realizzazione degli impegni assunti, nell'interesse della popolazione calabrese, giustamente indignata per lo stato di profonda agitazione per lo stato delle cose. (4-08856)

CATANZARITI, TRIPODI GIROLAMO E LAMANNA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e degli affari esteri.* — Per sapere —

premesso che il Comitato di gestione dei prodotti ortofrutticoli della Comunità economica europea ha formulato la proposta di elevare da 4 a 6 unità di conto la misura della restituzione prezzi verso paesi terzi per le seguenti varietà di arance: moro, tarocco, sanguinello —:

se non si ritiene assurdo mantenere fuori da tale proposta le arance bionde, per le quali era stata fissata la stessa misura di restituzione come per le altre varietà di arance e prima che non sarà entrato in vigore il piano di riconversione delle varietà degli agrumi;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

se sono a conoscenza delle gravi, negative ripercussioni, per l'economia calabrese ed in particolare per migliaia di coltivatori diretti e piccoli agricoltori calabresi interessati in atto alla produzione delle arance bionde in una regione già tanto provata da fenomeni di sottosviluppo e depressione;

se non si ritiene opportuno intervenire adeguatamente per modificare le proposte della CEE in modo da comprendere anche e giustamente le arance bionde, ponendo fine così alle conseguenze negative lamentate ed ad assurde discriminazioni ai danni della Calabria e dei contadini e piccoli agricoltori.

(4-08857)

CATTANEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali concreti programmi di intervento siano stati deliberati dall'ANAS per completare il radicale ammodernamento della strada statale n. 45 della val Trebbia, che collega Genova con Piacenza, interessando i comuni della val Trebbia, ancor oggi tra le zone più depresse del paese proprio per lo stato della strada, che in alcuni tratti è ancora nelle condizioni di due secoli fa.

L'ANAS ha iniziato l'ammodernamento dell'arteria circa dieci anni or sono, ma non si conosce la reale intenzione di procedere con la necessaria sollecitudine al completamento di esso, che riguarda in particolare i tratti più tortuosi e difficili dell'arteria.

(4-08858)

CATTANEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) se è informato che a seguito dell'alluvione che ha colpito Genova il 7 e l'8 ottobre 1970, il Provveditorato alle opere pubbliche della Liguria aveva chiesto ed ottenuto l'istituzione di una Commissione di studio con il compito di elaborare le direttive di massima per la progettazione di razionali opere di sistemazione di alcuni bacini imbriferi della provincia di Genova, al fine di prevenire il ripetersi dei drammatici e luttuosi straripamenti che tanti danni arrecano periodicamente alla Liguria;

2) se è a conoscenza che tale Commissione ha già rassegnato la propria relazione e che il Provveditorato alle opere pubbliche nell'aprile del 1971 aveva chiesto al Ministero dei lavori pubblici di affidare l'incarico per un progetto di sistemazione idraulica dei torrenti Bisagno e Polcevera (ai sensi dell'articolo 152 del decreto del Presidente della Repubblica

28 ottobre 1970, n. 1077) ad autorevoli docenti dell'Università di Genova;

3) se è vero che il Ministero dei lavori pubblici ebbe a dichiarare di non disporre dei fondi per il detto incarico (fondi, si precisa, di ben modesta entità) richiedendo al Provveditorato di riproporre l'incarico per il 1972; che detto incarico riproposto nel febbraio 1972 non è stato ancora una volta assegnato sempre per mancanza di fondi (!) ed è stato nuovamente richiesto dal Ministero dei lavori pubblici di riproporlo per l'esercizio 1973;

4) se è al corrente della grave situazione di pericolo a cui è esposta la provincia di Genova per la situazione idraulica dei bacini di quasi tutti i suoi corsi d'acqua;

5) quali urgenti iniziative si intendano assumere od autorizzare per scongiurare che la situazione di abbandono e di degradazione dei bacini indicati, non sia causa di nuove drammatiche calamità come le violente piogge di metà settembre avevano fatto temere proprio perché essi risentono ancora degli sconvolgimenti degli alvei e della distruzione delle opere di regolazione idraulica arrecati dall'alluvione dell'autunno 1970. (4-08859)

CATTANEI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali iniziative s'intendano assumere in favore dei cittadini italiani rimpatriati dalla Libia, i quali nel corso dell'attività lavorativa svolta in detta nazione, abbiano regolarmente versato sino al 1° luglio 1957 i contributi sociali all'INPS italiano e dal 28 marzo 1959 all'INAS libico, contributi che tuttavia non sempre vengono riconosciuti o ritenuti validi ai fini dell'anzianità contributiva e quindi dell'ammontare della pensione da parte dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Nell'attuale stato di cose i suddetti cittadini subiscono conseguentemente un ingiusto danno che deve essere riparato con il richiesto intervento ministeriale inteso a far riconoscere con sollecitudine a tutti i cittadini rimpatriati almeno i contributi versati in Libia all'INPS italiano sino alla data del 1° luglio 1957. (4-08860)

CATALDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia che le soprintendenze alle antichità e belle arti istituite nella regione di Basilicata non hanno alle proprie dipendenze mutilati per servizio nella misura di legge.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

Se non ritenga intervenire perché nelle prossime e future assunzioni di personale si provveda alla copertura della percentuale riservata a detta categoria di benemeriti cittadini. (4-08861)

MASULLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — di fronte alle segnalazioni di associazioni culturali e organi di stampa, che denunciano sempre nuove aggressioni all'integrità ambientale della penisola sorrentina e ai suoi valori storici e paesaggistici, che sono sia sotto l'aspetto culturale sia sotto l'aspetto economico patrimonio della comunità anche nella sua proiezione generazionale — l'elenco, per gli ultimi due anni, dei casi in cui il Ministero della pubblica istruzione si è avvalso dei suoi poteri per compiere interventi di salvaguardia contro iniziative speculative già secondate a livello di organi periferici di tutela, e dei casi inversi in cui il Ministero dei suoi poteri si è avvalso a favore di iniziative speculative già bloccate dalle prese di posizione degli stessi organi periferici;

i criteri cui il Ministero ha ritenuto di ispirare il proprio atteggiamento in tali interventi. (4-08862)

MORINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritiene opportuno, in attesa dell'adozione del decreto interministeriale previsto dal secondo comma dell'articolo 9 della legge 18 dicembre 1973, n. 876, recante « nuove norme per la tutela del lavoro a domicilio », emanare tempestive ed urgenti disposizioni di carattere transitorio agli istituti previdenziali ed assicurativi in materia di retribuzione convenzionale ai fini del calcolo dei contributi previdenziali ed assistenziali, tenendo per base l'accordo regionale siglato a Carpi il 19 gennaio 1974 tra le rappresentanze dei sindacati tessili confederali e degli industriali dell'abbigliamento.

Detto accordo regionale infatti dell'Emilia Romagna si pone come un atto serio e responsabile volto ad applicare concretamente la nuova legge sul lavoro a domicilio sia pure in termini di realistica gradualità, e pertanto — ad avviso dell'interrogante — i Ministeri interessati dovrebbero tenerne debito conto, come pure si ritiene necessario ogni possibile accelerazione degli adempimenti ministeriali occorrenti per addivenire alla nomina della

Commissione centrale per il lavoro a domicilio ed all'approvazione del modello di libretto personale di controllo di cui deve essere munito ogni lavoratore a domicilio. (4-08863)

D'AURIA E CONTE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per sapere se risulta loro:

che, con recente deliberazione il commissario straordinario al comune di Calvizzano (Napoli) ha triplicato il prezzo dell'acqua fatto pagare agli utenti, senza alcuna valida ragione ed in misura certamente eccessiva rispetto a quelle che sono le spese di gestione; che, ingiustamente, detto commissario continua a far pagare agli utenti l'aggio esattoriale costringendo gli stessi ad effettuare i pagamenti presso l'esattoria e non presso l'ufficio comunale, come previsto dal regolamento;

che un vivissimo malcontento si è sviluppato fra la popolazione già colpita duramente dai continui ed esorbitanti aumenti del costo della vita per cui, in oltre mille, hanno dato luogo sabato 9 febbraio 1974 ad una indignata ed esasperata manifestazione di protesta per cui il commissario ha dovuto disporre l'immediata sospensione del pagamento dell'acqua, sia per quanto riguarda il canone di abbonamento che l'eccedenza;

per sapere, infine, se non ritengano di dover intervenire affinché il provvedimento sia annullato anche e soprattutto perché il provvedimento stesso si muove in senso contrario a quanto disposto dal Governo in materia di misure da adottare per condurre in porto e, con successo, la lotta contro il caro-vita. (4-08864)

D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali determinazioni sono state adottate a seguito della istanza inoltrata dal ferroviere Sannolo Luca, da Torre del Greco (Napoli) denunciante il fatto che, inopinatamente, gli è apparso sul proprio foglio matricolare la dizione « dichiarato non doversi procedere in ordine al reato di cui alla denuncia 13 novembre 1943 perché estinto per amnistia (sentenza del tribunale militare di Napoli in data 16 marzo 1944) » per cui non può godere dei benefici della legge n. 336 del 1970;

è da considerare che il Sannolo faceva presente come non gli sia possibile iniziare alcuna pratica di riabilitazione non conoscendo le ragioni per cui era stato denunciato per il cui presunto reato è stato amnistiato e che,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

inoltre a niente son valse i tentativi fin'oggi compiuti per sapere dalla procura militare di Catanzaro qualcosa in merito, essendo stata questa la sede da cui è partito il procedimento che è esistito e si è sviluppato nell'assoluta ignoranza dell'interessato;

è da considerare, inoltre, che il Sannolo, nel 1949 aveva avuto regolarmente il « foglio integrativo », e, di conseguenza, goduto di tutti i benefici precedentemente riconosciuti agli ex combattenti. (4-08865)

D'AURIA E CONTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere le ragioni per le quali non ancora è stata istituita a Calvizzano (Napoli) la commissione comunale di collocamento e, nel caso ciò dipenda dalla mancata nomina dei propri rappresentanti da parte di qualche organizzazione sindacale, se non ritenga di dover intervenire affinché ciò non costituisca ragione valida a negare ai lavoratori calvizzanesi il diritto ad autogestirsi l'avviamento al lavoro. (4-08866)

MIOTTI CARLI AMALIA, MAGGIONI E FIORET. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere — tenuto conto della grave situazione finanziaria degli enti locali, in relazione alle accresciute esigenze delle popolazioni amministrate in ordine ai servizi sociali (casa, scuola, sanità, trasporti, ecc.);

considerato che i comuni e le province non ottengono finanziamenti dagli istituti di credito diversi dalla Cassa depositi e prestiti — quali adeguati provvedimenti intendano assumere perché comuni e province siano autorizzati a contrarre mutui per il ripiano dei disavanzi di bilancio, nella misura determinata dagli organi regionali di controllo. (4-08867)

STEFANELLI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se la SIDELM, con stabilimento industriale in Brindisi, abbia fruito o chiesto di fruire di agevolazioni e finanziamenti per l'insediamento di una nuova fabbrica per la costruzione di carri ferroviari con previsione di impiego di n. 400 unità lavorative di contra alle 90 circa attuali;

per sapere, in caso affermativo, se risulti che — malgrado gli impegni assunti in proposito dalla SIDELM a livello di assemblee elettive locali — l'opera progettata ancora non

è stata iniziata, e se non ritenga di intervenire per la fissazione di tempi brevi, considerata la ben nota situazione disoccupazionale e la pressante esigenza di rapido potenziamento dei pubblici servizi di trasporto. (4-08868)

BALLARIN. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere come giustifica il fatto che nonostante il parere contrario del consiglio del lavoro portuale di Chioggia, la formale contrarietà della compagnia portuale e l'assenza di licenza edilizia è stata concessa la licenza di impresa portuale di imbarco e sbarco alla società Euterpe che si è apprestata subito a collocare sulla banchina delle gru a binario restringendo così il già esiguo spazio riservato alle operazioni di carico e scarico e alle altre operazioni portuali.

Questo nuovo intervento in direzione della privatizzazione del porto di Chioggia ha trovato la giusta opposizione non solo delle maestranze portuali ma anche degli altri operatori e della grande maggioranza della popolazione per cui è lecito attendersi la revoca della licenza. (4-08869)

SPERANZA E MOLE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo intende disporre l'immediata revoca del divieto di circolazione domenicale in riferimento alle auto con targa straniera, al fine di tutelare la ripresa del flusso turistico straniero verso il nostro paese.

Per sapere inoltre se il Governo giudichi opportuno ripristinare la distribuzione di buoni benzina per turisti stranieri e comunque se intende garantire ad essi piena disponibilità di carburante, nonostante eventuali restrizioni per i cittadini italiani o residenti in Italia.

Avvicinandosi la stagione più favorevole per il turismo appare infatti necessario agevolare, oggi più di ieri, la vita di un comparto economico che rappresenta un elemento essenziale per il sostegno della bilancia dei pagamenti, essendo indispensabile il ruolo che ha l'apporto valutario del turismo nel contesto economico italiano al fine di compensare l'onere di gravose importazioni. (4-08870)

SGARBI BOMPANI LUCIANA E TALASSI GIORGI RENATA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi del grave ritardo con cui gli uffici provinciali e comunali del lavoro hanno rice-

vuto indicazioni e disposizioni relative alla applicazione della nuova normativa inerente la tutela del lavoro a domicilio, nonché, a tutt'oggi i motivi della mancanza dei libretti di controllo previsti dalla legge n. 877 del 18 dicembre 1973 nonché della mancata emanazione delle tabelle convenzionali cui è delegato il Ministero. Quali interventi intenda prevedere in questa situazione di carenza affinché le lavoratrici non siano costrette a subire ricatti sul loro lavoro, non perdano le prestazioni loro dovute e perché le stesse aziende siano messe in grado di ottemperare alle disposizioni di legge senza ricorrere, loro malgrado, a gravi sanzioni. (4-08871)

SGARBI BOMPANI LUCIANA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del malcontento manifestato in questi giorni dai pensionati per il mancato pagamento delle pensioni di invalidità alla normale data di scadenza.

Per conoscere i motivi che hanno portato a tale ritardo e perché non si è provveduto ad informare gli uffici postali, gli INPS provinciali e, servendosi dei mezzi pubblici di informazione (TV ecc.) di mettere al corrente gli stessi pensionati. (4-08872)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno e al Ministro per il coordinamento dell'attuazione delle regioni.* — Per conoscere se siano informati che il direttore del campo profughi di Aversa distribuisce gratuitamente ogni giorno decine di copie del quotidiano *Il Secolo d'Italia*, che pervengono in abbonamento con apposito pacco postale;

per conoscere se la spesa relativa all'acquisto dei giornali sia a carico del Ministero dell'interno o della Regione Campania;

se ritengono compatibili con le funzioni di direttore del campo e di funzionario dello Stato questa attività di diffusore di un giornale fascista. (4-08873)

TRIPODI GIROLAMO E CATANZARITI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della marina mercantile e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza che le opere di cui al primo stato di avanzamento per un importo di circa 90 milioni, sul primo lotto di 345 milioni e mezzo, relative alla costru-

zione del porto rifugio a Bova Marina, sono andate completamente distrutte al primo urto del mare;

2) se corrisponde a verità che la causa della distruzione del molo sia dovuta alla esecuzione dei lavori in difformità alle indicazioni tecniche e agli ordini impartiti dal progettista ingegnere professore Giuseppe Strongoli e alla negligenza dell'amministrazione comunale di Bova, quale ente appaltante, per non aver provveduto a predisporre misure cautelative dirette ad evitare violazioni contrattuali e tecniche fissate per la realizzazione del porto;

3) se tra le altre cause che hanno provocato la fine dell'opera sia il subappalto che la ditta Musella di Bagnara aggiudicatrice dell'opera, unica partecipante alla gara di appalto, ha concesso alla ditta Germani Squillace del luogo, che senza specifica competenza e con mezzi tecnici inadeguati ha realizzato il primo stato di avanzamento per la spesa suddetta di 90 milioni;

4) se siano a conoscenza che a seguito del subappalto la ditta ha subito 4 attentati « dimostrativi », che permisero ai carabinieri della tenenza di Melito, pare su ordine del gruppo di Reggio Calabria, di scatenare una azione repressiva contro gli avversari politici dei fratelli Squillace e del sindaco Pizzi, democristiano, operando arresti, attuando mandati di cattura, proponendo al soggiorno obbligato e diffidando decine di cittadini appartenenti ai partiti (PCI-PSI-PSDI-PRI), lo schieramento popolare che si pone come valida alternativa all'attuale prepotere locale della DC, rei soltanto di aver denunciato la strana diserzione nella gara di appalto e lo scempio della spiaggia sottratta all'uso della collettività;

5) se di fronte alla gravità dei fatti esposti non ritengano opportuno predisporre una rigorosa indagine amministrativa e giudiziaria per accertare:

a) eventuali illeciti e responsabilità tecniche e amministrative degli amministratori comunali, nonché le cause della diserzione della gara di appalto;

b) i motivi della mancanza di vigilanza da parte del genio marittimo di Reggio Calabria;

c) le eventuali irregolarità commesse dalla ditta appaltatrice con le conseguenti violazioni del capitolato di appalto;

d) le ragioni per cui è stata scatenata la repressione contro le forze democratiche di Bova Marina. (4-08874)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

BIAMONTE, CAPPONI BENTIVEGNA CARLA, D'ANIELLO E DI MARINO. — *Al Governo.* — Per sapere se è informato che il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Salerno ha emesso ordine di cattura nei confronti del geometra Lucio Regalino — funzionario della Soprintendenza ai monumenti della Campania — con la imputazione di « falso materiale continuato e uso illegittimo di sigilli ».

Gli interroganti desiderano sapere se non si debbano attribuire altre gravi responsabilità allo stesso per il traffico illecito di licenze edilizie rilasciate nella zona della costiera Amalfitana e Cilentana, in quanto gli interroganti presentarono tempestivamente numerose interrogazioni che a tutt'oggi sono restate prive di risposta.

Poiché l'iter della interrogazione parlamentare prevede il passaggio per competenza dal Ministero all'ufficio cui la denuncia si riferisce si fa strada il sospetto che la richiesta di sindacato sia stata deliberatamente lasciata invasa negli archivi mentre ogni forma di abuso edilizio ha continuato a rovinare irrimediabilmente l'ambiente. (4-08875)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — visto che il quarto comma della legge 1° ottobre 1973 (Misure urgenti per l'università) stabilisce che « nuovi incarichi di insegnamento possono essere conferiti solo se retribuiti » nel rispetto della norma costituzionale sulla retribuzione del lavoro — se il Ministro non ravvisi la necessità e l'urgenza di sanare — con provvedimenti amministrativi interni — la posizione dei docenti con incarico gratuito, che continuano a prestare la loro opera didattica e scientifica nella stessa misura e con lo stesso impiego di tempo e di energia degli altri docenti, senza percepire alcuna retribuzione e senza che il loro lavoro sia tutelato da alcuna riforma di previdenza e di assistenza. (4-08876)

TANI, TODROS, Busetto, FERRETTI, CARRA E CONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, di fronte alla estrema gravità della situazione edilizia e all'incomprensibile ritardo dei preannunciati provvedimenti governativi, se non ritenga — così come hanno recentemente rivendicato l'Associazione nazionale fra gli IACP e le organizzazioni nazionali delle cooperative — di dover urgentemente intervenire per l'immediata integrazione finanziaria dei programmi in corso allo scopo di evitare gare deserte e il fermo dei cantieri, per la ripartizione dell'ultima quota dei fondi della legge n. 13, per l'immediato impiego dei fondi dell'articolo 72 della legge n. 865 del 1971 per l'edilizia convenzionata;

per conoscere altresì i motivi per i quali a tutt'oggi su 102 consigli di amministrazione degli Istituti autonomi case popolari, soltanto una trentina ne sarebbero stati rinnovati sulla base di quanto disposto dall'articolo 6 della legge n. 865 del 1971 che fissava in un anno il termine per la costituzione degli organi decisionali degli IACP democraticamente ristrutturati;

per sapere se non intenda, trascorsi ormai oltre 15 mesi dalla scadenza di legge, procedere immediatamente alla nomina dei rappresentanti ministeriali in tutti i consigli e collegi sindacali ancora da rinnovare e nel contempo sollecitare gli enti interessati alla designazione di propri rappresentanti al fine di favorire un rapido insediamento dei nuovi organismi per mettere in grado gli IACP di affrontare i gravi e spesso drammatici problemi della gestione del patrimonio edilizio pubblico e di predisporre gli strumenti operativi (Consorzi regionali, etc.) per realizzare, con gli stanziamenti indispensabili che dovranno essere erogati, gli interventi necessari ad un effettivo rilancio dell'edilizia abitativa pubblica. (4-08877)

* * *

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali iniziative straordinarie sono state assunte per garantire l'approvvigionamento dello zucchero alla popolazione.

« Gli interroganti vogliono sapere se è a conoscenza dei Ministri interessati la reale situazione esistente nel Paese che si fa ogni giorno sempre più insostenibile per la " scomparsa " dello zucchero in seguito a tre ordini di problemi:

1) mancherebbero oltre 3 milioni di quintali di zucchero per il fabbisogno nazionale per garantire l'aggancio con il nuovo raccolto nel prossimo settembre 1974. Se così è, bisogna predisporre affinché superi di produzione giacenti presso gli zuccherifici (che da soli raggiungerebbero il milione di quintali) siano immessi sul mercato. Quando si parla di superi di produzione non ci si riferisce alle scorte che devono essere mantenute nella misura del 10 per cento;

2) imporre a livello comunitario il rispetto degli accordi già stipulati. È inconcepibile che organizzazioni commerciali e cooperative che hanno stipulato nel 1973 accordi per l'acquisto di zucchero ad un prezzo che oscilla tra le 150 e le 180 lire il chilogrammo, si sentano richiedere oggi per lo stesso zucchero sfuso già contrattato, lire 280 il chilogrammo. I Ministeri competenti non possono non conoscere l'enorme divario (che tende ad esasperarsi) tra i prezzi fissati dal CIP (265 lire al chilogrammo) per zucchero confezionato e i prezzi che si contrattano sui mercati internazionali;

3) imporre sul mercato interno che gli industriali zuccherieri mantengano fede ai contratti stipulati con tutte le aziende commerciali sia private sia cooperative. Sono le autorità ministeriali che assegnano i livelli produttivi agli zuccherifici e le stesse autorità non possono non garantire che tale produzione sia consegnata alle ditte evitando periodi di congelamento nelle consegne o strozzature anomale riducendo la quantità da consegnare.

« Gli interroganti infine ricordano che nel valutare il prezzo dello zucchero non può non considerarsi, alla luce della gravità della situazione, che la imposta di fabbricazione in-

cide per 52 lire per ogni chilogrammo di zucchero.

(3-02173) « DAMICO, VESPIGNANI, MILANI, BARDELLI, D'ANGELO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere quale azione il Governo italiano intenda svolgere sia sul piano diplomatico sia nella sede delle Nazioni Unite, depositaria dei diritti della libertà umana, sia presso gli alleati europei e atlantici perché l'arresto dello scrittore Solgenitsin, colpevole soltanto di essere oppositore del regime sovietico, venga revocato.

« Tutti gli uomini liberi di qualsiasi fede o pensiero si ribellano a così grave offesa perpetrata contro la cultura, la civiltà e soprattutto contro i diritti civili ed umani, del resto solennemente accettati nella Carta delle Nazioni Unite anche dalla stessa Unione Sovietica.

(3-02174) « GIOMO, QUILLERI, MALAGODI, BIGNARDI, BOZZI, ALESI, ALESSANDRINI, ALPINO, ALTISSIMO, BADINI CONFALONIERI, BASLINI, CATELLA, COTTONE, DE LORENZO, DURAND DE LA PENNE, FERIOLI, GEROLIMETTO, MAZZARINO, PAPA, SERRENTINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia, per conoscere che cosa intendono fare o promuovere relativamente al fatto verificatosi a Pollena Trocchia (Napoli) in cui, a seguito di affissione del seguente manifesto: " Partito socialista italiano - sezione Pollena Trocchia - Salvatore Allende - Il direttivo di questa sezione, fattosi promotore, presso il Ministro del lavoro onorevole Gino Bertoldi, per la erogazione di un sussidio straordinario a favore dei pensionati bisognosi di Pollena Trocchia - Comunica - che la richiesta è stata accolta - Pertanto informa che gli importi stanziati saranno distribuiti presso questa sezione il giorno 12 c.m. alle ore 10 a coloro che ne hanno fatto domanda. - Gli interessati sono pregati di presentarsi all'ora stabilita, muniti del libretto di pensione. - Il Direttivo ", si dichiarano appropriati e stornati fondi pubblici ad interesse privato oltreché prevaricata ogni pubblica funzione con le conseguenze del caso.

(3-02175)

« ROBERTI, DI NARDO ».

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1974

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

1) se, in occasione della rarefazione sul mercato di prodotti petroliferi, rarefazione non giustificata nei periodi in cui si è manifestata, le prefetture abbiano tempestivamente segnalato al Governo il fenomeno e se prima della nota presa di posizione della magistratura su sospette manovre di vario genere in riferimento ai suddetti prodotti petroliferi, abbiano presentato denunce od esposti alla magistratura stessa;

2) se i prefetti abbiano interessato il Ministro dell'interno od altro Ministro competente per materia a presentare le denunce del caso.

(3-02176)

« MAGLIANO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero per sapere se corrisponde al vero la notizia di stampa secondo cui il Ministro Ferrari-Aggradi avrebbe preso posizione al Consiglio dei ministri agricoli della CEE a favore del blocco delle importazioni di carni dai paesi estranei alla Comunità, motivando questa sua richiesta, tra l'altro, con la circostanza che i frigoriferi privati sono stracolmi e che i commercianti hanno imboscata la merce per operare grosse speculazioni;

se tale atteggiamento, che ha consentito fino ad oggi la commercializzazione e la importazione in Italia dai paesi comunisti dell'est, non si risolva in effetti nel favorire gli illeciti guadagni delle società che hanno trafficato con l'area sovietica, sotto la protezione e con gli interessi delle sinistre italiane;

se in un periodo come l'attuale, in cui il mercato italiano richiede sempre più carne, il fermo di altre importazioni non agevoli i profittatori e le speculazioni incrementando le azioni di aggio;

se infine la chiusura delle importazioni della carne dai paesi sudamericani non pregiudichi i reali nostri interessi, nel quadro dello sviluppo dei rapporti economici e di viva amicizia con le nazioni dell'America latina.

(2-00469) « TREMAGLIA, BORROMEO D'ADDA, ROMEO, SPONZIELLO, LO PORTO, TASSI, VALENSISE, SERVELLO, MARCHIO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del bilancio e programmazione economica e dei lavori pubblici per conoscere — premesso che nel 1970 il CIPE espresse il suo parere favorevole alla costruzione dell'autostrada Rovigo-Vicenza-Trento;

che il 30 settembre 1970 il Ministero dei lavori pubblici adottava il decreto di concessione per la costruzione dell'opera a favore della SpA Autostrada Trento-Valdastico-Vicenza-Riviera Berico-Rovigo formata da enti pubblici;

che le ragioni portate a sostegno del parere del CIPE e del conseguente decreto di concessione consistevano nella previsione di un alto incremento della motorizzazione, nella conseguente opportunità di alleggerire il carico dell'autostrada del Brennero nel tratto Trento-Verona, nella utilità di accorciare di 85 (o 53) chilometri la distanza fra Trento e Vicenza;

che il finanziamento dell'opera, la cui spesa sembra prevista in 150 miliardi, è assicurato da un *trust* di istituti bancari italiani e stranieri con capitale in prevalenza proveniente dall'estero, ed è comunque coperto da garanzia dello Stato;

che il progetto dell'opera, nel tratto corrente nel territorio della provincia di Trento, è in contrasto con la previsione del piano urbanistico provinciale e comunque è tale da suscitare un vivo allarme, in entrambe le varianti contemplate, per gli imponenti danni che arrecherà al paesaggio;

che i due capoluoghi di provincia, Trento e Vicenza, sono collegati da altre arterie, ed in particolare dalla strada della Valsugana, sulla quale sono in corso lavori di allargamento e sistemazione con la prospettiva di farne una vera e propria superstrada —

se il CIPE non ritenga di dover riesaminare il parere espresso nel 1970 alla luce dei seguenti fatti:

1) i recenti avvenimenti che hanno sconvolto il mercato degli idrocarburi sono certamente tali da invalidare tutte le precedenti previsioni circa l'incremento della motorizzazione privata. Ciò comporterà una gestione largamente deficitaria dell'impresa con conseguente onere a carico dello Stato del pesante passivo;

2) i nuovi orientamenti in tema di trasporti, largamente condivisi o fatti propri anche dal Governo, che tendono a potenziare i mezzi di trasporto pubblico rispetto alla motorizzazione privata, attribuiscono agli investimenti per le autostrade un grado di priorità degradata rispetto a quello degli investi-

menti per le altre opere pubbliche destinate ai consumi sociali;

3) le difficoltà presenti e future della nostra bilancia dei pagamenti sconsigliano forti indebitamenti all'estero per opere pubbliche di degradata utilità come l'autostrada Valdstico;

4) l'opinione pubblica delle valli interessate, ma anche nazionale, ha espresso in forme clamorose la sua opposizione alla costruzione dell'autostrada giudicata inutile, dispendiosa e nociva all'equilibrio ambientale specialmente nel territorio della provincia di Trento;

5) nessun lavoro è stato ancora intrapreso sul territorio della provincia di Trento e nel tratto Rovigo-Vicenza.

« Conseguentemente gli interpellanti chiedono di sapere se il Ministro dei lavori pub-

blici non ritenga di dover invitare la società concessionaria a rinunciare al progetto per ciò che riguarda i tratti per i quali non è ancora stato compiuto alcun lavoro e, in caso di mancata rinuncia, se non ritenga di adottare un provvedimento di revoca o riscatto anticipato della concessione, o comunque di riduzione della medesima, in modo da impedire che il progetto venga attuato nelle tratte non ancora iniziate, limitandosi l'intero progetto alla bretella Vicenza-Arsiero per la quale i lavori sono già in corso di esecuzione.

(2-00470) « BALLARDINI, MARIOTTI, ACHILLI, FERRI MARIO, BRANDI, CASTIGLIONE, CONCAS, FORTUNA, MORO DINO ».